

ORIZZONTI

a cura della Pontificia Facoltà
di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma

17.

MARIA KO - GIORGIO ZEVINI

DAL MONTE DELLE BEATITUDINI ALLE NOSTRE CITTÀ
ALLE SORGENTI DELLA CITTADINANZA EVANGELICA

MARIA KO - GIORGIO ZEVINI

DAL MONTE DELLE BEATITUDINI
ALLE NOSTRE CITTÀ

Alle sorgenti della cittadinanza evangelica

LAS - ROMA

© 2002 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
ISBN 88-213-0515-5

Elaborazione elettronica: LAS □ *Stampa:* Tip. Abilgraph - Via Pietro Ottoboni 11 - Roma

PRESENTAZIONE

Care sorelle,

il presente volume: Dal monte delle beatitudini alle nostre città. Alle sorgenti della cittadinanza evangelica viene pubblicato in risposta al desiderio espresso dalle Capitolari partecipanti agli Esercizi Spirituali a Mornese, alle quali le meditazioni contenute nel testo sono state offerte.

Penso che la loro richiesta interpreti anche un bisogno presente nel cuore di tutte voi, che avete aderito all'invito rivolto nella lettera di convocazione del Capitolo Generale XXI, dove evidenziavo che il confronto con la parola di Dio, oltre che stimolo alla conversione personale e comunitaria, è anche metodo per leggere la vita, coglierne gli appelli e divenire coscienza critica dei fenomeni sociali (cf Circ n. 828).

Il titolo di questo volume evoca la corsa della Parola proclamata dal monte fino a raggiungere i rivoli della vita quotidiana, trasformando abitudini, mentalità, stili di vita, modo di organizzarsi, di sognare e di costruire responsabilmente il futuro delle nostre città. Il dinamismo di novità e trasformazione è indicato nella sorgente: il vangelo.

I contenuti esposti nel volume vogliono essere una focalizzazione sul tema del Capitolo – Nella rinnovata Alleanza, l'impegno di una cittadinanza attiva – a partire dalla Parola.

La prima parte raccoglie il contributo di suor Maria Ko, che presenta il lungo e travagliato cammino di cittadinanza evangelica del popolo dell'Alleanza. La freschezza d'intuizione e la profondità di penetrazione che la caratterizzano ci hanno accompagnato in una lettura viva e affascinante, in parte inedita, del racconto biblico, dove le alterne modalità di vivere la cittadinanza da parte di Israele dipendono dalla dinamica e dalla radicalità nell'obbedienza della fede alla parola di Dio.

Nella seconda parte confluiscono le meditazioni, in forma di lectio divina, con cui don Giorgio Zevini, con la competenza che gli è propria,

ci ha permesso di entrare nella Parola offerta dalla liturgia del giorno. La metafora dell'abitare nel cuore di Dio e del mondo fa da sfondo al testo delle meditazioni, arricchite dal riferimento agli scritti dei Padri e all'ambiente mornesino santificato dalla presenza di Maria Domenica Mazzarello, donna fortemente radicata in Dio e perciò prossima alla gente non solo del suo paese, ma del mondo intero, da lei abbracciato negli ampi orizzonti del cuore.

Affido dunque a voi, care sorelle, le preziose riflessioni dei giorni degli Esercizi qui raccolte. Potrete riprenderle per meditarle personalmente, con le comunità educanti, con i giovani specialmente. Essi chiedono a noi un accompagnamento che li aiuti ad essere sale e luce secondo il vangelo e la consegna del Papa a Toronto (Giornata Mondiale della Gioventù 2002). Ce lo hanno ricordato Ilaria e Giordano nel saluto di apertura del Capitolo Generale XXI. In quella circostanza ci hanno chiesto di farci carico dei loro desideri più profondi non a parole, ma con la nostra vita, per incoraggiarli a sognare, per aprire loro orizzonti che hanno il sapore dell'infinito: un tacito invito a lasciarci abitare dalla Parola che rinnova e trasforma, purché siamo attente a come ascoltiamo (Lc 8,18). Vogliamo farlo con Maria e come Maria: la parola di Dio allora crescerà in noi e diventerà cascata sempre fresca e sempre nuova, capace di soddisfare la sete dei giovani.

Non siamo sole in questo cammino: ci circonda un gran numero di testimoni (Eb 12,1). Per questo osiamo gettare le reti al largo, disponibili, insieme ai giovani e a quanti credono nella forza dell'Amore, a diventare il popolo delle beatitudini che attualizza, nella realtà del nostro tempo, il programma educativo di Don Bosco e di Maria Domenica: buoni cristiani e onesti cittadini.

Roma, 24 novembre 2002

Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo
Re dell'universo

Sr Antonia Colombo

Sr. Antonia Colombo
Superiora Generale
delle Figlie di Maria Ausiliatrice

SOMMARIO

<i>Parola della Madre Antonia Colombo all'apertura degli Esercizi Spirituali.....</i>	9
---	---

Maria Ko

«COMPORTATEVI DA CITTADINI
DEGNI DEL VANGELO» (Fil 1,27)

Nella rinnovata Alleanza l'impegno per una cittadinanza attiva

<i>Introduzione</i>	15
<i>1. Le Beatitudini riflesso del volto di Gesù e di Maria</i>	19
<i>2. Da nomade a cittadino l'alleanza con Abramo</i>	31
<i>3. Cittadini ed esiliati l'alleanza tradita</i>	41
<i>4. Cittadini ed eredi l'alleanza radicata nella storia e in continuo rinnovamento</i>	55
<i>5. Cittadini e pellegrini l'alleanza escatologica.....</i>	67
<i>6. Da cittadini ad ambasciatori l'alleanza universale</i>	77
<i>7. Dal monte delle Beatitudini al Calvario con Gesù e Maria</i>	87

Giorgio ZEVINI

ABITARE NEL CUORE DI DIO E NEL MONDO

La «lectio divina» per ogni giorno degli Esercizi Spirituali

<i>Introduzione</i>	99
<i>1. Abitare l'incontro.....</i>	101

8 *Sommario*

2. <i>Abitare l'interiorità</i>	105
3. <i>Abitare il carisma</i>	113
4. <i>Abitare l'alleanza</i>	119
5. <i>Abitare il perdono</i>	125
6. <i>Abitare la memoria</i>	131
7. <i>Abitare la terra</i>	139
8. <i>Abitare il dolore</i>	145
9. <i>Abitare la festa</i>	151
<i>Indice</i>	155

PAROLA DELLA MADRE ANTONIA COLOMBO ALL'APERTURA DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI

La sosta a Mornese per gli Esercizi Spirituali prima dell'apertura del Capitolo Generale è diventata un appuntamento atteso e desiderato da tutte le Capitolarie. Quasi una tradizione a cui è impossibile rinunciare per i frutti spirituali che essa offre, disponendo i cuori a vivere l'esperienza del Capitolo nel clima limpido della fede, della speranza e dell'amore che ha accompagnato la nascita e lo sviluppo della nostra Famiglia religiosa qui, a Mornese. Un clima caratterizzato da una inconfondibile coloritura mariana, poeticamente espressa nelle parole di un canto a noi noto e caro: «Alberi e strade cantano un inno: *Maria Ausiliatrice*».

Ed è nel mistero di Maria che si aprono e si concludono gli Esercizi Spirituali: iniziano nel nome di Maria e termineranno con Maria, l'Addolorata, venerata dalle nostre prime sorelle al Collegio e poi a Nizza, dove concluderemo questi giorni di particolare rinnovamento interiore che Don Bosco considerava «di grande importanza per il rilancio nel cammino della santità» (*Cost* 46).

Convocate da Dio quali rappresentanti delle 84 Ispettorie/Visitatorie e delle Case direttamente dipendenti dalla Madre, entriamo come persone e insieme come membri del CGXXI in questo tempo di grazia che ci metterà in ascolto delle risonanze profonde dello Spirito sul tema dell'Alleanza, delle Beatitudini, della cittadinanza evangelica, oggi.

Il discernimento richiesto all'assemblea capitolare «per prendere insieme decisioni che accrescano la vitalità dell'Istituto nella fedeltà allo spirito delle origini e al momento storico della Chiesa» (*Cost* 135), suppone che abbiamo «un orecchio a contatto con la terra per sentire il germinare e il divenire del tempo, ma l'altro orecchio rivolto al cielo per cogliere profeticamente il progetto di Dio che si va realizzando» (J. Maritain).

Dal modo come vivremo questi giorni, infatti, dipenderà in larga parte il clima del Capitolo Generale. Questo, come ci ricordano le Costituzioni, «esige particolare apertura a Dio [...], umile ascolto dello Spirito [...] per una ricerca comunitaria della volontà di Dio» (Cost 135).

Alla realtà che siamo chiamate a vivere, già tanto ricca di grazia e di responsabilità per i motivi sopra accennati, si aggiungono due note che ne accrescono la bellezza e la forza evocativa di santità. Sono note specifiche di questi Esercizi, che precedono il primo Capitolo del terzo millennio.

– La memoria della prima spedizione missionaria delle FMA, avvenuta il 14 novembre 1877 e annunciata soltanto due mesi prima, come leggiamo nel primo volume de *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*: «Al principio di settembre, dopo il ritorno di don Cagliero dall'America per il primo Capitolo Generale, si seppe che alla prossima 3^a spedizione missionaria salesiana avrebbero preso parte anche le suore. E nella festa della natività di Maria SS.ma, giorno di sabato – sempre uno sfondo mariano in tutte le grandi ore dell'Istituto –, giunse la lettera con cui don Bosco ne dava l'annuncio ufficiale, invitando quante avessero voluto consacrarsi alle missioni a farne domanda. Si può immaginare l'entusiasmo e insieme la sorpresa nell'apprendere che anche il direttore don Costamagna era già designato tra i partenti. Le domande furono molte e tra queste vennero scelti sei nomi» (pp. 43-44).

Dall'8 settembre al 14 novembre: non fu necessario molto tempo alle partenti per prepararsi alla spedizione. Il drappello aveva l'età media di 22 anni. L'8 settembre di centoventicinque anni fa il clima missionario a Mornese era incandescente.

Poche le risorse umane, grande l'audacia dell'obbedienza nella fede per raggiungere le giovani lontane a cui annunciare l'amore di Dio e indicare la via per crescere insieme come sue figlie.

– Un'altra nota specifica è la celebrazione, quest'anno, del quarto centenario della Parrocchia di Mornese, la chiesa che ha conosciuto gli ardori eucaristici di Main, *sentinella dell'aurora* in attesa di incontrare lo sposo, Gesù. Da lui attingeva forza nella fatica del giorno, luce nelle decisioni importanti, impulso a vivere rapporti nuovi di comunione, ispirazione e audacia nella dedizione educativa a favore delle ragazze. La presenza a Mornese dell'urna con le spoglie mortali di

Madre Mazzarello, trasportata da Torino per rendere più solenne la celebrazione commemorativa, parla in modo speciale a tutte noi.

Ciascuna porta nel cuore molti volti e tante situazioni per cui intercedere luce, conforto, forza di conversione, perseveranza nella prova, coraggio nel discernere e attuare la volontà di Dio.

Lasciamoci guidare da Maria Domenica in questi Esercizi Spirituali e poi nell'Assemblea capitolare. Ella anche oggi ci parla:

«Conservate per quanto potete lo spirito di unione con Dio, state alla sua presenza continuamente» (L 25).

«Confidate in Gesù, mettete tutti i vostri fastidi nel suo cuore. Lasciate fare a Lui, Egli aggiusterà tutto. State sempre allegra, sempre di buon animo» (L 25).

«Non scoraggiatevi mai per qualunque difficoltà che possiate incontrare. Dite sempre: Gesù deve essere tutta la nostra forza! E con Gesù i pesi diventeranno leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertiranno in dolcezze» (L 37).

«Abbiate ... un cuore generoso, grande e non tanti timori» (L 27).

Maria Domenica sa quanto siano cambiate le condizioni di vita delle sue figlie rispetto a quelle delle origini. Ma ci invita a riscoprire e vivere i dinamismi della vita nello Spirito che, essendo dinamismi di liberazione dall'egoismo e di apertura all'amore, sono sostanzialmente gli stessi e costituiscono il nucleo generatore della flessibilità, dell'inculturazione, della profezia evangelica – alternativa alle mode dominanti – che il mondo di oggi attende per diventare luogo di crescita in umanità per tutti, nella diversità delle culture.

E ci orienta a cogliere il senso unitario del tema del XXI Capitolo Generale: «Nella rinnovata Alleanza, l'impegno di una cittadinanza attiva», egregiamente tradotto per questi giorni di più intenso ascolto nel titolo del fascicolo preparato dalle Ispettorie italiane: «Abitare nel cuore di Dio abitando il cuore del mondo», titolo ispirativo dell'augurio di Paolo agli Efesini: «Il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (Ef 3,14).

Lo Spirito ci aiuti a ri-comprendere e rafforzare l'unità vocazionale, che il Progetto formativo propone come priorità da coltivare personalmente e nel reciproco prenderci cura. Al termine degli Esercizi, rinnovando gli impegni della nostra professione religiosa, dichiareremo insieme quale è la nostra risposta all'Alleanza a cui Dio ci chiama, esprimendo in sintesi i termini dell'unità vocazionale. Vi invito a meditare sul secondo paragrafo dell'articolo 10 delle Costituzioni: «In ri-

sposta al tuo amore, mi impegno a vivere con radicalità le beatitudini del Regno, in comunione con le sorelle, annunciando Cristo alle giovani secondo lo spirito di san Giovanni Bosco e di santa Maria Domenica Mazzarello».

Con altre parole, l'Istituto ha espresso questo impegno, tradotto in preghiera, nel 50° della canonizzazione di Maria Domenica Mazzarello, il 24 giugno 2001. Lo troviamo inciso sulla lapide all'esterno del tempio. Ci accompagni in questi giorni così da imprimersi nei nostri cuori e diventare realtà nel vivere quotidianamente la missione: «Maria Domenica, aiutaci ad ascoltare, vivere, annunciare la Parola di Dio per testimoniare insieme con le nuove generazioni la profezia delle beatitudini». Questo vuole essere l'augurio che ci facciamo a vicenda.

**«COMPORTATEVI DA CITTADINI
DEGNI DEL VANGELO» (*Fil* 1,27)**

**Nella rinnovata Alleanza
l'impegno per una cittadinanza attiva**

Maria KO

INTRODUZIONE

«Comportatevi da cittadini degni del vangelo» (*Fil* 1,27): è l'invito che Paolo fa alla comunità di Filippi, a cui è legato da un affetto profondo. Lo vogliamo sentire rivolto anche a noi, che ci accingiamo a celebrare il Capitolo Generale XXI con il tema: «Nella rinnovata Alleanza l'impegno di una cittadinanza attiva».

Anche se tutto il processo di preparazione al Capitolo è stato impostato a partire dalla parola di Dio e abbiamo approfondito molto, sia personalmente che comunitariamente, la nostra «cittadinanza evangelica», vogliamo ancora una volta lasciarci illuminare dal testo sacro e ancora una volta riflettere sulla stessa tematica, certe che la Parola – pur testualmente sempre uguale – è sempre nuova e portatrice di novità.

L'incontro con la parola di Dio è infatti dinamico, interrelazionale. È Gesù stesso che l'afferma esortandoci: «Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che crede di avere» (*Lc* 8,18). Gli fa eco San Gregorio Magno con questo detto incisivo: «*Scriptura cum legente crescit*» (*Moralia*, 20, 1): la Scrittura cresce con chi la legge, la Scrittura cresce a forza d'essere letta. Si tratta di una crescita simultanea del lettore con il testo e del testo con il lettore. Scrive ancora Gregorio:

«La parola di Dio crescerà insieme con te, perché dalla parola di Dio riceverai profitto nella misura in cui tu stesso progredirai in essa. [...] Via via che uno progredisce verso le altezze, gli oracoli divini gli parlano di cose sempre più elevate, perché ciascuno trova nel testo sacro ciò che egli stesso diventa. Sei giunto fino alla vita attiva? Esso cammina con te; hai raggiunto una certa stabilità e consistenza di spirito? Esso è stabile con te; sei pervenuto, per grazia di Dio, alla vita contemplativa? Il testo vola con te» (*Homiliae in Hiezechielem* I, 7, 9).

Lo stesso pensiero viene espresso da un Padre dell'Oriente, Efrem, con delle immagini eloquenti. La Parola è una cascata, la quale, vista da lontano, ha l'apparenza d'essere immobile, ma in realtà, ogni goccia d'acqua che scaturisce da essa è nuova e fresca. È una fonte zampillante, la cui sorgente non si esaurisce mai:

«Il Signore ha nascosto nella sua parola tutti i tesori, perché ciascuno di noi trovi una ricchezza in ciò che contempla [...]. Colui al quale tocca una di queste ricchezze non creda che non vi sia altro nella parola di Dio oltre ciò che egli ha trovato. Si renda conto piuttosto che egli non è stato capace di scoprirvi se non una sola cosa fra le molte altre. Dopo essersi arricchito della parola, non creda che questa venga da ciò impoverita. Incapace di esaurirne la ricchezza, renda grazie per la immensità di essa. Rallegrati perché sei stato saziato, ma non rattristarti per il fatto che la ricchezza della parola ti supera. Colui che ha sete è lieto di bere, ma non si rattrista perché non riesce a prosciugare la fonte. È meglio che la fonte soddisfi la tua sete, piuttosto che la sete esaurisca la fonte [...]. Quello che hai preso è cosa tua, ma quello che resta è ancora tua eredità. Ciò che non hai potuto ricevere subito a causa della tua debolezza, ricevilo in altri momenti con la tua perseveranza. Non avere l'impudenza di voler prendere in un sol colpo ciò che non può essere prelevato se non a più riprese, e non allontanarti da ciò che potresti ricevere solo un po' alla volta» (*Commentarius in Diatessaron* I, 18-19).

Stimolate da questi pensieri saggi, andiamo insieme ad attingere alla fonte. Che questi Esercizi Spirituali e questo Capitolo Generale ci facciano crescere un poco di più nella Parola e che la Parola continui a crescere ed a «compiere la sua corsa» (2 *Tes* 3,1) nell'Istituto e in ciascuna di noi.

Le riflessioni bibliche qui proposte si articolano in sette punti. Tra il primo e l'ultimo c'è una chiara inclusione che rivela una intenzionalità: seguire l'invito della *Lettera agli Ebrei*: «deposto tutto ciò che è di peso [...] corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo lo sguardo fisso su Gesù» (*Eb* 12,1-2), che Giovanni Paolo II ha lanciato a tutta la Chiesa all'alba del nuovo millennio. Vogliamo contemplare Cristo all'inizio e alla fine del suo ministero, cioè sul monte della Galilea dove fa il suo primo discorso proclamando le beatitudini, che costituiscono la *magna charta* della cittadinanza evangelica, e poi sul Calvario, dove compie la sua missione salvifica e dona la cittadinanza del regno: «Oggi sarai con me nel paradiso» (*Lc* 23,43). Alla contemplazione del volto di Gesù uniamo quella del volto di sua

madre, Maria, «figlia del suo Figlio», «la faccia che a Cristo più si somiglia», come la descrive il poeta Dante.

I cinque punti in mezzo prendono in considerazione alcune dimensioni della cittadinanza evangelica: nomadi-cittadini, cittadini-esiliati, cittadini-eredi, cittadini-pellegrini, cittadini-ambasciatori. Sono aspetti scaturiti dal rapporto d'alleanza tra Dio e l'umanità e caratterizzano il nostro cammino storico, con i suoi alti e bassi, luci e ombre, verso il regno dei cieli.

L'autore della *Lettera agli Ebrei*, invitandoci a fissare lo sguardo su Cristo, ci ricorda che siamo «circondati da un gran nugolo di testimoni» (*Eb* 12,1). Abbiamo davanti a noi e in nostra compagnia tanti «cittadini modelli». Nello sforzo di approfondire come dobbiamo comportarci «da cittadini degni del vangelo» scorreremo la storia dell'Antico e del Nuovo Testamento, e ripercorreremo la vita di Don Bosco e Madre Mazzarello; interrogheremo i nostri padri (cf *Dt* 32,7), impareremo dai nostri antenati nella fede e nel carisma, e vedremo come i volti di Gesù e di Maria si riflettono nei loro.

«Guardate a lui e sarete raggianti» (*Sal* 34,6). Ci auguriamo che questi giorni di Esercizi Spirituali ci rendano più luminose, più somiglianti ai volti della nostra contemplazione.

1. LE BEATITUDINI

Riflesso del volto di Gesù e di Maria

A conclusione del giubileo del 2000, Giovanni Paolo II ha consegnato, per la prima volta in piazza San Pietro dinanzi a una moltitudine di fedeli, la lettera apostolica *Novo millennio ineunte*. Egli invita tutta la Chiesa ad affrontare il nuovo millennio con il coraggio di «prendere il largo» ripartendo da Cristo e contemplando il suo volto.

Nel nostro impegno di approfondire la nostra cittadinanza evangelica, anche noi teniamo lo sguardo fisso sul Cristo. Vogliamo contemplarlo attraverso le beatitudini, cioè nel momento in cui egli confida ai discepoli i suoi sogni su di loro, nello stato d'animo in cui egli, in forma poetica, canta la felicità e la bellezza dei veri figli di Dio. È un momento suggestivo: il maestro descrive l'immagine del discepolo ideale che egli ha nel cuore, il Cristo rivela i lineamenti che ama vedere nei cristiani. Qui si fondono due volti in un unico splendore: il volto di Cristo e quello dei cristiani. Quale altro ideale può avere il cristiano se non quello di essere «conforme all'immagine di Cristo» (*Rm* 8,29)? Quale altra bellezza può vantare colui/colei che vive nella sequela di Cristo se non quella di assomigliare a lui, «il primogenito fra molti fratelli» (*Rm* 8,29)?

Cristo, dipingendo il volto dei suoi discepoli, rivela il suo volto. Origene, commentando le beatitudini, scrive: «Gesù, tutte le beatitudini che ha annunziato nel Vangelo, le conferma col suo esempio, e il suo insegnamento lo comprova con la sua testimonianza» (*Commento su Luca*, 38,2). Un pensiero simile si trova nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* nell'articolo intitolato «La nostra vocazione alla beatitudine»: «Le beatitudini dipingono il volto di Gesù Cristo e ne descrivono la carità; esse esprimono la vocazione dei fedeli associati alla gloria della sua passione e della sua risurrezione; illuminano le azioni e le disposizioni caratteristiche della vita cristiana; sono le promesse paradossali che, nelle tribolazioni, sorreggono la speranza; annunziano le

benedizioni e le ricompense già oscuramente anticipate ai discepoli; sono inaugurate nella vita della Vergine e dei santi» (n. 1717).

Nelle beatitudini, quindi, si riflette una catena di volti, una genealogia di santi, partendo da Cristo. Il volto più vicino e più simile a quello di Cristo è senz'altro il volto di sua madre, Maria, poi ci sono tutti i nostri antenati di fede e di santità che formano quel «grande nugolo di testimoni» da cui siamo circondati (cf *Eb* 12,1). Particolarmente cari e vicini a noi sono i volti di Don Bosco e di Madre Mazzarello. In loro compagnia iniziamo quest'esperienza di riscoperta e di contemplazione del volto di Cristo ascoltando le beatitudini da lui pronunciate. Sarà un'esperienza di rivelazione e di stupore simile a quella descritta da Giovanni nell'*Apocalisse*: «mi voltai per vedere la voce che mi parlava» (*Ap* 1,12). Infatti, la voce di Gesù risuona come una «teofania»: egli insegna mostrando se stesso e svelando il suo volto.

1.1. Alcune caratteristiche delle beatitudini in *Mt* 5,3-12

Le beatitudini aprono il «discorso della montagna» (*Mt* 5-7), che è il primo dei cinque grandi discorsi di Gesù riportato da Matteo. Questo discorso costituisce il capolavoro letterario e teologico del primo evangelista. La sua composizione artistica, il suo contenuto profondo e innovativo, ne fanno un documento di eccezionale fascino in ogni tempo, non solo per i cristiani, ma anche per chi non si professa discepolo di Cristo, come per esempio Mahatma Gandhi, il quale ha più volte affermato l'influsso di questo discorso di Gesù nella sua vita.

In questo discorso Gesù proclama il regno dei cieli, insegnando come l'uomo può sperimentare la presenza salvifica di Dio per vivere nella felicità fin da questa terra e come possono regnare nel nostro mondo tormentato i valori divini dell'amore, della pace, della giustizia e della purezza di cuore.

Gesù inizia questo discorso non con concetti astratti, ragionamenti teorici, definizioni incontestabili o norme irrefutabili, ma con un linguaggio di bellezza, con una serie di beatitudini, cioè di rallegramenti. Esse non segnano il limite del minimo indispensabile, ma tracciano l'ideale del massimo possibile. Nelle beatitudini non viene definito ciò che è giusto o doveroso, ma ciò che al Signore piace, ciò che costituisce la gioia di Dio e la felicità dell'uomo. Non vengono elogiate le virtù in astratto, ma ci si congratula con le persone: i poveri, i puri, gli af-

flitti, ecc. Non ci troviamo di fronte ad un elenco di precetti o comandamenti, ma alla proposta di un modello di santità.

Scriva il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «La via di Cristo è riassunta nelle “beatitudini”, il solo cammino verso la felicità eterna, cui aspira il cuore dell’uomo» (n. 1697). Ponendole all’inizio del discorso della montagna Matteo insinua che le beatitudini evangeliche costituiscono l’*identikit* del discepolo di Gesù, una sorta di «carta d’identità» del singolo cristiano e una specie di carta costituzionale del popolo della nuova alleanza che Gesù è venuto a formare, a somiglianza di quello che la *torah* aveva rappresentato per il popolo di Dio nell’antica alleanza.

Il genere letterario delle beatitudini è assai diffuso nella Bibbia. I saggi e i profeti d’Israele spesso comunicano i loro oracoli con l’uso di questo mezzo stilistico. «Beato l’uomo che teme il Signore» (*Sal* 112,1) «Benedetto l’uomo che confida nel Signore!» (*Ger* 17,7); «Beato l’uomo che medita sulla sapienza» (*Sir* 31,8); ecc. Ora è sulla bocca di Gesù in forma estesa e strutturata: un poema di 8+1 beatitudini.

Beati i poveri in spirito,	perché di essi è il regno dei cieli.
Beati gli afflitti,	perché saranno consolati.
Beati i miti,	perché erediteranno la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia ,	perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,	perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore,	perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,	perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per causa della giustizia ,	perché di essi è il regno dei cieli.

Beati **voi** quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi **per causa mia**. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

Alcune caratteristiche emergono con chiarezza:

- Le prime otto beatitudini sono strutturate con uno schema unitario: la prima parte della beatitudine dichiara le persone «beate», la seconda, che inizia con «perché», indica le motivazioni.
- C’è una chiara inclusione tematica tra la prima e l’ultima beatitudine: «perché di essi è il regno dei cieli».
- Oltre al «regno dei cieli» che segna il tema centrale delle beatitudini, un’altra parola-chiave, la «giustizia», appare due volte: alla quarta

e all'ottava beatitudine. Sono due termini molto collegati. Si veda in *Mt* 6,33: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, ... ».

- Nella parte dei «perché» viene usato sia il presente: «di essi è il regno dei cieli», come il futuro: «vedranno Dio», «erediteranno la terra», ecc. Si coglie il senso escatologico del «già e non ancora» della realtà e della felicità del regno dei cieli. L'attuale condizione del cristiano è in via di trasfigurazione.
- La nona beatitudine sviluppa il contenuto dell'ottava, ma invece della terza persona, presenta la concretizzazione del «voi» in seconda persona e del «per causa mia» in prima persona. Si evidenzia la relazione personale io-tu/voi tra Gesù e i suoi discepoli. Emerge anche la dimensione storica: «... così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi». Queste persone sono inserite in una catena di beati.

Le beatitudini non presentano la lista di otto gruppi di persone o tanto meno otto requisiti per entrare nel regno dei cieli, bensì una descrizione in otto prospettive della bellezza delle persone che seguono Gesù e vivono così la cittadinanza evangelica nell'intima alleanza con Dio. Da queste beatitudini traspare soprattutto il volto di Gesù, modello di santità per ogni cristiano. Noi, Figlie di Maria Ausiliatrice, affermiamo nella nostra professione religiosa di voler «seguire Gesù più da vicino» e promettiamo di impegnarci «a vivere con radicalità le beatitudini del Regno» (*Cost* 10). Viviamo le beatitudini seguendo Gesù, contemplando il suo volto più da vicino e cercando di irradiare la bellezza di quel volto nella nostra vita e nella missione educativa vissuta in comunità.

1.2. Contemplare il volto di Gesù nelle beatitudini

1.2.1. *Beati i poveri in spirito*

Gesù ha vissuto nella povertà materiale e spirituale. Nasce sulla via senza un tetto, muore all'aperto senza nulla. Il suo primo letto è una mangiatoia prestatagli dagli animali, la sua tomba una grotta cedutagli da uno straniero. Egli stesso afferma di «non avere dove posare il capo» (*Mt* 8,20). È vissuto povero, totalmente libero dai legami dell'avere, dalla logica del possesso. La sua esistenza non è sorretta dalle sicurezze materiali, ma dalla sua radicale appartenenza e apertura al regno di Dio.

«I poveri in spirito» corrisponde agli *anawim* conosciuti nella tradizione ebraica. Sono i servi del Signore, umili, aperti, che pongono tutta la loro fiducia e la loro speranza nel Signore. Con questo atteggiamento spirituale essi riportano vittoria sui superbi, sui potenti, i quali non pongono in Dio la loro fiducia, ma «confidano nelle loro grandi ricchezze» (*Sal* 52,9). Vediamo in Gesù, il servo di Jahwè, colui che ha «annientato se stesso» per salvare il mondo, colui che ha vissuto in totale abbandono alla volontà del Padre fino alla morte sulla croce, il modello per eccellenza dei poveri in spirito.

L'atteggiamento dei poveri in spirito è molto vicino a quello dei bambini, a cui Gesù non solo vuol molto bene, ma è legato con una sintonia spirituale. Egli guarda tutto ciò che lo circonda con il candore e la semplicità del bambino, pronto a lodare, a gioire ed a ringraziare. «Se non vi convertite e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (*Mt* 18,3) è in parallelo con la beatitudine: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli».

1.2.2. *Beati gli afflitti*

Gli afflitti, simili ai poveri, sono i destinatari privilegiati della buona novella (*Is* 61,3). Sono quelli che soffrono non tanto per la propria situazione di miseria o per i dolori inevitabili della vita, ma per il male presente dentro ogni uomo e nel mondo, per l'umanità incapace di realizzare il disegno di Dio, per la distanza apparentemente insormontabile tra la realtà e l'ideale, tra la situazione attuale e il dover essere.

Gesù più volte ha espresso questa sua afflizione. Egli piange vedendo l'amore del Padre rifiutato dagli uomini: «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!» (*Mt* 23,37). Egli soffre per l'indifferenza e la durezza di cuore della sua generazione (*Mt* 11,16-19), per l'ipocrisia dei farisei e dei capi del popolo, i quali, come guide cieche, trascinano molti alla perdizione (*Mt* 23,1-36). Egli si rattrista per il fatto che i profeti e gli inviati da Dio vengono rifiutati, perseguitati e uccisi (*Mt* 23,33-36); prova pena anche per la poca fede, per l'incostanza e la fragilità dei suoi discepoli, incapaci di affrontare i tempi duri. «Sorgeranno molti falsi profeti e inganneranno molti, per il dilagare dell'iniquità, l'amore di molti si raffredderà» (*Mt* 24,12).

Nell'orto del Getsemani Gesù diede libero sfogo al suo dolore.

«La mia anima è triste fino alla morte, restate qui e vegliate con me» (Mt 26,38), ma i discepoli dormivano. Gesù non nascose il suo disappunto e chiese loro: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?» (Mt 26,40). C'è una bella espressione di D. Bonhoeffer: «Il cristiano è colui che fa compagnia a Dio che soffre». Il tema del «dolore di Dio» è oggetto di frequente riflessione nella teologia odierna. Un Dio impassibile soffre, un Dio immortale muore, un Dio potente è abbandonato da tutti. Tutto questo per amore. È qualcosa di sconvolgente.

1.2.3. *Beati i miti*

Gesù non ha chiesto ai suoi discepoli di imparare da lui a fare miracoli, a insegnare con autorità. L'unica volta in cui egli esplicitamente invita i suoi ad imparare da lui si è espresso così: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime» (Mt 11,29).

Narrando l'entrata di Gesù in Gerusalemme gli evangelisti citano questo brano del profeta Zaccaria: «Dite alla figlia di Sion. Ecco, il tuo re viene a te, mite, seduto su un'asina» (Zac 9,9). Gesù non è un re conquistatore che entra trionfalmente suscitando paura, ma il re mite e buono, seduto sull'asino, come un capofamiglia che entra in casa sua per incontrare i suoi familiari.

La fotografia, il ricordo che Gesù vuole inciso nel cuore dei suoi discepoli è quello che lo presenta con un asciugatoio cinto alla vita e il catino dell'acqua in mano, curvato davanti ai suoi discepoli, un Dio con il grembiule in atteggiamento di umile servizio, un Dio che «non è venuto per essere servito, ma per servire» (Mt 20,28). Dopo aver lavato i piedi ai suoi discepoli, egli dice espressamente: «Vi ho dato infatti l'esempio...» (Gv 13,15).

1.2.4. *Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia*

Nell'AT troviamo varie volte l'uso metaforico della fame e della sete. Il profeta Amos parla di fame e sete di ascoltare la parola del Signore (Am 8,11), i Salmi della sete di vedere il volto di Dio (Sal 42). I libri Sapienziali collegano tutto ciò alla sapienza o alla legge.

Qui si tratta del desiderio ardente della «giustizia», che per Matteo

indica la conformità con il piano di Dio, la volontà di Dio, compiuta in modo perfetto da Gesù (cf *Mt* 3,15). Avere fame e sete di giustizia significa l'anelito, la passione e l'impegno serio per le cose di Dio, che ha il primato assoluto. «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, ...» esorterà Gesù più avanti nello stesso discorso della montagna. Tradotto in termini salesiani potremmo dire con Don Bosco: *da mihi animas, coetera tolle*.

Questo anelito Gesù l'ha forte nel cuore e l'ha manifestato chiaramente in diverse occasioni: a dodici anni nel tempio: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (*Lc* 2,49); dopo l'incontro con la Samaritana: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (*Gv* 4,34); ai suoi discepoli: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e come vorrei che fosse già acceso!» (*Lc* 12,49); sulla croce: «Ho sete» (*Gv* 19,28).

1.2.5. *Beati i misericordiosi*

La misericordia è una delle caratteristiche più evidenti del Dio della Bibbia. Quando Mosè chiedeva di vedere il volto di Dio, Egli si autopresenta con queste parole: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ...» (*Es* 34,6). È il biglietto da visita di Dio che rimane invariato in eterno.

L'amore misericordioso e benigno di Dio si rivela sotto un duplice aspetto: perdona i peccati del suo popolo, soccorre e protegge i bisognosi. Questo volto misericordioso è reso visibile in Gesù, il quale «passò beneficiando e risanando tutti ...» (*At* 10,38) e offrì la propria vita per il perdono dei peccati di tutta l'umanità. «Cristo conferisce a tutta la tradizione vetero-testamentaria della misericordia divina un significato definitivo. Non soltanto parla di essa e la spiega con l'uso di similitudini e di parabole, ma soprattutto egli stesso la incarna e la personifica. Egli stesso è, in un certo senso, la misericordia» (*Dives in misericordia*, 2). Quando i messi inviati da Giovanni Battista giunsero da Gesù per domandargli: «Sei tu colui che viene, o dobbiamo aspettare un altro?» (*Lc* 7,19), egli rispose: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella» (*Lc* 7,22-23). Si tratta

dello stesso biglietto da visita visualizzato, reso sperimentabile, verificabile.

1.2.6. *Beati i puri di cuore*

«Chi salirà la montagna del Signore? chi ha le mani innocenti e il cuore puro» (*Sal* 24,3). Il «cuore» come simbolo di interiorità designa la dimensione profonda e personale della relazione religiosa con Dio. Avere il cuore puro è avere una vita retta, sincera, integra, coerente. «Là dove è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore» (*Mt* 6,21), dirà Gesù nello stesso discorso. I puri di cuore hanno il cuore unificato e concentrato in Dio come unico tesoro. Sono coloro che vivono «una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre» (*Gc* 1,27).

Nei Vangeli, soprattutto in Giovanni, si trovano testimonianze abbondanti dell'intima unione di Gesù col Padre. Questa unione si manifesta spesso con semplicità e purezza, come per esempio nel suo canto di giubilo «Io ti rendo lode, Padre» (*Lc* 10,21-22).

Nelle sue dispute con i farisei Gesù insiste molto sulla purezza interiore, che è molto più importante dei lavaggi esterni e della purezza rituale esagerata e spesso svuotata di senso. «Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo?... Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro, dal cuore degli uomini escono le intenzioni cattive... » (*Mc* 7,18-23). «L'uomo buono dal suo buon tesoro trae cose buone, mentre l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae cose cattive» (*Mt* 12,26). I puri di cuore irradiano purezza e bellezza interiore, esercitano un fascino sugli altri. Secondo il racconto di Giovanni, Gesù appena apparso in pubblico, prima di iniziare la sua predicazione, ha già attratto molte persone sensibili, che poi diventeranno i suoi discepoli, tra cui Andrea, Pietro, Filippo e lo stesso Giovanni. Questo fascino è ciò a cui le nostre Costituzioni alludono parlando della castità: Diventando «trasparenza dell'amore di Dio» saremo capaci di aiutare le giovani a «maturare nell'amore oblativo, in una purezza irradiante e liberatrice» (*Cost* 14).

1.2.7. *Beati gli operatori di pace*

Nella Bibbia la pace indica l'ideale del *Shalom*, che è armonia e benessere in tutte le sue dimensioni: personale, interpersonale, spiri-

tuale, sociale. Due volte nel Nuovo Testamento Gesù viene presentato esplicitamente come operatore di pace. In *Col* 1,20 si dice: «Poiché piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelli nei cieli»; e in *Ef* 2,14-16: «Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia...».

L'impegno di Cristo per la pace ha due mete. Egli toglie l'inimicizia secolare fra giudei e gentili e nel contempo riconcilia tutti e due con Dio. Egli si è sacrificato per questa pace fino alla morte in croce. La sua opera ha un carattere fondamentale e singolare. Egli non riconcilia solo due singoli nemici, ma supera la divisione dell'umanità in ogni tempo e ogni luogo, e riconcilia tutta l'umanità con Dio. Questa sua azione di pace è singolare e non può essere ripetuta, ma il suo atteggiamento e il suo impegno sono esemplari e costituiscono un punto di riferimento per i suoi discepoli che si sforzano di operare la pace, di favorire l'amorevole convivenza fra tutti gli esseri umani, nella loro diversità di sesso, cultura, razza e condizioni sociali. Nella sequela di Gesù «un frutto di giustizia viene seminato nella pace da coloro che fanno la pace» (*Gc* 3,18).

1.2.8. *Beati i perseguitati per causa della giustizia*

Il legame a Cristo di questa beatitudine è talmente ovvio che rende superflua l'esplicitazione. Il mistero pasquale della morte e risurrezione di Cristo ne è la chiave d'interpretazione.

Soffrire persecuzione per la causa di Dio è assimilazione interiore al destino del Cristo rifiutato e perseguitato. Gesù stesso ha predetto: «Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi, ... Sarete odiati da tutti a causa del mio nome...» (*Mt* 10,16). La Chiesa, fin dai primi secoli, ha sempre venerato i martiri come gli autentici imitatori di Cristo, coloro che lo hanno seguito in modo radicale, fino all'offerta della propria vita. È significativo vedere come negli Atti degli Apostoli, il racconto della morte di Stefano, il primo martire, sia modellato su quello di Gesù: egli viene trascinato fuori della città come Gesù, le sue ultime parole sono un'eco di quelle di Gesù sulla croce mentre si abbandona al Padre e invoca il perdono per i suoi uccisori (*At* 7,55-60 in confronto con *Lc* 23,33-44). Chiaramente Luca vuol mostrare la continuità e

solidarietà del destino del discepolo fedele con il suo Signore e maestro.

1.3. Maria proclamata beata

Nella schiera dei santi, i cui volti sono rispecchiati nelle beatitudini, la prima e più vicina a Gesù è sicuramente Maria, sua madre, la tutasanta.

Nei Vangeli figurano tre attribuzioni della qualifica di «beata» a Maria. La prima viene proclamata da Elisabetta: «Benedetta tu fra le donne... Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (*Lc* 1, 42-45). La seconda è cantata da Maria stessa nel *Magnificat*: «D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata» (*Lc* 1,48). La terza proclamazione è proferita da una donna anonima, la quale, dopo avere ascoltato Gesù, «alzò la voce di mezzo alla folla e disse: "Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte"» (*Lc* 11,27). Questo riferimento, pur se implicito, è rivolto alla madre di Gesù. La risposta di Gesù: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano» mette a fuoco la beatitudine più autentica e più profonda di Maria, il cui atteggiamento di ascolto e di contemplazione è costante ed esemplare. Luca l'ha voluto rilevare scrivendo che Maria «serbava tutte queste cose nel suo cuore» (*Lc* 2,51), «meditandole nel suo cuore» (*Lc* 2,19).

Come emerge il volto di Maria nelle beatitudini proclamate da Gesù nel discorso della montagna? Cerchiamo di presentarne alcuni tratti:

Beati i poveri in spirito: Nel suo canto del *Magnificat* Maria, la umile serva in cui il Signore ha fatto grandi cose, ha fissato i tratti che caratterizzato per tutti i tempi i «poveri in spirito» secondo il cuore di Dio. «Maria primeggia tra gli "umili" e i "poveri del Signore", i quali con fiducia attendono e ricevono da lui la salvezza» (*LG* 55). Il suo vuoto di sé, la sua apertura e disponibilità totale l'hanno resa «piena di grazia», degna d'essere «proclamata beata da tutte le generazioni».

Beati gli afflitti: Maria, madre dolorosa, ha sperimentato la spada che le trafigge il cuore e sotto la croce ha sofferto in profonda unione con il suo Figlio. Ella conosce bene il mistero di morte e risurrezione, di dolore e gioia, è la consolata e la consolatrice degli afflitti.

Beati i miti: Maria appare nel Vangelo come donna mite e dolce, discreta e delicata. La proclamiamo da secoli alla conclusione della «Salve Regina»: «O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria».

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia: Maria viveva in continua tensione alla piena realizzazione del piano di Dio su di lei e su tutto il mondo per mezzo di lei, anche se spesso questo piano le si presentava incomprensibile. Ella ha sempre avanzato nella «peregrinazione della fede» (LG 58) crescendo dal *fiat*: «Avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38) al *facite*: «Fate quello che egli vi dirà» (Gv 2,5), dall'accettazione della volontà di Dio in sé al guidare altri a fare altrettanto.

Beati i misericordiosi: Il riconoscere Maria come madre di misericordia è una tradizione antica ed ininterrotta nella Chiesa. Dante conclude il suo *Paradiso* mettendo in bocca a S. Bernardo questa preghiera a Maria: «In te misericordia, in te pietate, in te magnificenza, in te s'aduna quantunque in creatura è di bontate».

Beati i puri di cuore: Maria è la purissima, la tuttasanta, l'immacolata. In lei l'umanità viene ricondotta nella sua iniziale bellezza e innocenza. Maria manifesta la dignità e la vocazione umana pensata da Dio fin dalla creazione. Ciò che Adamo e Eva avrebbero dovuto realizzare ora rifulge in lei in pieno splendore e purezza.

Beati gli operatori di pace: Maria è la madre del Principe della pace, mediatrice e regina della pace. Il Vaticano II ha affidato a lei «l'intercessione» affinché «tutte le famiglie dei popoli ... in pace e concordia siano felicemente riunite in un solo popolo di Dio» (LG 69). E Paolo VI ha proposto Maria come «esempio dal quale tutti possono apprendere come diventare anime di pace, attraverso il contatto amoroso e incessante con Gesù e con i misteri della sua vita redentrice» (Lettera apostolica *Recurrens mensis october*).

Beati i perseguitati per causa della giustizia: Maria visse la beatitudine dei perseguitati in intima unione con Gesù nella sua opera redentrice, «soffrendo profondamente con il suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata e offrendola anch'ella all'eterno Padre» (LG 58; *Marialis cultus*, 20).

Alla fine di questa breve riflessione vogliamo ancora rilevare questo: mentre noi, cittadini di questa terra in tensione verso il cielo, vi-

viamo le beatitudini in prospettiva escatologica tra «già e non ancora», in Maria invece, le beatitudini hanno ormai oltrepassato questa fase di attesa del compimento, in lei la cittadinanza evangelica ha già raggiunto la realizzazione più piena, più perfetta, più bella. Guardando a Maria si comprende quali tesori di gloria Dio riserva alle sue creature umane (cf *Ef* 1,18). Maria anticipa la realtà del nostro futuro. Il suo volto, perfettamente configurato con quello di Cristo, svela come possono diventare e dove possono arrivare l'uomo e la donna, se si aprono al mistero di Dio e accettano di camminare seguendo Cristo e il suo Vangelo.

2. DA NOMADE A CITTADINO

L'alleanza con Abramo

La promessa del regno dei cieli che Gesù fa nelle beatitudini a coloro che s'impegnano a vivere da «cittadini degni del vangelo» (*Fil* 1,20) è in un certo modo già preannunciata fin dall'inizio della storia del popolo d'Israele. Le promesse fatte ad Abramo sono infatti un preludio della salvezza universale in Gesù. A questo allude Maria nel suo canto del *Magnificat*, celebrando le meraviglie operate da Dio nella storia «come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza per sempre» (*Lc* 1,55). Su questo ha dedicato una riflessione teologica molto profonda Paolo, nelle lettere ai Romani e ai Galati (cf *Rm* 4; *Gal* 3-4). Di questo parla il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Le beatitudini sono al centro della predicazione di Gesù. La loro proclamazione riprende le promesse fatte al popolo eletto a partire da Abramo. Le porta alla perfezione ordinandole non più al solo godimento di una terra, ma al Regno dei cieli» (n. 1716).

La nostra riflessione sulla cittadinanza evangelica è focalizzata sull'esperienza di Abramo, il quale, sotto la guida misteriosa di Dio, da nomade diventò cittadino della terra promessa.

2.1. Cittadinanza pretesa e cittadinanza donata

Nella *Genesi* la storia di Abramo è situata su uno sfondo cupo, da cui ci si aspetterebbe, invece di una promessa benevola, l'irrompere dell'ira di un Dio offeso. Il racconto della vocazione di Abramo (*Gn* 12) segue immediatamente quello della costruzione della torre di Babele (*Gn* 11), che segna il punto culmine del susseguirsi di peccati. Nonostante il grande amore di Dio l'uomo gli volta le spalle e si allontana da Lui. Attraverso una serie di eventi il male cresce e dilaga fino a delinearsi in dimensione universale. Dal peccato di Adamo e

Eva al fratricidio di Caino, alla violenza di Lamech, alla malvagità irrefrenabile della generazione di Noè e all'orgoglio sfacciato dei costruttori della torre di Babele, gli anelli della catena del male s'infittiscono e diventano sempre più robusti. Dio, pur castigando, ha dei gesti di tenerezza sorprendente: le tuniche di pelli con cui egli riveste Adamo e Eva (3,21), il segno di protezione imposto a Caino (4,15), l'arca di Noè (6,14ss) e l'arcobaleno (9,12-17). Sono tutte espressioni di un amore sovrabbondante, esagerato rispetto alle misure umane; sono garanzie sicure che il creato può ancora avere un futuro bello, testimonianze incontestabili che tra delitto e castigo non c'è pura e semplice simmetria. Paolo dirà: «Dove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (*Rm* 5,20).

Dopo il peccato dei progenitori Dio accende la loro speranza con la grande promessa di un salvatore (*Gn* 3,15). Come un padre o una madre fa con i propri figli, egli li veste prima di lasciarli partire dal paradiso terrestre (3,21). Quando Caino, col suo fratricidio, ha imbevuto il suolo col sangue del fratello e si è alienato dalla terra e dalla comunità umana, Dio non lo fa morire, anzi lo protegge (4,15). Nel caos del diluvio, provocato dalla malvagità umana, Dio apre uno spiraglio di pace attraverso l'arca di Noè come luogo di salvezza per il creato (cc. 6-7). Con la costruzione della torre di Babele sembra che la rottura tra uomo e Dio e la perdita dell'unità dell'umanità siano ormai definitive, ma non è questa la fine della storia. Tra i costruttori della torre di Babele c'è il clan di Terach, da cui Jahwè chiamerà Abramo come colui nel quale saranno benedette tutte le genti (12,3). «I doni di Dio sono irrevocabili» (*Rm* 11,29), è ancora Paolo che parla. La sovrabbondanza di grazie dimostra che l'amore di Dio è più forte del peccato dell'uomo. Nessuno, per malvagio che sia, è capace di trasformare il mondo buono e bello di Dio in un mondo perduto. Il peccato, per quanto grande e devastante, non è in grado di ostacolare il piano di un Dio «amante della vita» (*Sap* 11,26).

Tra il racconto della torre di Babele e quello della chiamata di Abramo ci sono degli elementi in chiara contrapposizione. Gli uomini prendono l'iniziativa dicendo l'un l'altro: «Venite, facciamo mattoni...»; «Venite, costruiamo una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo» (*Gn* 11,3), mentre Dio dice ad Abramo: «Vattene ... verso il paese che io ti indicherò» (12,1). Il motivo della costruzione della torre è: «facciamoci un nome per non disperderci su tutta la terra» (11,3), quello che Dio presenta ad Abramo è invece: «renderò grande il tuo nome, [...] in te si diranno benedette tutte le famiglie della ter-

ra» (12,2-3). La conclusione dell'episodio di Babele è: «il Signore disperse gli uomini su tutta la terra» (11,9), al contrario, quello della chiamata di Abramo: «in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (12,3).

Gli uomini della torre di Babele si sentono autosufficienti, capaci di costruire la città con i mattoni fabbricati da loro, credono di poter superare la natura creata da Dio con la loro tecnica e la loro ingegneria, pensano di poter arrivare al cielo con i loro mezzi. La voce alla quale essi obbediscono è ancora quella del serpente ai loro progenitori: «diventerete come Dio» (*Gn* 3,5). C'è un contrasto tra questo atteggiamento orgoglioso di fronte a Dio e quello umile e filiale insegnato da Gesù nella preghiera del Padre Nostro. Osiamo chiamare Dio «Padre nostro» solo per mezzo di Gesù, ma non dobbiamo dimenticare che il Padre è «nei cieli», la sua tenerezza paterna e la sua prossimità non annullano la sua trascendenza e la sua incomparabile grandezza. «Dio è in cielo e tu sei sulla terra», ricorda il Qoèlet (*Qo* 5,2). Dobbiamo invocare «sia santificato il tuo nome» anziché cercare di «farci un nome» e attendere perché «venga il tuo regno», anziché tentare di invadere la sfera divina con le nostre torri inconsistenti e ridicole; vogliamo che «sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra», anziché obbligare Dio ad entrare nei nostri schemi. Il progetto della torre di Babele rappresenta una cittadinanza pretesa, destinata a fallire con la conseguenza della dispersione dei suoi cittadini. Dio vuole invece un altro tipo di cittadinanza, una cittadinanza ricevuta come dono.

2.2. L'abbraccio tra promessa di Dio e speranza dell'uomo

«Mio padre era un Arameo errante...» (*Dt* 26,5), così inizia la preghiera all'offerta delle primizie. Gli Israeliti di ogni generazione non devono mai dimenticare che i loro antenati erano nomadi. È stato Dio a donar loro una terra, una patria.

La società biblica antica era una società di sopravvivenza, molto fragile ed instabile. Il margine di sicurezza è stretto, si riesce appena ad avere il sufficiente per vivere, se accade qualche squilibrio: una siccità, una raccolta inferiore al normale, un'epidemia, una guerra, un evento anomalo di tipo naturale o sociale e subito una gran parte della popolazione è in pericolo di morte e deve spostarsi in cerca di condizioni migliori di vita. La migrazione di Abramo da Ur a Carran (*Gn* 11,32-33) e poi nella terra di Canaan può apparire, agli occhi degli

storici, un fatto abbastanza normale. Nel secolo XX o XIX a.C., per i piccoli gruppi di nomadi ai margini dei grandi imperi, l'esistenza era precaria e difficile. Il sogno di una vita sicura, di una terra fertile, di pascoli tranquilli, di sorgenti d'acqua poteva spingere Abram a mettersi in cammino strappando le sue tende, ma egli stesso e i suoi discendenti leggevano la propria esistenza in un modo più profondo, nella prospettiva del loro rapporto con Dio. Tutta questa migrazione fa parte di un disegno divino, è una manifestazione della provvidenza sapiente, un atto d'amore da parte di Dio.

Il Signore disse ad Abramo: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (*Gn* 12,1). Il Signore si presenta senza tanti preamboli, così farà anche con Mosè, con Samuele, con Isaia, Geremia e tanti altri personaggi biblici. Egli non si impone con il suo essere Creatore e Signore potente, ma si fa percepire come una presenza misteriosa, una forza attraente, un'apertura affascinante, una sfida che risveglia le energie, le risorse e gli aneliti dentro l'uomo. Egli incontra l'uomo nel momento esatto in cui l'uomo si sforza di essere uomo, cioè quando coltiva dentro di sé ideali autentici e lotta per realizzarli.

Abramo parte. Questa risposta all'invito di Dio non lo trasforma automaticamente in un uomo santo, semplicemente la sua vita assume un nuovo spessore, un nuovo senso, una nuova determinazione e s'impregna di una nuova presenza. Da nomade vagante nel mondo egli diventa cittadino della terra promessa. È noto il paragone che il filosofo Emmanuel Lévinas fa tra Ulisse e Abramo. Ulisse, alla fine di un lungo viaggio si ritrova nella sua stessa casa, al punto di partenza, Abramo invece, si mette in cammino affidandosi completamente a quella presenza misteriosa che lo precede, e alla fine si trova in una terra nuova, spazio di vita designato a lui e alla sua discendenza.

Entrando nei desideri e nei sogni dell'uomo, Dio non li soffoca, non li blocca, ma li dilata, li eleva. Con le sue promesse egli incoraggia l'uomo a trascendersi, a mirare più in alto. «Farò di te un grande popolo e ti benedirò, [...] in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (*Gn* 12,2-3). La promessa di Dio eccede i desideri. Abramo intuisce che ciò che gli attende va oltre la sua fragile vita, la sua breve storia, la sua piccola famiglia e i suoi timidi sogni di prosperità e sicurezza.

Le promesse di Dio ad Abramo possono essere riassunte in queste parole: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» (*Gn* 15,5); «Alza gli occhi e dal luogo dove tu stai spingi lo sguardo verso il

settentrione e il mezzogiorno, verso l'oriente e l'occidente» (*Gn* 13, 14). Sono parole molto belle, simboliche, suggestive, poetiche; parole di amicizia e di fiducia. Il Signore invita il padre del suo popolo eletto ad uscire all'aperto, a *guardare in alto e guardare in avanti*. Dio dialoga con l'uomo nei larghi spazi dell'amore e della bellezza, non nell'angustia dei diritti e doveri. Egli vuole che i cittadini della sua terra abbiano uno sguardo ampio e rivolto in alto, che siano capaci di affrontare l'infinito con il candore e la semplicità del bambino che si mette a contare le stelle.

I padri della Chiesa, riflettendo sulla dignità dell'uomo, fanno notare che, a differenza degli animali, l'uomo ha il corpo eretto, lanciato verso l'alto e non strisciante per terra come il serpente, né curvo o piegato con la testa e lo sguardo verso il basso. Siamo creature fatte per guardare in alto, ma purtroppo non sviluppiamo a sufficienza questo dono. Assomigliamo più agli animali se non sappiamo guardare in cielo. Nel libro del profeta Osea il Signore dice con rammarico: «Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto nessuno sa sollevare lo sguardo» (*Os* 11,7). Nella liturgia della messa, all'inizio della preghiera eucaristica, il celebrante invita l'assemblea: «*Sursum corda* – In alto i cuori!», perché è necessario avvicinarsi al mistero con il cuore in alto. Noi rispondiamo con tanta tranquillità e ovvietà: «Sono rivolti al Signore». È una risposta che non sempre corrisponde alla realtà, ma speriamo che vi corrisponda almeno il nostro desiderio. E sappiamo contare le stelle? La nostra vita è segnata da tanti numeri e codici e dobbiamo fare sempre dei conti. Cosa contiamo? Molti nostri contemporanei non sanno contare altro che denaro. C'è un proverbio che dice: «I millepiedi non hanno veramente mille piedi, gli uomini li chiamano così soltanto perché non sanno contare più di venti». Il contare le stelle dice stupore, innocenza e semplicità, fantasia e bellezza, ampiezza di orizzonte, grandezza di cuore, speranza e gioia, senso ludico e poetico della vita.

La fiducia di Dio nell'uomo suscita la fiducia dell'uomo in Dio e in se stesso. La promessa di Dio all'uomo infonde nell'uomo gioia e gratitudine, coraggio e ottimismo, e lo spinge a donarsi con generosità agli altri. Così vediamo Abramo che abbandona tutto e parte secondo le indicazioni di Dio, innalza un altare in ringraziamento a Dio, tratta con generosità Lot, accoglie con amore gli ospiti, riceve il dono inatteso del figlio Isacco ed è pronto ad offrirlo in sacrificio, pur con immenso dolore. La promessa di Dio ha fatto grandi cose nel padre del popolo d'Israele.

2.3. Dio promette e si compromette

Dio promette ad Abramo la terra spaziosa, la discendenza numerosa: tutti beni desiderati e graditi, tutti beni che rendono la vita felice; ma il dono di Dio non si limita qui. Bisogna ricordarsi che il racconto di Abramo si presenta come un nuovo inizio dopo la serie di peccati. Il Dio che ha creato la terra bella e buona e l'ha resa feconda per l'uomo, non desiste dal suo progetto originario, nonostante la risposta negativa dell'uomo alla sua iniziativa gratuita e misericordiosa. Egli vuole ancora assicurare all'umanità felicità, dignità e libertà su questa terra. Egli è ancora amante della vita, ha ancora fiducia nell'uomo e nella sua potenzialità di bene. Per questo riprende il suo piano in termini nuovi con l'elezione di Abramo.

C'è ancora di più. Dio non solo promette dei beni, ma Egli si compromette personalmente, entra in una relazione più profonda, stabilisce legami di prossimità e di comunione, stringe un'alleanza con l'uomo. Egli dichiara: «Sarò il vostro Dio» (*Gn* 17,8).

«Renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione» (*Gn* 12,1), promette ancora Dio ad Abramo. Ciò non significa che Dio, oltre ai beni materiali garantisce gloria e fama al patriarca. Il nome di Abramo sarà reso grande e fonte di benedizione perché assunto da Dio stesso nel momento della sua autopresentazione. Dio ha voluto qualificarsi con il nome di Abramo, si è compiaciuto d'essere proclamato ed invocato «il Dio di Abramo» (*Es* 3,15). Qui sta la grandezza del nome di Abramo. E qui sta soprattutto la grandezza di Dio, un Dio che non si vergogna di legarsi al nome, al volto, alla vita e alla storia delle sue creature, un Dio che si fida, si compromette, pur conoscendo la fragilità dell'uomo. L'autore della *Lettera agli Ebrei* dice bene: «Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città» (*Eb* 11,16).

2.4. Promessa pienamente realizzata?

L'arrivo alla terra di Canaan, terra della promessa, segna il felice finale della storia di Abramo? L'autore della *Genesi* non vuol dare questa impressione. È troppo ingenuo pensare che con Abramo avvenga un semplice ribaltamento della situazione e che tutto si concluda in gloria. Invece la narrazione delle vicende dei patriarchi mostra insistentemente come costoro debbano affrontare una serie di pro-

blemi e ostacoli. Immediatamente dopo l'arrivo di Abramo a Canaan il racconto annota: «Venne una carestia nel paese e Abramo scese in Egitto per soggiornarvi» (*Gn* 12,10). Così la terra, condizione di libertà e garanzia della vita prospera, sembra presentarsi deludente, incapace di soddisfare perfino i bisogni più elementari di chi vi dimora; terra della promessa, ma segnata anche dalla precarietà e insicurezza. Abramo dovrà ancora muoversi e preoccuparsi del mantenimento della propria vita e della famiglia, dovrà affrontare diversi conflitti, quelli con le culture estranee e quelli più penosi scoppiati all'interno della famiglia. Poi c'è la lunga attesa del figlio promesso, ma la sofferenza più grande è l'incomprensibile richiesta di Dio di sacrificare sul monte questo figlio. Comunque è chiaro che tra la promessa e il compimento non c'è una linea diretta ed immediata.

Gli autori del Nuovo Testamento colgono in profondità questa situazione di Abramo. Paolo descrive magnificamente l'atteggiamento di attesa obbediente di questo grande patriarca: «Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli. [...] Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo – aveva circa cento anni – e morto il seno di Sara. Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento» (*Rm* 4,18-22). Alla voce di Paolo fa eco quella dell'autore della *Lettera agli Ebrei*: «Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (*Eb* 11,9-10).

Arrivato alla terra promessa, Abramo non è più nomade vagante senza meta, è cittadino di una terra donatagli da Dio, eppure con ciò non ha cessato di camminare, di sperare, di lottare e soffrire, cercando di adeguarsi al volere di quel suo Dio ricco d'amore e di mistero. Alla luce della rivelazione del Nuovo Testamento l'alleanza di Dio con Abramo si rivela puntata verso una realizzazione più ampia, universale e spirituale. La terra non è solo Canaan, ma il regno dei cieli, la discendenza non è solo Isacco e le generazioni che si susseguono, ma Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato (cf *Mt* 1,1; *Gal* 3,16) e i popoli benedetti per mezzo di lui non sono quelli suoi contemporanei, ma tutti i popoli della terra di generazione in generazione. Gesù allude chiaramente a questo compimento quando dice ai giudei: «Abramo,

vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò» (*Gv* 8,56).

2.5. Don Bosco e Madre Mazzarello in ricerca di una «terra» per i loro «figli e figlie della promessa»

L'esperienza di Don Bosco è stata più volte paragonata a quella di Abramo. Anche la liturgia accosta Don Bosco, padre e maestro dei giovani, padre di una grande Famiglia nella Chiesa, al padre del popolo d'Israele. Dio ha dato a Don Bosco «un cuore grande come le arene del mare» (*Orazione della festa di San Giovanni Bosco*, cf *Cost* 2). Qui viene applicata a don Bosco un'immagine che la Scrittura usa in riferimento ad Abramo (cf *Gn* 22,17). Anche a Don Bosco il Signore ha mostrato prospettive mai immaginate, mete non previste, traguardi oltre ogni desiderio; anche a lui il Signore ha insegnato a sognare, a contare le stelle, a sperare contro ogni speranza, a guardare in alto e guardare in avanti.

«Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» (*Eb* 11,8). Simile ad Abramo, anche Don Bosco ha fatto l'esperienza di vagare da nomade in cerca di una città per sé e per i suoi figli. Don Bosco deve partire molto presto, ancora fanciullo lascia la casa, la madre e quel poco – che era il suo tutto – per seguire la chiamata del Signore che sente nel cuore e per realizzare il suo sogno: diventare sacerdote. Ancora dopo l'ordinazione sacerdotale, egli continua a girare per Torino cercando un posto per radunare i suoi ragazzi, si sposta da una domenica all'altra in attesa di una «terra promessa». Il vagare esterno manifesta un itinerario interiore di ricerca. Molti anni dopo, nel 1876, egli lo descrive parlando ai direttori salesiani radunati a Valdocco: «Un povero prete aveva un vago pensiero di fare del bene, qui proprio in questo luogo, ai poveri ragazzi. Questo pensiero mi dominava e non sapeva come mandarlo ad effetto: tuttavia non si partiva da me, anzi era quello che dirigeva ogni mio passo, ogni mia azione [...] Questo so che Dio lo voleva» (*MB* XII,78). Valdocco, come la terra di Canaan è un punto di arrivo e un punto di partenza allo stesso tempo, lì Don Bosco trova una casa per i suoi giovani, un terreno fecondo per realizzare ciò che il Signore gli ha fatto vedere nei sogni, e una base di lancio da cui i suoi figli e le sue figlie partono, portando la buona novella in tutto il mondo.

Pure Madre Mazzarello, nel suo piccolo paese, Mornese, ha fatto l'esperienza del nomade in cerca di una città, in particolare nel periodo dopo la malattia. Anche lei custodiva nel cuore un sogno. «A te le affido», le aveva detto una voce interiore sul sentiero di Borgo Alto. Maria «aveva l'ispirazione di radunare molte ragazze per farle buone», afferma Sr. Carolina Pestarino nella deposizione per il Processo di canonizzazione di Madre Mazzarello. Quest'ispirazione Maria confiderà con semplicità a Petronilla: «Senti, Petronilla, a me pare proprio che il Signore voglia che noi due ci occupiamo delle ragazze di Mornese [...] Io ho deciso di imparare a fare la sarta [...]. Appena avremo imparato un po' potremo fare da noi, lasceremo il sarto, affitteremo una stanza per conto nostro, accetteremo qualche ragazza che vorrà imparare a cucire e le insegneremo, col fine principale però, ricordiamolo bene, di toglierla dai pericoli, di farla buona e specialmente d'insegnarle a conoscere e amare il Signore» (*Cronistoria* I,98). Ma c'era ancora molta incertezza.

Oggi, le strade di Mornese, soprattutto la Via Chiesa che porta alla parrocchia, documenta ancora un cammino di ricerca: la casa del sarto, la casa delle Figlie dell'Immacolata, il primo oratorio. Anche Maria Mazzarello, come Abramo, seguendo l'ispirazione di Dio «obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» (*Eb* 11,8). Quel luogo che riceverà in eredità, sarà poi il collegio di Mornese che le verrà presentato da Don Bosco. Da allora in poi tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice devono avere la cittadinanza mornesina e diranno di questa «terra promessa»: «Di te si dicono cose stupende, città di Dio» (*Sal* 87,3); «L'uno e l'altro è nato in essa e l'Altissimo la tiene salda» (87,5), e tutti canteranno di gioia: «Sono in te tutte le mie sorgenti» (87,7).

2.6. I nomadi di oggi

Abramo da nomade diventa cittadino della terra promessa, entra in un rapporto di alleanza con Dio che determina la direzione del cammino della sua vita. Ci sono però molte persone che vivono da nomadi per tutta la vita, senza radici, senza un luogo che possa essere considerato la loro «casa», senza ideali per cui appassionarsi, senza meta. La loro vita tende a frammentarsi in mille situazioni, mille episodi sconnessi, mille briciole senza senso. Essi stessi assumono mille volti, hanno in testa mille pensieri che non si trasformano in sapienza, mille im-

pressioni che non riescono a diventare esperienza, accumulano nel cuore mille sentimenti e mille emozioni disordinate. Non prendono mai decisioni radicali, non impegnano mai totalmente le loro energie, vivono superficialmente. Sono simili a quelle persone di cui dice Paolo: «Stanno sempre lì ad imparare, senza riuscire mai a giungere alla conoscenza della verità» (2 *Tim* 3,7). Sono curiose, ma non decise; cercano sempre, senza voler trovare; partono sempre, ma non arrivano mai in nessun posto. Non è questa l'immagine di molti nuovi «nomadi», molti nostri giovani di oggi?

Scrivono Dostoevskij: «L'uomo ama più il processo attraverso il quale raggiunge il fine che il fine stesso [...]. Valica gli oceani, sacrifica la vita in questa ricerca, ma di scoprirlo, di trovarlo effettivamente, ha paura». Finché si è alla ricerca della verità, il protagonista è il ricercatore, non la verità, è lui che gestisce e conduce il gioco; ma quando la verità è stata trovata, allora è essa che sale sul trono e il ricercatore deve inginocchiarsi davanti ad essa. Ed è questo momento che molti fanno di tutto per ritardare più che possono, indefinitamente. Invece di dire con Sant'Agostino: «Tardi ti ho amato...», direbbero molti: «Troppo presto, Signore, lasciami in pace ancora per un po'». Forse i successi che stanno avendo tante forme di nuova religiosità trovano la loro spiegazione, almeno in parte, proprio in questo. Purtroppo molti giovani sono coinvolti in questo fenomeno che la sociologa inglese Grace Davie ha identificato come *believing without belonging*: credere senza appartenere. Si tratta di una religiosità vagabonda. L'uomo non vuol più sentire quei «tu devi!», o «tu non puoi» che tanto lo irrita, ma ha chiuso l'orecchio anche a quel: «Ti ho amato di amore eterno» e «entra nel gaudio del tuo Signore» che danno senso, gioia e bellezza alla vita. Dentro quest'atmosfera di indifferenza e indeterminatezza non è possibile parlare né di alleanza né di cittadinanza.

Anche nella concezione antropologica c'è il pericolo di una deformazione da *homo viator* a *homo vagans*. Ciò porta alla disarticolazione dell'io singolo dalla totalità storica, culturale, sociale, cosmica. L'uomo si presenta come un essere «gettato nel mondo» (M. Heidegger).

Le sfide alla nostra missione educativa sono forti e non possiamo ignorarle. Fa parte del nostro impegno di cittadinanza evangelica suscitare nei giovani l'anelito alla «terra promessa».

3. CITTADINI ED ESILIATI

L'Alleanza tradita

Nel racconto della *Genesi*, dopo il peccato, il Signore scacciò Adamo e Eva dal giardino di Eden (*Gn* 3,23). Il peccatore non è un cittadino, ma un esiliato, «scacciato via», allontanato dal luogo ideale di vita, alienato dall'armonia delle relazioni. Non è solo un nomade che non sa dove va e dove restare, egli sa dove deve essere ma non ci sta o non vuol starci. È un «fuori posto». Come dice Sant'Agostino, il cuore umano non trova pace se non riposa in Dio. Fuori di Dio, l'uomo è esiliato anche da se stesso.

La Bibbia ama usare le immagini di spostamento spaziale per descrivere la realtà del peccato, ma anche del perdono di Dio, del pentimento e della conversione dell'uomo. L'allontanamento e il ritorno dalla terra donata da Dio caratterizzano una storia d'alleanza intrecciata di obbedienza e tradimento, amore e infedeltà da parte d'Israele, mentre Dio rimane sempre «misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà» (*Es* 34,6), sempre sorprendente nelle sue iniziative d'amore, sempre pronto a riprendere il dialogo e a far festa con chi ritorna a lui.

3.1. La *torah*, legge dei «buoni cittadini» nella terra donata da Dio

Prima di entrare nella terra promessa, il Signore ha dato al suo popolo la *torah*, la legge, come aiuto e guida. La vita e la felicità nella terra donata dal Signore dipenderà dall'osservanza di questa legge. Mosè, nel proclamarla, ne sottolinea l'importanza: «Essa infatti non è una parola senza valore per voi; anzi, è la vostra vita; per questa parola passerete lunghi giorni sulla terra di cui state per prendere possesso» (*Dt* 32,47). La *torah* e la vita nella terra, la parola di Dio e la storia del

popolo vanno quindi di pari passo, costituendo nel loro insieme l'identità del popolo dell'alleanza. Questa convinzione è centrale soprattutto nel libro del *Deuteronomio*.

«Camminate in tutto e per tutto per la via che il Signore vostro Dio vi ha prescritta, perché viviate e siate felici e rimaniate a lungo nel paese di cui avrete il possesso» (*Dt* 5,33). «Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore, perché tu sia felice ed entri in possesso della fertile terra che il Signore giurò ai tuoi padri di darti» (*Dt* 6,18); «Osserverete dunque tutti i comandi che oggi vi do, perché siate forti [...] e perché restiate a lungo sul suolo che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri e alla loro discendenza: terra dove scorre latte e miele» (*Dt* 11,8). L'idea che emerge da queste raccomandazioni insistenti è più che chiara: la parola del Dio dell'alleanza è norma di vita per i cittadini nella terra donata da lui.

Questa Parola, concretizzata nella *torah*, è dotata di un potere vivificante (di benedizione), oppure giudiziale (di maledizione). Se Israele ascolta la parola del Signore e la osserva, sarà questa a garantire la compiacenza del Signore e la piena realizzazione della sua dignità di popolo scelto, amato e santificato, che vive libero in una terra accogliente. Ma se Israele non osserva la Parola, sarà maledetto e la terra del Signore, consacrata dalla presenza divina, verrebbe profanata, «contaminata». Così ammonisce infatti il Signore: «Non contaminerete dunque il paese che andate ad abitare e in mezzo al quale io dimorerò, perché io sono il Signore che dimoro in mezzo agli Israeliti» (*Nm* 35,34). Quella terra dove «scorre latte e miele» potrebbe «vomitare la sua gente» (cf *Lv* 18,25; *Dt* 28,15-68). Ciò è successo in modo drammatico circa seicento anni dopo l'ingresso nella terra promessa con l'esilio. Ma prima di questo, Israele aveva già commesso una serie di infedeltà; la più grave, considerata come paradigma di tradimento e di rottura dell'alleanza, è il fatto del vitello d'oro.

3.2. L'episodio del vitello d'oro: paradigma del tradimento dell'alleanza (*Es* 32)

Nel racconto dell'esodo questo episodio è avvenuto quando l'alleanza era appena conclusa. Mosè non era ancora sceso dal monte. Il voltafaccia del popolo d'Israele è grave. L'alleanza stipulata con tanta solennità e dopo un lungo cammino di preparazione viene violata quasi immediatamente. Alla rivelazione divina Israele reagisce con

l'idolatria. Al dono gratuito della libertà fa contrasto una schiavitù ricercata e ricreata.

Una simile situazione penosa ha dovuto affrontare anche Paolo nelle comunità della Galazia. «Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo» (*Gal* 1,6). «Correvate così bene; chi vi ha tagliato la strada che non obbedite più alla verità?» (*Gal* 5,7). Con queste parole egli esprime il suo stupore e il suo dolore di fronte al voltafaccia repentino dei cristiani. L'incredibile è diventato realtà! Ma Paolo non si sgomenta. Nonostante tutto egli crede alla possibilità della conversione: «Io sono fiducioso per voi nel Signore» (*Gal* 5,10). L'esempio dei padri d'Israele nel deserto dovrebbe servire da ammonimento, ma anche da incitamento per credere alla misericordia sovrabbondante di Dio (cf *1Cor* 10,1-11).

Nell'episodio del vitello d'oro l'autore sacro vede compendiati tutti i peccati che Israele commette lungo il suo cammino verso la terra promessa: la mormorazione, la nostalgia dell'Egitto, il dubbio circa la presenza di Dio, la resistenza ai suoi doni d'amore, la sfiducia in Mosè suo mediatore. Il vitello d'oro diviene così il simbolo dell'idolatria, e il fatto di *Es* 32 l'equivalente ebraico più prossimo alla concezione cristiana del «peccato originale» per il suo carattere emblematico. Infatti, la tradizione giudaica giunge ad affermare che: «Non c'è nessuna punizione che colpisce Israele in cui non vi sia, in parte, una punizione per il peccato del vitello d'oro» (*Esodo Rabbah*, 32,11). Ogni peccato storico d'Israele riattualizza l'infedeltà espressa in quel peccato prototipico. Tuttavia, questo peccato – per quanto grave – non segna la definitiva distruzione del popolo d'Israele. C'è la possibilità della conversione e del perdono, perché la misericordia di Dio è più grande del peccato.

Il racconto è molto semplice e lineare. Esso inizia con questa annotazione del tempo: «Il popolo vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna...» (*Es* 32,1). Così l'autore mette in rilievo il contrasto stridente. Proprio mentre Mosè si trova sul monte per ricevere la rivelazione della divina volontà e le indicazioni che dovrebbero guidare il popolo per camminare sulle sue vie ed entrare in un rapporto sempre più intimo con lui, Israele costruisce un vitello d'oro davanti al quale proclama: «Ecco il tuo Dio, colui che ti ha fatto uscire dalla schiavitù d'Egitto» (*Es* 32,4). Sul monte Sinai risuona ancora la voce del Signore: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto [...], non avrai altri dei di fronte a me [...]. Non ti fa-

rai idolo né immagine alcuna...» (*Es* 20,2-6), sotto il monte avviene già l'atto di tradimento. Lassù c'è il desiderio di Dio e sotto la condotta deviante di Israele; là l'ideale, qui la realtà; là il progetto d'amore, qui l'infedeltà; là i comandamenti, qui la loro violazione diretta ed immediata.

Il fatto è avvenuto in assenza di Mosè, il mediatore, il segno visibile della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Israele vuol sempre avere una garanzia tangibile dell'assistenza di Dio; senza qualcuno o qualcosa che manifesta il divino si sente perduto. Ci vorranno molti secoli e molti interventi pedagogici di Dio perché Israele impari a vivere con un «Dio nascosto» (*Is* 45,15), a «seguire il Signore con tutto il cuore», anche quando non ha più «né capo, né profeta, né olocausto, né sacrifici, né oblazione, né incenso, né luogo per presentare le primizie» (*Dn* 3,38-41). Ora il popolo è impaziente, non aspetta più Mosè che sembra essere scomparso, e anche Dio sembra diventato evanescente. Questo è il punto più debole di Israele: da una parte sa che Dio gli è molto vicino (cf *Dt* 4,7), dall'altra però, reclama una presenza di Dio più alla portata di mano, più disponibile. Per questo è facile cedere alla tentazione di imitare gli altri popoli, di fare come i cananei, gli assiri e gli egiziani, che trasportavano le loro divinità in forma di idolo a capo delle loro colonne militari e delle loro carovane.

Ecco quindi la richiesta ad Aronne: «Facci un Dio che cammini alla nostra testa» (*Es* 32,1). Mosè soleva esortare alla fiducia ricordando al popolo che è Dio che «vi precede» (*Dt* 1,29), che «va innanzi a voi nel cammino» (*Dt* 1,33); ma questo non riesce a penetrare nel «cuore indurito» (*Es* 33,3.5; *Dt* 9,6.13) e Israele preferisce avere un simulacro che si può toccare e dirigere dove si vuole, che va avanti solo perché è portato. Aronne, il sacerdote, accontenta il popolo, organizza la costruzione dell'idolo con il concorso di tutti e poi proclama una festa. Il processo è consequenziale: la perversione del senso di Dio porta alla perversione del culto.

Ma che cosa rappresenta precisamente questo «vitello di metallo fuso»? Nei popoli circostanti a Israele esistono numerose raffigurazioni di divinità plasmate a somiglianza di animali. Il vitello è un simbolo molto comune di forza e di fecondità. Però normalmente l'animale simbolico non si identifica con la divinità, bensì incorpora i suoi attributi, sostiene il suo trono, oppure gli serve da piedistallo. È da pensare che anche il vitello costruito dal popolo d'Israele fosse una sorta di supporto dell'invisibile Dio, tant'è vero che Aronne, al termine della

fabbricazione, costruisce un altare, organizza un culto proclamando: «Domani sarà festa in onore del Signore». Il vitello d'oro non segna quindi una rottura assoluta, un rinnegamento deciso del Dio dell'alleanza; eppure la materializzazione di Dio non è meno grave. Infatti, essa ha «provocato l'ira di Dio» (*Dt* 9,7-8) e viene qualificata da lui stesso come «perversione» (*Es* 32,7). Da qui si capisce il senso del comandamento che proibisce le immagini di Dio (cf *Es* 20,4; *Dt* 4,23; 5,8). Dio non può essere materializzato o strumentalizzato secondo i bisogni dell'uomo.

Gesù stesso ha criticato più volte questa perversione. Egli rifiuta chi pretende di sistamarlo nei propri schemi mentali; si sottrae ad ogni ricerca captativa, si oppone a chi vuol restringere l'orizzonte universale della sua missione riducendolo a una specie di guaritore a buon mercato, un taumaturgo del paese. Egli risponde con parole taglienti alla folla che lo cerca dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani: «In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto i segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (*Gv* 6,26). «Io vi conosco e so che non avete in voi l'amore di Dio» (*Gv* 5,42).

Nel racconto dell'*Esodo* il narratore conclude l'episodio descrivendo la dissolutezza del popolo dopo il culto davanti al vitello d'oro: «Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento» (*Es* 32,6). L'idolo ferma lo sguardo e frena il passo. Ormai il popolo cessa di camminare, sono scomparsi i grandi ideali, il sogno della terra promessa e l'anelito alla libertà. Una volta materializzato Dio, l'uomo si ripiega a soddisfare le esigenze materiali della vita: mangiare, bere, divertirsi; sottomettendosi all'idolo egli si chiude in se stesso, si svuota, si degrada. Commentando questo fatto il Signore fa questa affermazione lapidaria per mezzo del profeta Geremia: i vostri padri «seguirono ciò che è vano, divennero loro stessi vanità» (*Ger* 2,5). In modo simile dice Paolo di coloro che si comportano da «nemici della croce di Cristo»: «Essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra» (*Fil* 3,19).

Come reagisce Mosè di fronte a questa perversione del popolo? Egli «scese dalla montagna con in mano le due tavole della Testimonianza [...]». Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole. [...] Quando si fu avvicinato all'accampamento, vide il vitello e le danze. Allora si accese l'ira di Mosè: egli scagliò dalle mani le tavole e le spezzò ai piedi della montagna. Poi affer-

rò il vitello che quelli avevano fatto, lo bruciò nel fuoco, lo frantumò fino a ridurlo in polvere» (*Es* 32,15-20).

La reazione di Mosè è da una parte comprensibile, ma dall'altra, sorprendente. Perché rompere un oggetto così sacro come le tavole della legge? La sacralità dell'oggetto è in realtà legata all'assunzione, da parte dell'uomo, del senso profondo contenuto o rappresentato da questo oggetto. Mosè, nel momento in cui vede il popolo che adora il vitello, percepisce che non c'è nessun rapporto sostanziale tra il contenuto delle tavole, il messaggio di Dio, e ciò che gli ebrei fanno; c'è anzi profonda contraddizione; le tavole hanno così perso il loro senso, anche se fossero integre materialmente, sono già rotte in realtà. Il popolo in quel momento, se avesse ricevuto e venerato le tavole, ne avrebbe fatto un idolo, insensato quanto il vitello, e la loro venerazione sarebbe stata ipocrita, falsa. Una situazione antecedente nella storia d'Israele potrebbe essere citata qui a confronto. Nel tempo dei giudici, Israele a più riprese si allontanò da Dio con una condotta malvagia; in una guerra contro i filistei, decisero di portare l'arca del Signore in campo di battaglia, sicuri di ottenere in questo modo la vittoria. Il risultato fu all'opposto: «La strage fu molto grande: dalla parte d'Israele caddero tremila fanti. In più l'arca di Dio fu presa» e i condottieri della battaglia morirono (*1 Sam* 4,10). I profeti sono molto severi nel condannare l'incoerenza, la falsità, e l'autoinganno di coloro che praticano una religiosità svuotata di senso. Anche Gesù si è espresso al riguardo della possibilità di «profanazione» del sacro, non solo ammonendo i discepoli: «Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci» (*Mt* 7,6), ma anche con parole molto dure contro i farisei: «annullate così la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi» (*Mc* 7,13).

E Dio come reagisce al peccato del suo popolo? Egli punisce e perdona. Ciò che la Bibbia chiama «l'ira di Dio» è la detestazione radicale di Dio di fronte al male e al peccato; l'intervento punitivo la manifesta all'estremo: «Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me. [...] nel giorno della mia visita li punirò per il loro peccato» (*Es* 32,33-34). Ma, pur castigando, Egli usa misericordia, non chiude mai le porte alla speranza. Dio si adira ma si commuove anche. I profeti usano immagini antropomorfe molto eloquenti per descrivere la tenerezza di Dio. «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione...» (*Os* 11,8).

Nel racconto della *Genesi* mentre Adamo e Eva, scacciati dal giardino di Eden, cercavano di coprirsi miseramente con le cinture di fo-

glie, Dio «fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì» (Gn 3,21). Egli vuole che le sue creature partano «vestiti» con dignità, vuole che essi intraprendano il nuovo cammino a testa alta, con fiducia e speranza, portando con sé le tuniche della tenerezza divina. Il giardino di Eden poi non è scomparso, ma custodito (Gn 3,24), quasi ad alludere alla speranza di un ritorno. Anche dopo il peccato del vitello d'oro Dio non abbandona il suo popolo, ma accoglie l'intercessione di Mosè e gli dice alla fine: «Ora va', conduci il popolo là dove io ti ho detto» (Es 32,34). Anche dopo il peccato Dio continua a condurre il popolo con il suo stile tipico, che è quello di un amore sovrabbondante. Tra delitto e castigo non c'è pura e semplice simmetria, come si è già detto, ad ogni peccato dell'uomo Dio fa una nuova rivelazione della sua misericordia. Paolo dirà poi: «Dove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (Rm 5,20). Tuttavia il perdono di Dio non funziona automaticamente e non significa un colpo di spugna passato sul male, ma chiama l'uomo ad una decisione responsabile, una disponibilità rinnovata di lasciarsi amare, una volontà decisa di bene. Così «Mosè si pose alla porta dell'accampamento e disse: "Chi sta con il Signore, venga con me!"» (Es 32,26).

3.3. Il ritorno del popolo al suo Signore

La rinnovata decisione per Dio dopo il peccato e l'apertura umile e riconoscente alla sua misericordia vengono descritte spesso nella Bibbia con la metafora del ritorno. Dal punto di vista storico il ritorno dall'esilio in Babilonia ha segnato una svolta nella vita e nella coscienza del popolo, ma più significativo è il senso profondo e spirituale che questo ritorno porta con sé. Il ritorno fisico segna un ritorno del cuore, una conversione.

3.3.1. Dalla perversione alla conversione

Nell'episodio del vitello d'oro è stato Dio ad avvisare Mosè descrivendogli il fatto dal suo punto di vista: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è pervertito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata!» (Es 32,7-8). Poi continua: «Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice» (Es 32,9). Ormai Dio non chiama più

Israele «il mio popolo», perché non lo riconosce più, non è più quello a cui guardava con tanto amore quando gli proponeva l'alleanza, non è più la sua «proprietà tra tutti i popoli», non più «un regno di sacerdoti e una nazione santa» (*Es* 20,5-6). Israele è perversito, si è reso duro di testa e di cuore, non ascolta più la voce di Dio (cf *Es* 20,5), non cammina più sulle sue vie, si è reso impenetrabile al suo amore. La «dura cervice» indica proprio un atteggiamento di chiusura, di rifiuto, di sfiducia, di orgoglio, di affermazione di se stesso e di non riconoscimento del bisogno di salvezza. È un atteggiamento che sta alle radici del peccato di Adamo e Eva, del peccato della costruzione della torre di Babele e di tutti gli altri peccati.

Questa perversione viene spesso descritta dai profeti con immagini antropomorfe come quella della sposa infedele (cf *Ez* 16 e 23) o del figlio ingrato (cf *Os* 11). Si tratta in fondo del tradimento più grave, tradimento di un amore puro, gratuito, immenso.

Il peccato incatena, indurisce e paralizza il cuore, ma Dio può cambiare il cuore di pietra in cuore di carne (*Ez* 36,26) e il suo Spirito può piegare ciò che è rigido e scaldare ciò che è gelido. Egli si accende con ira di fronte ai figli perversi, ma si muove a pietà e mostra la sua tenerezza di padre non appena questi si convertono a lui. Egli si compiace di «uno spirito contrito» e non disprezza mai «un cuore affranto e umiliato» (cf *Sal* 51,19).

Alla perversione si oppone la conversione e alla durezza di cervice fa da contrasto il cuore contrito. Gli *Atti degli Apostoli* raccontano che, dopo il primo discorso di Pietro sulla morte espiatrice di Gesù, i suoi ascoltatori si sentono «trafiggere il cuore» e domandano agli apostoli: «Che cosa dobbiamo fare?»; Pietro risponde con sicurezza: «Pentitevi!» (*At* 2,37-38). Il sentirsi trafiggere il cuore non è un'emozione che evapora in fretta lasciando indietro solo un vago senso di colpa e di rincrescimento, ma è ciò che uno prova profondamente quando affronta con sincerità la verità di sé, quando si rende conto di essere lontano da come Dio lo vuole. Da qui scaturisce l'autentico dolore e l'ardente desiderio di liberarsi da quello stato, da qui sorge il bisogno di essere perdonato, da qui nasce la volontà di cambiamento deciso e radicale, da qui fiorisce anche la speranza di un rinnovamento.

La conversione è un avvenimento di grazia alla presenza di un Dio misericordioso. Il peccatore si rivolge a Dio con il cuore trafitto, decide di tornare a lui non semplicemente per essere migliore, ma per meglio conformarsi al suo disegno. Egli non cerca di sostituire il proprio

modo di pensare con un altro modo di pensare migliore, ma trasforma il suo modo di pensare in quello di Dio. Ecco perché non basta soltanto convertirsi dal peccato e dagli idoli, ma occorre convertirsi a Dio, e questo è l'aspetto più importante.

La conversione a Dio sconvolge tutto l'essere, innesca nell'intimo un processo spirituale grazie al quale il cuore si libera da ogni durezza e rigidità, lascia cadere l'egoismo e si abbandona a Dio, accetta di essere nel contempo oggetto della sua ira e del suo amore. Rabbi Eleazar diceva che la vera conversione consiste nel consegnare se stessi con fede alla collera e all'amore di Dio, nel mettersi nelle sue mani disposti ad accettare da lui qualsiasi giudizio e sentenza; allora Dio è veramente per lui un «fuoco divorante» (*Dt* 4,24), le scintille della sua ira si trasformano in un braciere di tenerezza. «Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò di vero cuore e la mia ira si allontanerà da loro» (*Os* 14,5).

3.3.2. *Dal dimenticare Dio al ricordare la sua misericordia*

Oltre alla perversione e alla durezza di cervice, il peccato viene interpretato anche come dimenticanza di Dio e di tutti i suoi benefici. Davanti al vitello d'oro Aronne proclama: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto» (*Es* 32,4). L'attributo «colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto» è la formula che condensa tutta l'esperienza d'amore che Israele ha avuto con il Signore, suo unico Dio e salvatore. Dio stesso ama presentarsi con questo attributo. Nel momento solenne sul Sinai, prima di proporre l'alleanza a Israele, il Signore gli fa ricordare tutta questa esperienza del passato: «Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me» (*Es* 20,4). Il ricordo dei benefici ricevuti dovrebbe dare fiducia a Israele nell'accettare la nuova proposta che Dio sta per fargli: «Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, ...» (*Es* 20,5ss). La decisione del presente e il progetto per il futuro si fondano sull'esperienza del passato. Dio ha pensato di camminare con il suo popolo in tutte tre le tappe. Israele invece blocca il flusso della grazia e attribuisce ora l'esperienza della liberazione ad un idolo costruito dalle loro mani, scambiano il Dio vivente con un pezzo di metallo. Il salmista descrive bene questo orribile scambio: «Presto dimenticarono le sue opere, non ebbero fiducia nel

suo disegno [...]. Si fabbricarono un vitello sull'Oreb, si prostrarono a un'immagine di metallo fuso; scambiarono la loro gloria con la figura di un toro che mangia fieno. Dimenticarono Dio che li aveva salvati, che aveva operato in Egitto cose grandi» (*Sal* 106,13.19-21).

Dio stesso si stupisce come una cosa così assurda possa accadere al suo popolo. Egli esprime la sua sorpresa e il suo rammarico per mezzo del profeta Geremia: «Scompare forse dalle alte rocce la neve del Libano? Forse si inaridiscono le acque delle montagne che scorrono gelide? Eppure il mio popolo mi ha dimenticato; essi offrono incenso a un idolo vano» (*Ger* 18,14-15). «Stupitene, o cieli; inorridite come non mai [...]. Il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate che non tengono acqua» (*Ger* 2,12-13). «Sono forse divenuto un deserto per Israele o una terra di tenebre densissime? Perché il mio popolo dice: Ci siamo emancipati, più non faremo ritorno a te? Si dimentica forse una vergine dei suoi ornamenti, una sposa della sua cintura? Eppure il mio popolo mi ha dimenticato per giorni innumerevoli» (*Ger* 2,31-32).

Il dimenticare Dio porta alla dissolutezza, alla incapacità di innalzare il cuore in alto. La conclusione del brano ne è una prova: dopo aver festeggiato il vitello d'oro, Israele mangia, beve e si diverte. Si dice che l'ateo non è uno che non crede a niente, ma piuttosto uno che crede a tutto dopo aver dimenticato Dio. Peggio ancora. Spesso Israele nel deserto non si ricorda di Dio, ma si ricorda delle cipolle e delle pentole di carne che cuocevano in Egitto (cf *Es* 17,2). Quando scompare dall'orizzonte la meta della libertà e si dimentica colui che guida, allora si ha nostalgia della schiavitù; quando non si pensa più ai grandi ideali che stanno davanti, allora si rimpiangono i piccoli piaceri del passato. Quando non si è convertiti radicalmente a Dio, si ritorna facilmente ad accarezzare gli idoli. È stato più facile per Dio tirar fuori Israele dall'Egitto, che l'Egitto dal cuore d'Israele. «Dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (*Lc* 12,34), dirà Gesù.

Dio però, nonostante tutto, non si dimentica del suo popolo. Egli assicura per mezzo del profeta Isaia: «Si dimentica forse una donna del suo bambino così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (*Is* 49,15).

Nel linguaggio biblico il rapporto Dio-uomo si costruisce sulla memoria reciproca. Dio si ricorda dell'uomo e l'uomo di Dio. Il peccato è un dimenticarsi di Dio e la conversione il ricordo di lui che

spinge l'uomo ad alzarsi e ritornare a Dio che lo aspetta con tenerezza paterna. Così è successo al figlio prodigo.

«Ricordatevi delle cose di prima, avvenute da sempre! Ecco, io sono Dio, dov'è un altro?» (*Is* 46,9-11). Nell'Antico Testamento Dio non si stanca di rinfrescare la memoria del suo popolo che è spesso fragile e breve. Nel Nuovo Testamento Gesù ci esorta più volte a ricordare. Come culmine di tutto, prima di lasciarci, ha voluto istituire l'Eucaristia perché possiamo fare memoria di lui. Ci ha inviato lo Spirito perché possiamo ricordarci di lui e di tutto ciò che egli ci ha detto (cf *Gv* 14,26). Ci ha poi dato come modello di memoria Maria, sua madre, colei che sa «conservare tutte le cose nel cuore, meditandole» (cf *Lc* 2,19.52).

3.3.3. *Dal crearsi un dio a cercare Dio*

Capita purtroppo che l'uomo, invece di ricordarsi di Dio, lo inventa. È Dio che crea l'uomo secondo la sua immagine, tuttavia l'uomo spesso ha cercato di creare Dio secondo il proprio comodo. Nelle civiltà primitive questo avveniva in una forma più materiale e più rozza: idoli manufatti con il metallo, con la pietra o con il legno. Così li descrive ironicamente Geremia: «Ciò che è il terrore dei popoli è un nulla, non è che un legno tagliato nel bosco, opera delle mani di chi lavora con l'ascia. È ornato di argento e di oro, e fissato con chiodi e con martelli, perché non si muova. Gli idoli sono come uno spauracchio in un campo di cocomeri, non sanno parlare, bisogna portarli, perché non camminano» (*Ger* 10,3-5). Oggi i modi di «creare Dio» sono diventati più sofisticati e più potenti, possono portare nomi pomposi come tecnologia, finanza, potere politico, consumo, fama, pubblicità, ecc. Oppure si fabbricano nella mente e nel cuore tanti dei nascosti, senza nomi e senza volto.

L'uomo non sa attendere, non è capace di sostare nel mistero, vuole avere tutto, subito e nel modo migliore secondo i propri desideri del momento; vuole piegare Dio alla sua volontà, sistemarlo dentro i suoi schemi mentali, servirsi di lui quando gli pare opportuno e abbandonarlo quando Dio non lo soddisfa. È incredibile come l'uomo può maltrattare il suo Dio, il Dio che è sempre «più grande del suo cuore» (cf *1 Gv* 3,20), che è sempre al di là di ogni sua concezione e che lo ama oltre ogni misura.

Con dolore Dio rimprovera il suo popolo di averlo «tentato».

«Non indurite il cuore, come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere» (*Sal* 95,8-9). «Tentare Dio» è non riconoscere il suo potere, è essere insensibile al suo amore, è non prendere sul serio la sua volontà salvifica, è considerarlo inutile, sostituibile.

Invece di innalzarsi in alto verso Dio, Israele tende sempre di piegarlo, di abbassarlo al proprio livello; quando non ci riesce, allora crea un altro più disponibile al comando. I profeti faticano molto a cambiare la direzione dell'andamento, cercano in tutti i modi di far capire che invece di dominare su Dio, bisogna «cercare il suo volto», con pazienza, con docilità ai suoi segni, seguendo il suo progetto, i suoi ritmi e le sue modalità di manifestarsi. Bisogna convertirsi a Dio e non creare idoli di sostituzione. «Ecco non è troppo corta la mano del Signore da non poter salvare; né tanto duro è il suo orecchio, da poter udire. Ma le vostre iniquità hanno scavato un abisso fra voi e il vostro Dio; i vostri peccati gli hanno fatto nascondere il suo volto così che non vi ascolta» (*Is* 59,1-2), così esorta Isaia. «Cercate me e vivrete!» (*Am* 5,4), così ammonisce Dio stesso per mezzo del profeta Amos.

3.3.4. *Da esiliati a cittadini*

Il ritorno a Dio è anche un ritorno alla propria casa, al proprio ambiente vitale, alla patria, luogo che è sempre in attesa di chi ritorna. *Dt* 30,1-5 esprime molto bene questa realtà. Mosè dice al popolo: «Se ti convertirai al Signore e obbedirai alla sua voce, tu e i tuoi figli, con tutto il cuore e con tutta l'anima, secondo quanto oggi ti comando, allora il Signore tuo Dio farà tornare i tuoi deportati, avrà pietà di te e ti raccoglierà di nuovo da tutti i popoli, in mezzo ai quali il Signore tuo Dio ti aveva disperso. Quand'anche i tuoi esuli fossero all'estremità dei cieli, di là il Signore tuo Dio li raccoglierà e di là li riprenderà. Il Signore tuo Dio ti ricondurrà nel paese che i tuoi padri avevano posseduto e tu lo possederai; Egli ti farà felice e ti moltiplicherà più dei tuoi padri».

È l'esperienza del figlio prodigo che ritorna a casa, accolto dal padre non come uno dei garzoni, ma come figlio, morto e tornato in vita, perduto e ritrovato, un figlio per cui bisogna fare festa (cf *Lc* 15,11-32). Anche Paolo ha delle descrizioni eloquenti: «Dio, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo [...] e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù». Un tempo eravamo «i lontani», ora

siamo diventati «i vicini», «non più stranieri né ospiti», ma «concittadini dei santi e familiari di Dio» (*Ef* 2,13.19-20).

3.4. Il ritorno del Signore al suo popolo

Al «convertirsi» dell'uomo corrisponde il «convertirsi» di Dio. Quando l'uomo si ricorda della bontà di Dio, abbandona il peccato e corre a lui, anche Dio gli corre incontro con amore, abbandonando il progetto di castigarlo. È l'abbraccio del padre misericordioso con il figlio prodigo. Il Cantico di misericordia nel cap. 13 del libro di *Tobia* illustra la bellezza di questo incontro:

«Esaltate Dio davanti ad ogni vivente, poiché Egli è il nostro Signore, il nostro Dio, lui il nostro Padre, il Dio per tutti i secoli. Vi castiga per le vostre ingiustizie, ma userà misericordia a tutti voi [...]. Quando vi sarete convertiti a Lui con tutto il cuore e con tutta l'anima, per operare la giustizia davanti a Lui, allora Egli si volgerà a voi e non vi nasconderà più il volto» (*Tb* 13,4-6).

La supplica a Dio perché ritorni ad amare il suo popolo ricorre con frequenza nei salmi. Il termine «ritornare» ha spesso doppio riferimento: Ritorna a noi, o Dio, e noi ritorniamo a te.

«Rialzaci, Dio nostra salvezza e placa il tuo sdegno verso di noi. Forse per sempre sarai adirato con noi, di età in età estenderai il tuo sdegno? Non tornerai tu forse a darci vita, perché in te gioisca il tuo popolo? Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza» (*Sal* 85,5-8).

Anche nei profeti, la preghiera al Signore perché ritorni e si converta è insistente. È sempre una preghiera fiduciosa. L'orante è sicuro che Dio, per la sua grande misericordia, non può stare lontano dal suo popolo per sempre.

«Non forzarti all'insensibilità perché tu sei nostro padre...Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità» (*Is* 63,15-17)

«Riconosciamo, Signore, la nostra iniquità, l'iniquità dei nostri padri, abbiamo peccato contro di te. Ma per il tuo nome non abbandonarci, non render spregevole il trono della tua gloria. Ricordati! Non rompere la tua alleanza con noi» (*Ger* 14,20-21).

La reazione di Dio è sempre quella della tenerezza sovrabbondante. È più facile che Dio si converta al suo popolo che il suo popolo a lui.

«Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto nessuno sa sollevare lo sguardo. Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? [...] Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira» (*Os* 11,7-9).

Concludiamo con un brano tratto dalla sezione chiamato «il poema sulla conversione» del profeta Geremia. Si tratta di un dialogo molto bello tra Dio pieno di tenerezza e l'uomo umiliato dal proprio peccato, tra la misericordia divina e la miseria umana.

Dio: «Ritorna, Israele ribelle, dice il Signore. Non ti mostrerò la faccia sdegnata, perché io sono pietoso, dice il Signore. Non conserverò l'ira per sempre. Ritornate, figli traviati, io risanerò le vostre ribellioni» (*Ger* 3,12. 22a).

Israele: «Ecco, noi veniamo a te perché tu sei il Signore nostro Dio» (*Ger* 3,22b).

Dio: «Io pensavo: Come vorrei considerarti tra i miei figli e darti una terra invidiabile, un'eredità che sia l'ornamento più prezioso dei popoli! Io pensavo: Voi mi direte: Padre mio, e non tralascierete di seguirmi. Ma come una donna è infedele al suo amante, così voi, casa di Israele, siete stati infedeli a me» (*Ger* 3,19-20).

Israele: «Avvolgiamoci nella nostra vergogna, la nostra confusione ci ricopra, perché abbiamo peccato contro il Signore nostro Dio, noi e i nostri padri, dalla nostra giovinezza fino ad oggi; non abbiamo ascoltato la voce del Signore nostro Dio» (*Ger* 3,25).

Dio: «Se vuoi ritornare, o Israele, a me dovrai ritornare. Se rigetterai i tuoi abomini, non dovrai più vagare lontano da me» (*Ger* 4,1).

4. CITTADINI ED EREDI

L'alleanza radicata nella storia e in continuo rinnovamento

L'essere cittadini indica un inserimento e un impegno di solidarietà. La cittadinanza evangelica fondata sull'alleanza ha delle coordinate spazio-temporali, si situa in un determinato momento per abbracciare tutta la storia di generazione in generazione, è ambientata in un determinato luogo per aprirsi all'universalità, si svolge in un contesto sociale e genera legami di appartenenza.

Il cittadino del regno dei cieli è sempre un erede. Nelle beatitudini Gesù, proclamando beati i miti, dichiara che «erediteranno la terra» (Mt 5,5); similmente nella nona beatitudine: «Rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi» (Mt 5,12); egli vede i suoi discepoli eredi della persecuzione, delle sofferenze dei santi, li vede in una catena, in una comunità, in una famiglia caratterizzata dal suo mistero pasquale di gioia e di dolore. Nel giudizio finale egli dirà ai giusti che sono alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo» (Mt 25,34).

4.1. Storia della salvezza - geografia della salvezza - genealogia della salvezza

Dio agisce nella storia umana, l'assume come un'avventura comune, la trasforma in una *storia della salvezza*. Questa convinzione è molto solida e sviluppata nella teologia fondamentale, in particolare nella riflessione scaturita dal Vaticano II.

In modo analogo potremmo parlare anche di una *geografia della salvezza* seguendo l'iter della «corsa della parola di Dio» (2 Ts 3,1). La terra della promessa e dell'attesa, la terra perduta e poi ridonata, terra

dove si è svolta la vicenda del popolo eletto, terra che il Figlio di Dio ha scelto per nascere, vivere, morire e risorgere è una piccola striscia nella nostra carta geografica. Eppure è il legame naturale fra i tre grandi continenti allora conosciuti. Situata all'occidente dell'Asia, si affaccia nel Mar Mediterraneo e dà accesso all'Europa e all'Africa. È una terra piccola, ma capace di aprirsi agli «estremi confini della terra» (*At* 1,8). Là il lieto annuncio della salvezza viene proclamato per la prima volta, da lì «una luce si è levata» (*Mt* 4,16; cf *Is* 9,1) per illuminare tutto il mondo. Da quella terra provengono i primi discepoli di Gesù, in quella terra è nata la Chiesa, di quella terra tutti i cristiani sono cittadini e ciascuno può dire, come faceva l'antico popolo d'Israele parlando di Sion: «sono in te tutte le mie sorgenti» (*Sal* 87,7). In questi due millenni dopo la nascita di Cristo la buona novella, partendo dalla sua terra di origine, si è diffusa in una buona parte del nostro globo. Il Papa, parlando alla Chiesa in Asia, fa questa riflessione: «Come nel primo millennio la croce è stata impiantata nel suolo dell'Europa, e nel secondo millennio in quella di America e Africa, così possiamo pregare che nel terzo millennio si possano mietere abbondanti frutti in questo continente vasto e vitale» (*Ecclesia in Asia*, 1).

Oltre ad un itinerario geografico della salvezza possiamo anche parlare di una *genealogia della salvezza*. Il Dio dell'alleanza è un Dio che ama nascondersi e rivelarsi dietro una serie di nomi e di volti, un Dio che si inserisce nelle esperienze di vita e viene comunicato dentro le testimonianze personali. Israele racconta volentieri le meraviglie del Signore viste e sperimentate dai loro antenati, ricorda con commozione e gratitudine vicende e figure storiche. Le esperienze con Dio fatte dai singoli diventano contenuto di fede per tutto il popolo. Abbiamo così i bellissimi capitoli del *Siracide* in cui l'autore fa «l'elogio degli uomini illustri dei nostri antenati per generazione» e presenta una serie di grandi personaggi della storia d'Israele (*Sir* 44-50). Anche nel Nuovo Testamento la *Lettera agli Ebrei* schizza il ritratto di una serie di credenti esemplari (*Eb* 11,1-12,2).

In realtà la nostra fede è sempre un dono, fattoci non solo da Dio, ma anche dalla mediazione di altre persone. Nessuno di noi nasce con la conoscenza chiara di Dio. Il Dio che ci viene incontro è sempre il Dio degli altri, il Dio presentatoci e additatoci da altri, il Dio di un «tu» prima di diventare il «mio» Dio. Ciò che Rut diceva a Noemi: «Il tuo Dio sarà il mio Dio» (*Rt* 1,16) è applicabile a tutti i processi di trasmissione di fede. Israele chiamava il suo Dio «Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe». Si tratta di un Dio di qualcuno, un Dio perso-

nale di cui altri hanno fatto esperienza nel passato, un Dio creduto, amato da altri, un Dio ereditabile, tramandabile, condivisibile, un Dio da comunicare, da consegnare, da donare ad altri, un Dio da far nascere e far crescere nel cuore delle persone amate.

La genealogia della salvezza è centrata in Gesù «figlio di Davide, figlio di Abramo» (*Mt* 1,1), «primogenito fra molti fratelli» (*Rm* 8,29). Nel racconto della nascita di Gesù, Luca ci dà questi dettagli riguardo le circostanze: «In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra [...]. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città» (*Lc* 2,1ss). È così che Gesù nasce in un viaggio, nel contesto di una folla in movimento. È così che la «pienezza dei tempi» (*Gal* 4,4), tanto sognata e attesa, coincide con un censimento. Mentre gli abitanti della terra si mettono in cammino ciascuno per la propria città, il Signore dal cielo discende, «viene tra i suoi» (*Gv* 1,11) e cammina con loro, diventando cittadino del mondo. Mentre il re di questo mondo si vanta della propria grandezza e si compiace del suo gran numero di sudditi, il re dell'universo si fa piccolo e debole, umile e sottomesso, nascosto tra la gente ordinaria. Mentre sulla terra si contano i figli degli uomini, il Figlio di Dio, incognito e silenzioso, s'infiltra in mezzo a loro diventando quasi un numero, un'unità demografica senza peso, un nome tra i tanti, un volto tra i tanti. Anche il racconto di Matteo che inizia con la genealogia di Gesù (*Mt* 1,1-17) ci dà la stessa immagine di un Dio immerso tra una catena di nomi, volti e storie personali. Il Figlio di Dio ha voluto inserirsi in una discendenza umana, che procede di padre in figlio, di generazione in generazione.

4.2. Accogliere con riconoscenza l'eredità dagli antenati e consegnare con responsabilità l'eredità ai posteri

Nessuno di noi ha scelto il tempo, il luogo, il modo di inserirsi nel mondo; nessuno di noi ha scelto quando, dove, come, nascere; nessuno di noi ha scelto i propri genitori, antenati, fratelli e sorelle, parenti, vicini, ecc. Tutto questo l'abbiamo ricevuto come dono dal Padre provvidente, a cui nulla sfugge, nemmeno il numero dei nostri capelli (cf *Lc* 12,7). Abbiamo fiducia che Egli ha scelto con amore ciò che è migliore per noi. Gli sono riconoscente non solo per la vita in generale, ma per questa mia vita particolare con le sue gioie e dolori, per questo piccolo pezzo di storia di cui faccio parte, per questo luogo de-

terminato in cui vivo, per queste persone specifiche con cui condivido la vita, per questa comunità a cui appartengo, ecc. Il salmista canta con gioia: «Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita. Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità» (*Sal* 16,6). Sentirsi oggetto di attenzione da parte del proprio creatore, trovare sempre motivo per ringraziare, amare il proprio posto nel mondo e nella storia: queste sono le caratteristiche di una vita felice e feconda, queste sono le condizioni per «adempiere il dovere a tempo e luogo e solo per amore», come ci insegna Madre Mazzarello.

Gesù, nella sua vita terrena, ha amato intensamente la sua terra, la sua gente, il suo tempo. Egli guarda con simpatia e con profonda solidarietà questo mondo creato per mezzo di lui (cf *Gv* 1,3). È attento alla natura: ai gigli del campo, alla vite e al frumento, all'esuberanza di un campo dorato e alla fragilità della canna che si agita nel vento, al sole e alla pioggia che beneficiano tutti senza parzialità e riserva, al vento e alle nuvole, alla luce e alle tenebre, all'acqua e al fuoco. Egli osserva con stupore la crescita della pianta di senapa che da un piccolissimo seme diventa un albero così rigoglioso da attirare tanti uccelli a farvi il nido.

Con gli animali è tanto amico fino a farsi indicare da Giovanni il Battista come l'agnello di Dio. Le sue parabole e i suoi insegnamenti sono popolati di animali, dai più grandi come il cammello ai più piccoli come il moscerino, la tignola e il verme. Egli li conosce nelle loro caratteristiche: la semplicità della colomba, la prudenza del serpente, i porci che non sanno apprezzare la perla, i lupi sempre pronti ad assalire la loro preda, gli avvoltoi che si radunano dove ci sono cadaveri e immondizie. Guardando il volo libero e felice dei passeri egli pensa all'amore provvidente del Padre, osservando con tenerezza la chioccia che raduna sotto le sue ali i pulcini egli ricorda la propria missione di riunire i dispersi figli di Dio. La tana della volpe e il nido degli uccelli lo ispirano a parlare della sua povertà. Le pecore commuovono il suo cuore di buon pastore, l'asino è diventato per lui segno della sua messianicità, e il pesce suo tesoriere da cui preleva la moneta da pagare per il tributo al tempio. Il mondo degli animali gli offre materiale per formulare alcune delle sue critiche severe ma intrise di ironia delicata e di umorismo raffinato: filtrare moscerini e inghiottire cammelli, far passare il cammello dalla cruna di un ago.

Come nel confronto del cosmo e della storia, Gesù ha un atteggiamento di partecipazione serena e aperta a tutto ciò che è autentica-

mente umano. Egli stesso è cresciuto «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc* 2,52) nel contesto della ferialità della vita familiare in un ambiente semplice, quello della piccola borgata di Nazaret. La sua persona e le sue parole lasciano trasparire calore umano. Egli è pieno di buon senso, di sapienza, di realismo, di senso pratico, di amore alla vita. Egli parla con disinvoltura del lavoro del contadino, del vignaiolo, del pescatore, del pastore, del mercante, del costruttore della casa, dell'amministratore, dell'operaio, ecc. Non gli sfuggono i piccoli lavori domestici assegnati alla donna, come per esempio lievitare la pasta per fare il pane, accendere la lampada e metterla sul moggio, conservare il vino, rammendare i vestiti vecchi. Egli conosce pure il dolore della donna in parto e comprende bene il suo stato d'animo. Desta meraviglia il fatto che abbia assunto l'immagine esclusivamente femminile della donna partorienti per parlare del suo mistero pasquale (cf *Gv* 16,21-23).

Egli gode della gioia della festa, accetta volentieri gli inviti al banchetto, visita gli amici, partecipa alle nozze, tiene fra le braccia i bambini e guarda con simpatia i giochi che essi fanno nelle piazze. Egli osserva con attenzione la gente che prega nel tempio e non gli è nascosto il gesto umile e discreto di una donna che getta le sue uniche due monete nel tesoro.

Egli condivide il dolore di chi è nel lutto, comprende l'angoscia dei genitori che hanno figli malati, si commuove per il pianto di una madre e per la morte di un amico, sente compassione per la folla disorientata, coglie il senso di impotenza di chi si rende conto d'essere incapace di prolungare la propria vita nemmeno per un giorno, conosce la trepidazione di chi ha la responsabilità di custodire la casa dai ladri imprevedibili. Non gli sono estranee le dinamiche complesse delle relazioni umane: con i suoi familiari e compaesani, con i discepoli, con la folla, con amici, ammiratori e oppositori, con le autorità civili e religiose, con giudei e greci, con persone ricche e povere, colte e meno colte, ecc. Nelle sue parabole egli parla con perspicacia dei rapporti tra padre e figlio, tra fratelli nella famiglia, tra padroni e servi, tra maestro e discepoli, tra re e sudditi, tra ricchi e poveri, potenti ed oppressi; soprattutto egli insiste sull'amore da estendere a tutti, persino ai nemici.

Egli valorizza la tradizione e la sapienza umana. Nei suoi insegnamenti Gesù fa la sintesi di sapienza umana e sapienza di Dio, coglie in unità la storia e la creazione, la vita quotidiana e l'agire continuo di Dio manifestato in esso, l'eredità del passato e le novità inedite. In

somma, «la sua è stata una vita bella, vissuta in pienezza» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 21).

Oltre a Gesù ci sono molti esempi nella Bibbia di persone che vivono una vita bella e piena e che guardano alla propria storia con riconoscenza, gioia e commozione. Pensiamo a Maria nel *Magnificat*, a Paolo che si rende conto d'essere «afferrato da Cristo» (*Fil* 3,12), che la sua vita è tutto un progetto d'amore di «colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia e si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani» (*Gal* 1,15-16).

Pensiamo anche a Don Bosco e a Madre Mazzarello. Nel 1883, don Bosco, di ritorno da Parigi, dove è stato accolto con grande festa, quando il treno passa vicino al suo paese natio, egli lo mostra ai suoi compagni di viaggio: «Là a destra vi è una collina e sulla collina una casetta. Questa misera casuccia era l'abitazione mia e di mia madre», poi continuò con commozione: «se tutti quei signori sapessero che han portato così in trionfo un povero contadino dei Becchi eh? Scherzi della Provvidenza! [...]. Ma quanto è grande la bontà e la provvidenza del Signore! È Dio che fa fatto tutto questo nella sua infinita misericordia» (*MB XVI*,257).

L'accoglienza riconoscente dei doni di Dio che troviamo già alla nostra nascita genera il senso di solidarietà e di responsabilità verso le generazioni future. Chi riceve un'eredità feconda è spinto a lasciare a sua volta un'eredità ricca a chi gli viene dopo. Trasmettere il proprio tesoro di vita ai posteri è per l'uomo della Bibbia un'esigenza del cuore. «Ciò che abbiamo udito e conosciuto, e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai nostri figli; diremo alla generazione futura le lodi del Signore, la sua potenza e le meraviglie che Egli ha compiuto» (*Sal* 78,3-4); «Guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno viste: non ti sfuggano dal cuore, per tutto il tempo della tua vita. Le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli» (*Dt* 4,9). «Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato [...] noi lo annunciamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (*1 Gv* 1,1-3).

Oggi, purtroppo, questo è venuto un po' meno. Da più parti si parla della nostra epoca come un tempo caratterizzato da una rottura del legame tra le generazioni. Rispetto agli anni '70, quando i movimenti contestatari sembravano contrapporre tra loro generazioni e modelli di vita, oggi si starebbe consumando, nel silenzio, una scissione assai più profonda; oggi la tradizione non è negata, ma è dimenti-

cata, ignorata, cancellata dalla memoria collettiva. La vita è appiattita sul presente, i sentimenti si fondano sulle emozioni passeggerie, il pensiero si nutre soltanto di sensazioni e perde contatto con lo spessore della storia. È venuta meno la naturalità del processo di trasmissione della fede e dei valori; anche nella vita religiosa è diventata più difficile la comunicazione dei beni spirituali, la condivisione dell'esperienza, la trasmissione della sapienza di vita, il flusso e riflusso delle risorse e della creatività. Leggiamo nel nostro *Progetto formativo*: «Il bisogno di comunicare, soprattutto a livello *intergenerazionale*, richiede di evocare la memoria storica della tradizione, saper narrare la propria esperienza di vita, ricuperando linguaggi comprensibili e simboli adeguati alle differenti età. Per una generazione del disincanto e dell'oblio del passato è importante coltivare la memoria di ciò che Dio ha fatto di generazione in generazione nella Famiglia salesiana e nella vita di ogni FMA di ieri e di oggi» (*Nel solchi dell'Alleanza*, 33)

4.3. Continuo rinnovamento dell'impegno dell'alleanza nell'evolversi della storia

Nel vivere da eredi è necessario superare due pericoli. Uno è quello in cui è caduto spesso Israele, cioè quello di illudersi di beneficiare comunque della santità della collettività, pensare di aver la salvezza garantita per il solo fatto d'essere figli di Abramo o figli di santi. «Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo» (*Gv* 8,39), così ammonisce Gesù smascherando il falso senso di privilegio dei giudei. Bisogna essere «Costruttori e non solo consumatori di comunità» (*La vita fraterna in comunità*, 24). L'altro rischio è quello che traspare nella frustrazione del profeta Elia. Egli, una volta trionfante su quattrocencinquanta falsi profeti, ora perseguitato fuggitivo, pauroso, depresso, si sfoga con il Signore: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché non sono migliore dei miei padri» (*1 Re* 19,4). L'eredità per Elia è diventata un peso, un'accusa tacita, perché egli inconsciamente si mette a confronto con i suoi antenati; l'ansia di superamento del passato, la paura d'essere da meno, l'ambizione di originalità, il desiderio segreto di emergere, gli rodono il cuore. Il cittadino-erede deve evitare questi estremi e sviluppare l'eredità con fedeltà creativa, attento all'evolversi del contesto di vita. Nella Bibbia ci sono molti esempi illuminanti, ne citiamo qui due.

4.3.1. *Israele entra nella terra promessa sotto la guida di Giosuè (Gs 1)*

Il *Deuteronomio* si conclude con una bellissima immagine: Mosè, prossimo alla morte, dritto in piedi sul monte Nebo (*Dt* 34,1-7); nonostante i suoi centoventi anni, «gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno». Di lassù egli scorge in lontananza lo stendersi della terra promessa, vasta, bella, fertile. Egli ammira commosso «il paese che Dio ha giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe» e ascolta il Signore riaffermare la promessa: «Io darò [questo paese] alla tua discendenza». Nel «vederlo con i propri occhi» Mosè vede anche un primo compiersi dell'attesa; ma nel sentirsi dire da Dio: «Tu non vi entrerai» constata che l'orizzonte rimane aperto alla dimensione del futuro. Egli cede il passo, si ritira con dignità alla porta. Il compito di «far uscire» il popolo dalla terra della schiavitù è compiuto, ora tocca a Giosuè di «far entrare» nella terra promessa. Intanto anche il popolo si è rinnovato, un'intera generazione è passata.

Il libro di *Giosuè* riprende immediatamente la linea narrativa. «Dopo la morte di Mosè» il Signore disse a Giosuè: «Mosè mio servo è morto; orsù, attraversa questo Giordano tu e tutto questo popolo [...]. Come sono stato con Mosè, così sarò con te; non ti lascerò né ti abbandonerò [...]. Solo sii forte e molto coraggioso, cercando di agire secondo tutta la legge che ti ha prescritta Mosè, mio servo [...]. Non temere dunque e non spaventarti, perché è con te il Signore tuo Dio, dovunque tu vada» (*Gs* 1,2-9). Mosè doveva attraversare con il popolo il Mar Rosso per uscire dall'Egitto, ora Giosuè ha da attraversare il Giordano per entrare nella terra promessa. Dietro all'uno e all'altro c'è lo stesso Signore che guida e sostiene. Nel cammino attraverso il deserto il Signore ha dato al popolo la manna da mangiare, ora è la terra che gli darà l'alimento: il dono sussiste, ma trasformato, l'eredità continua, ma rinnovata.

Sul monte Ebal, al centro della Palestina, Giosuè ripropose in tutta la sua purezza la legge di Mosè e le promesse divine: «Giosuè lesse tutte le parole della legge, la benedizione e la maledizione secondo quanto è scritto nel libro della legge. Non ci fu parola, di quanto Mosè aveva comandato, che Giosuè non leggesse davanti a tutta l'assemblea di Israele, comprese le donne, i fanciulli e forestieri» (*Gs* 8,34-35). E a Sichem egli con un discorso molto caldo invitò il popolo a dire un rinnovato sì al Signore (*Gs* 24,1-13). «Rivolgete il cuore verso il Signore, Dio d'Israele!» esortò Giosuè, e il popolo rispose con deci-

sione ed entusiasmo: «Noi serviremo il Signore nostro Dio e obbediremo alla sua voce!» (Gs 24,24)

Dopo l'entrata nella terra il Signore raccomanda al popolo di non perdere il legame con il proprio passato, altrimenti il futuro sarà vuoto e al presente sfuggiranno le chiavi interpretative. «Vi diedi una terra, che voi non avevate lavorata, e abitate in città, che voi non avete costruite, e mangiate i frutti delle vigne e degli oliveti, che non avete piantati. Temete dunque il Signore e servitelo con integrità e fedeltà [...]. Se vi dispiace di servire il Signore scegliete oggi chi volete servire...» (Gs 24,13-24). La nostra vita non è mai un *novum* in assoluto, non siamo mai artefici assoluti del nostro stile di vita, i pesi che portiamo sono stati prima su altre spalle e i nostri successi sono costruiti sulle fatiche degli altri. «Uno semina e uno miete» e tutti e due godono insieme del raccolto (Gv 4,38). La nostra realtà è comunionale, viviamo il programma «A te le affido» in comunione, di generazione in generazione.

4.3.2. *Il ritrovamento del rotolo della legge e la riforma sotto Giosia* (2Re 22-23)

Leggendo la traiettoria della storia che da Giosuè conduce alla fine della monarchia in Giuda, vediamo che molti capi e re d'Israele «fecero ciò che è male agli occhi del Signore» (cf Gdc 2,11; 2 Sam 11,27; 1 Re 14,22) ignorando e rifiutando la volontà di Dio. Invece di tenerla sempre presso di sé e leggerla tutti i giorni, come imponeva Dt 17,18, i re finiranno addirittura per smarrire il testo della legge. Nel tempo di Giosia (640-609), uno dei pochi re giusti dopo la divisione della monarchia, fu ritrovato per caso nel ripostiglio del tempio il rotolo della legge, durante il lavoro di ristrutturazione. Questo ritrovamento scosse profondamente il re che lo considerò come un richiamo del Signore. «Ho trovato nel tempio il libro della legge» (2 Re 22,8), «Consultate il Signore riguardo a me, il popolo e tutto Giuda intorno alle parole di questo libro ritrovato» (2 Re 22,13). Dal ritrovamento del testo materiale è scaturita una riforma spirituale: attraverso un avvenimento quasi casuale il Signore infonde nel suo popolo nuove energie, per un fatto esterno. Egli agisce nei cuori. «Per suo ordine si radunarono presso il re e tutti gli anziani di Giuda e di Gerusalemme. Il re salì al tempio del Signore insieme con tutti gli uomini di Giuda e con tutti gli abitanti di Gerusalemme, con i sacerdoti, con i profeti e con tutto

il popolo, dal più piccolo al più grande. Ivi fece leggere alla loro presenza le parole del libro dell'alleanza, trovato nel tempio. Il re, in piedi presso la colonna, concluse un'alleanza davanti al Signore, impegnandosi a seguire il Signore e a osservare i suoi comandi, le leggi e i decreti con tutto il cuore e con tutta l'anima, mettendo in pratica le parole dell'alleanza scritte in quel libro. Tutto il popolo aderì all'alleanza» (2 Re 23,1-3). La parola di Dio è antica, ma sempre nuova, capace di suscitare nuovo fervore e di rinnovare la vita.

4.4. Discernimento di nuove vie di fronte alle nuove situazioni

Avere radici profonde vuol dire anche possedere la sapienza, la vitalità e l'audacia per affrontare le nuove situazioni. Anche a questo riguardo abbiamo molti esempi nella Bibbia, ne citiamo due dalla Chiesa primitiva.

4.4.1. Di fronte al problema della tensione tra le differenze etnico-culturali

Nella comunità primitiva, all'inizio i cristiani provenivano per la gran parte dal giudaismo, ma la situazione cambia rapidamente con la vivace attività missionaria. Sorge quindi molto presto la questione della multiculturalità all'interno della Chiesa. Luca racconta: «In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana» (At 6,1). La tensione appare nell'assistenza delle vedove, quindi nell'organizzazione dell'opera di carità, ma ciò che si vede non è che l'*iceberg* di un problema di portata più vasta e con radici profonde. In realtà si tratta della difficoltà di convivenza tra i due gruppi linguistici che erano in fondo anche due gruppi etnico-culturali diversi, con due modi diversi di concepire la novità cristiana. Questa tensione si fa sentire non a livello teorico, ma nella vita concreta, e in particolare nel momento in cui la comunione di fede dovrebbe diventare visibile e operativa: nella testimonianza di carità.

Quelli che Luca chiama «ellenisti» erano ebrei provenienti dalla diaspora. Parlavano la lingua greca e leggevano la Bibbia nella traduzione greca dei LXX. Per la loro provenienza e per il contatto con un

mondo pluralistico erano più aperti e innovativi. Convertiti al cristianesimo, questi «ellenisti» costituirono un gruppo distinto dagli altri convertiti dal giudaismo tradizionale, che Luca chiama «ebrei». Questi ultimi erano originari della Palestina, parlavano l'aramaico e leggevano la Bibbia in ebraico. Il loro ambiente di vita e le loro tradizioni li rendevano più attenti alla fedeltà alla legge, più chiusi, più rigidi.

Lo studio e la soluzione del problema è avvenuto in modo collegiale. È la prima scelta pastorale della Chiesa, una scelta innovativa: l'istituzione di un nuovo ministero che si prenda cura delle opere di carità.

Si tratta solo d'una nuova divisione di lavoro? È solo un modo di accontentare gli ellenisti dando loro spazio e possibilità di maggior partecipazione? Chi pensasse così ridurrebbe e diluirebbe il senso teologico che Luca attribuisce a tutta questa vicenda. La tensione sorta ha spinto la Chiesa a rivedere la sua struttura organizzativa, ad operare un discernimento dei ruoli e dei carismi, ad aprirsi ad una situazione multiculturale; non solo, essa ha anche provocato nei ministri una presa di coscienza più profonda del loro compito all'interno della Chiesa. «Noi invece ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola» (At 6,4). Essi non sono *factotum* nella comunità. Ci sono delle priorità e ci sono dei compiti che competono loro in modo esclusivo in quanto testimoni oculari della vita terrena di Gesù. La nuova situazione, le nuove sfide hanno spinto i discepoli ad ampliare la loro visuale, hanno stimolato la loro creatività ad inventare vie pastorali più ardite secondo la necessità della situazione, pur rimanendo fedeli a ciò che hanno ricevuto in eredità.

4.4.2. *Verità e carità, struttura e carisma, tradizione e novità al Concilio di Gerusalemme*

Non si esagera l'importanza della riunione di Gerusalemme quando la si chiama «concilio». Essa costituisce, secondo Luca, un cardine attorno al quale ruota la storia dell'espansione del cristianesimo. Oggi, anche se il pluralismo ecclesiale è molto più vario che nei primi tempi della Chiesa, il «concilio» di Gerusalemme rimane ancora un paradigma di sinodalità e di decisione collegiale attraverso il convergere della diversità dei soggetti e la dinamica comunitaria.

Sullo sfondo di questa riunione stanno ancora i due gruppi già menzionati in At 6: i cristiani di origine ebraica e quelli provenienti dal paganesimo, ma la questione discussa ora non riguarda solamente

l'ortoprassi, bensì anche l'ortodossia. Si tratta di individuare l'origine e la causa della salvezza. Il primo gruppo la ritrova nella legge antica con l'aggiunta dell'intervento di Gesù: legge più Cristo, potremmo dire; il secondo, invece, afferma che la salvezza viene unicamente da Cristo, il quale non può mai essere ridotto a un complemento o accessorio. Nasce quindi la necessità di studiare il problema a fondo e collegialmente.

Nella riunione a Gerusalemme degli «apostoli e anziani» emergono le figure di Pietro – capo degli apostoli, Giacomo – rappresentante dei presbiteri e della Chiesa di Gerusalemme, Barnaba e Paolo – missionari e delegati delle comunità locali. Pietro non inizia il dibattito, ma prende la parola dopo una vivace discussione. «Fratelli, voi sapete che già da molto tempo Dio ha fatto una scelta fra voi, perché i pagani ascoltassero per bocca mia la parola del vangelo e venissero alla fede...» (*At* 15,7). Egli parla con autorità e calore, invita a leggere con sapienza la situazione e richiama la sua esperienza personale alludendo al fatto della conversione di Cornelio. Egli stesso è un convertito all'ecumenismo e all'universalità della salvezza. Ora è fermamente convinto di questo: «Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati e nello stesso modo anche loro» (15,11). Quanto egli espone è verità creduta, vita vissuta e prassi consolidata. Barnaba e Paolo confermano tutto questo a partire dalla loro esperienza missionaria (15,12), mentre Giacomo arriva alle stesse conclusioni con un approccio diverso. Egli aggiunge alle motivazioni già rilevate quella della prova della scrittura e della tradizione citando *Am* 9,11-12. Inoltre, tenendo presente la situazione concreta, egli suggerisce alcune linee di saggezza pratica per facilitare lo stare assieme dei diversi gruppi di cristiani convertiti, specialmente a mensa: la proposta delle quattro clausole da prescrivere ai pagani convertiti (15,19-21). Alla fine decidono di redigere una lettera circolare, rendendo noto non solo il risultato finale dell'assemblea, ma anche la convinzione che tutto questo è conforme alla volontà di Dio che si manifesta attraverso l'azione dello Spirito Santo nella Chiesa. «Abbiamo deciso, lo Spirito e noi, di non imporvi nessun altro obbligo...» (15,28).

La Chiesa del concilio di Gerusalemme, che si riunisce nell'armonia e nel rispetto del diverso, che vede – giudica – agisce, affronta i problemi senza nasconderli, ma li risolve in una sintesi equilibrata di verità, libertà e carità, fedeltà alla tradizione e saggezza pratica, costituisce a buon diritto un punto di riferimento per le comunità cristiane di ogni tempo. E perché non anche per il nostro Capitolo Generale?

5. CITTADINI E PELLEGRINI

L'alleanza escatologica

Il Concilio Vaticano II ci ricorda che tutta la Chiesa vive nel mondo come in terra straniera. È una «Chiesa pellegrina», una «comunità tra viatori» che cammina con speranza verso la patria, verso la beatitudine eterna (cf *LG* cap VII). L'impegno di una cittadinanza attiva nel segno dell'alleanza non può che essere interpretata nella prospettiva escatologica.

La vita umana è infatti un cammino. «La *via* è un simbolo dell'esistenza che si esprime in una gamma molteplice di azioni: come la partenza e il ritorno, l'ingresso e l'uscita, la discesa e l'ascesa, il cammino e la sosta. Fin dal suo primo affacciarsi sulla scena del mondo l'uomo cammina cercando sempre nuove mete, indagando l'orizzonte terreno e tendendo verso l'infinito» (*Il pellegrinaggio nel grande giubileo del 2000*, 1). «Il pellegrinaggio che da Abramo si distende nei secoli è il segno di un più vasto e universale muoversi dell'umanità. L'uomo, infatti, appare nella sua storia secolare come *homo viator*, un viandante assetato di nuovi orizzonti, affamato di pace e di giustizia, indagatore di verità, desideroso di amore, aperto all'assoluto e all'infinito», scrive lo stesso documento del Pontificio Consiglio per i Migranti e gli Itineranti (n. 24). In questa immensa moltitudine in movimento c'è la comunità dei discepoli di Gesù, i quali, camminano insieme agli altri, portando un lieto messaggio da proporre, una certezza da condividere.

5.1. «Siamo stranieri e pellegrini»

Il re Davide, prima di morire prega così il Signore: «...Ora tutto proviene da te; noi, dopo averlo ricevuto dalla tua mano, te l'abbiamo ridato. Noi siamo stranieri davanti a te e pellegrini come tutti i nostri

padri» (1 Cr 29, 14-15). Di molte grandi figure della storia d'Israele la Bibbia descrive la coscienza d'essere «stranieri e pellegrini», nonostante la loro vita piena e feconda. L'autore della *Lettera agli Ebrei* presenta in questo modo il padre del popolo, Abramo: «Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli infatti aspettava la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Eb 11,8-10).

Non solo i personaggi illustri, ma anche quelli ordinari, comuni, nutrono questo sentimento di «estraneità» e di itineranza del singolo e della comunità. Lo si vede soprattutto nei *Salmi*, sorti lungo l'arco millenario della storia d'Israele. L'orante spesso si presenta davanti al Signore come «un forestiero, uno straniero» (Sal 39,13); nell'incertezza egli invoca: «Io sono straniero sulla terra, non nascondermi i tuoi insegnamenti» (Sal 119,19); «Come pecora smarrita vado errando; cerca il tuo servo, perché non ho dimenticato i tuoi comandamenti» (Sal 119,176); e nel dolore egli si abbandona con fiducia: «I passi del mio vagare tu li hai contati, le mie lacrime nell'oltre tuo raccogli; non sono forse scritte nel tuo libro?» (Sal 56,9).

Il pellegrinaggio culturale verso Gerusalemme, la città santa, verso il tempio, la dimora del Dio Altissimo, offre ulteriore motivo per esprimere questa coscienza d'essere stranieri anche in patria, e il pellegrinare si trasfigura in segno di speranza. Nelle grandi solennità annuali il pellegrinaggio accompagnato da inni di gioia diventa un'esperienza di fiducia, di rinnovato impegno nella fede. Come il tempio, fondato sulla rupe che non crolla, così il popolo d'Israele pellegrinante acquista stabilità e sicurezza se pone la sua fiducia nel Signore. Da qui l'anelito ad abitare nella casa del Signore. «Anche il passero trova la casa, la rondine il nido, dove porre i suoi piccoli, [...]. Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi! Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio» (Sal 84,4-6); «Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore, ogni giorno della mia vita» (Sal 27,4).

C'è poi sempre il motivo dell'esodo – l'esperienza che ha inciso profondamente nella mente e nel cuore del popolo – che attraverso varie tappe: l'uscita, il cammino nel deserto, le prove, le difficoltà, il peccato, l'ingresso nella terra promessa, diventa il modello esemplare della stessa storia della salvezza. In questo pellegrinaggio Israele ha

scoperto la propria identità, il suo destino, la sua dignità, soprattutto ha scoperto il volto di Dio misericordioso, liberatore. Ha sperimentato che il Signore stesso è pellegrino con il suo popolo. È Jahwè, il Dio presente, il Dio che cammina con l'uomo, il Dio unico e trascendente, ma allo stesso tempo vicinissimo. «Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (*Lv* 26,11); «Il Signore tuo Dio ti ha seguito nel tuo viaggio attraverso questo grande deserto; il Signore tuo Dio è stato con te in questi quaranta anni e non ti è mancato nulla» (*Dt* 2,7). Egli «ci ha protetti per tutto il viaggio che abbiamo fatto e in mezzo a tutti i popoli fra i quali siamo passati» (*Gs* 24,17).

Non solo il popolo d'Israele, anche la Chiesa ha la coscienza d'essere straniera e pellegrina al seguito del suo Signore Gesù Cristo, per il quale «non c'era posto nell'albergo» (*Lc* 2,7) al momento della nascita e durante il periodo della predicazione «non ha dove posare il capo» (*Mt* 8,20). Di fronte all'antico popolo dell'Alleanza la Chiesa è «ospite», oleastro innestato sull'olivo, partecipe della radice santa e della linfa buona (cf *Rm* 11,16-18). Di fronte al regno di Dio essa è in cammino verso la meta, è «sacramento del Regno», lo rende presente ma non vi si identifica. Di fronte alla realtà di questo mondo la Chiesa mantiene anche uno statuto di cittadina e straniera in quanto è «nel mondo ma non del mondo» (*Gv* 17,16). Essa prende distanza dalle logiche nazionalistiche di patria confinata, dalla mentalità egoistica e dal quel «mistero di iniquità» (*2Ts* 2,7) operante nel mondo; al tempo stesso partecipa intensamente alla sua costruzione, condividendo gioie e dolori, angosce e speranze e s'impegna coinvolgendo tutte le forze positive del creato per la realizzazione della «civiltà dell'amore».

Il brano seguente, scritto da un autore anonimo del sec. II, traccia in modo meraviglioso il volto dei cristiani in quanto cittadini-stranieri su questa terra: I cristiani «vivono nella loro patria, ma come forestieri, partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri: ogni patria straniera è loro patria, e ogni patria è straniera; partecipano a tutte le vicende umane, ma tutti li trattano come stranieri» (*A Diogneto* 5,5).

5.2. «La terra è mia»

L'ospite non è il padrone, il pellegrino non possiede la terra che trova nel suo passaggio. «La terra è mia e voi siete presso di me come

forestieri e inquilini» (*Lv* 25,23). Il Signore ricorda ripetutamente a Israele che è Lui il proprietario della terra, che è una terra *pro-messa*, messa da Dio di fronte a loro come fondamento su cui costruiscono serenamente la loro esistenza. Nello spazio ospitale, lo spazio dove si è accolti con amore, non è possibile la logica dell'appropriazione. In quella terra non si parla la lingua dell'avere, del prendere, del conquistare, ma quella dello stupore, della riconoscenza, dell'accoglienza e del dono. In una terra promessa e donata è possibile stare solo in punta di piedi, con umiltà e rispetto. Sul monte Oreb, dal rovetto ardente il Signore chiese a Mosè di togliersi i sandali dai piedi, «perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!» (*Es* 3,5). Camminare scalzi, temendo di profanare o di contaminare (cf *Nm* 35,34), dovrebbe essere l'atteggiamento di chi vive da cittadino-pellegrino in questo mondo, creato da Dio e affidato all'uomo.

La pretesa di dominio sulla terra è stata nella storia ed è ancor oggi motivo di violenza, di guerra, di uccisione, di invasione, di colonizzazione, di odio tra i clan, tra le tribù, tra le nazioni e tra i popoli. Quanto sangue si sparge per un pezzo di terra! Quante lotte per ampliare il proprio spazio di vita! Quanti litigi per il posto migliore! Nell'articolo 50 delle nostre Costituzioni diciamo: La FMA «sia disposta a preferire il bene delle sorelle al proprio, a scegliere per sé la parte più faticosa e a compierla con umile e gioiosa semplicità». Questo è l'atteggiamento dei miti proclamati beati da Gesù, «perché erediteranno la terra». Il mite, che non pretende «un posto al sole» assicurato, né ambisce di espandere la propria persona, ma dà spazio al prossimo, vive la sua cittadinanza evangelica con libertà interiore e con gioia. Invece il malcontento, l'invidia e altre simili emozioni contro il prossimo spesso sono causate dal segreto desiderio di possedere, dalla paura di non avere sufficiente spazio di vita, d'essere in svantaggio, d'essere trascurati, soffocati o ostacolati nello sviluppo della propria personalità, di non essere abbastanza stimati, apprezzati, ecc.

L'affermazione del Signore: «La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini» (*Lv* 25,23) appare nel *Levitico* nel contesto delle prescrizioni per l'anno del giubileo, che è un anno di proclamazione della «liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti» (25,10), un tempo di riscatto del suolo e delle persone, di pace e di riconciliazione in cui «nessuno faccia torto al fratello» (25,14), di ringraziamento e di fiducia nella provvidenza. Lo scopo di queste feste del popolo dell'antica alleanza: il giorno del sabato, l'anno sabbatico, l'anno del giubileo non è quello di istituire il riposo dell'uomo e neppure il riposo

della terra, bensì quello di dischiudere una concezione dell'umano, dove il rapporto con il mondo non è quello di autoaffermazione e del possesso, ma piuttosto quello della recettività e dell'accoglienza. Innestato sul sabato, il tempo non è più il tempo dove l'uomo dispiega la sua sovranità bensì il tempo dove egli si coglie sotto la sovranità di Dio che è un Padre provvidente. Di qui il divieto di lavorare e di produrre: perché, per la logica instaurata dal sabato e dall'anno del giubileo, l'uomo vive non in forza di ciò che egli fa, bensì in forza di ciò che gli è donato. E di qui ugualmente il divieto di accaparrare e capitalizzare, azzerando le differenze e le sperequazioni accumulate nel corso degli anni.

In queste occasioni, in questo tempo di grazia, l'uomo prende più coscienza del suo essere straniero e pellegrino. A livello collettivo, l'interruzione del rapporto di possesso dell'uomo con il mondo, l'azzeramento delle ingiustizie, la rottura dei meccanismi di pauperizzazione e la messa in crisi dei processi di alienazione o disumanizzazione dovrebbero rinnovare la faccia della terra. Ma anche a livello del singolo questa interruzione è salutare. Uno «mette a posto il proprio cuore», rettifica il suo rapporto con Dio, con gli altri e con il mondo, relativizza ciò che egli è ed ha, non solo in quanto beni materiali, ma anche in quanto acquisizione nel campo culturale e spirituale. La coscienza del pellegrino ci aiuta a vivere la provvisorietà e la transitorietà degli assetti culturali, ci libera dal vantare diritti e privilegi, ci fa uscire dalla pretesa d'essere «padrone di casa», detentore del senso; ci fa percepire che la «verità» non è un possesso proprio da imporre agli altri, ma che essa eccede tutti.

Nella nostra vita di FMA abbiamo anche noi dei tempi «sabbatici», tempi di grazia, di ordine, di rottura e di rinnovamento, come quello che stiamo vivendo ora: gli Esercizi Spiritualì. Le nostre Costituzioni considerano questo periodo annuale uno dei «momenti di particolare rinnovamento interiore», «un rilancio nel cammino della santità» (*Cost* 46), un tempo per «ravvivare il fuoco», secondo una bella immagine usata da Madre Mazzarello (*L* 27,8). Anche i ritiri mensili, che Don Bosco chiamava «esercizi di buona morte» sono occasioni per prendere coscienza in modo più profondo del nostro essere cittadini-pellegrini su questa terra.

5.3. «Non accumulate tesori sulla terra»

L'essenzialità è una delle caratteristiche prioritarie del pellegrino. Gesù vuole che i suoi discepoli siano spogli, liberi, che diano testimonianza di una sobrietà felice. Nel suo discorso programmatico sulla montagna egli proclama beati i poveri in spirito e condanna l'atteggiamento di «accumulare tesori sulla terra» (*Mt* 6,19-21); egli li mette in guardia dal possesso geloso, dall'avidità di accumulare, «perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni» (*Lc* 12,15). Il ricco stolto nella sua parabola ha l'animo invaso dalla ricchezza, non pensa ad altro che a questo: «Demolirò i miei magazzini, ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni...» (*Lc* 12,18). Il possesso blocca il nostro cammino, rende insensibile il cuore, paralizza l'amore, impedisce il dono e la gratitudine. Lungo il cammino del deserto il Signore mandava al suo popolo ogni giorno la manna. Mosè comandò di raccoglierla giorno per giorno, senza accumularla per il domani, alcuni disobbedirono e la manna conservata generò vermi e imputridì (*Es* 16,19-20).

Si possono accumulare non solo beni materiali, ma anche potere, sapere, sicurezze, conoscenze o informazioni disordinate che fanno fare bella figura ma che non diventano sapienza di vita: tutti quei piccoli «tesori», a cui siamo attaccate anche senza renderci troppo conto, ma che appesantiscono il nostro cuore e il nostro passo.

«Accumulatevi invece tesori nel cielo» (*Mt* 6,20). Quali sono i tesori da accumulare in cielo? Al giovane ricco che domanda cosa deve fare per avere la vita eterna Gesù dice di vendere i suoi beni e distribuirli ai poveri per avere un tesoro nei cieli (*Mt* 19,21). E a Pietro, che chiede la ricompensa per aver lasciato tutto, Gesù assicura l'eredità della vita eterna (*Mt* 19,29). È la vita eterna, ossia il regno dei cieli, la partecipazione alla vita divina il tesoro più grande, la perla preziosa per cui vale la pena di vendere tutto per acquistarla. (*Mt* 13,44-46). Si tratta di un tesoro, per acquistare il quale, bisogna «lasciare», «abbandonare», «dare».

Un saggio maestro dice al discepolo: «Vedi, l'uomo quando nasce ha i pugni chiusi e quando muore ha le mani aperte. Tutta la vita dell'uomo è un processo che va dal "ricevere" al "dare", dal "possedere" al "distribuire"». Alla fine della vita ci sarà chiesto in conto non tanto ciò che abbiamo acquistato, ma ciò che abbiamo dato di noi stessi.

Un racconto sapienziale: Un re vuol premiare un suo suddito, gli dice: «Voglio darti del terreno, prendi quanto ne vuoi. Mettiti a cam-

minare domani. Tutto il terreno che avrai percorso nella giornata sarà tuo». Il giorno dopo l'uomo si mette a correre senza sosta dal mattino fino alla sera, verso la fine della giornata cade esausto e muore. Il re, al sapere ciò, dice: «Povero uomo! Poteva dirmi subito che voleva solo due metri di terra per seppellirsi».

Nel discorso della montagna, dopo l'ammonimento di non accumulare tesori sulla terra, Gesù esorta ad avere fiducia in Dio e nella sua provvidenza di Padre. I discepoli di Gesù non sono immuni dai problemi del vitto, del vestito, della casa e del lavoro. Anche noi non siamo fuori da tanti problemi inerenti al nostro essere cittadini di questo mondo. Gesù non ci dice di ignorarli, ma di non affannarci come se fossero «l'unica cosa necessaria» (*Lc* 10,42). Nella parabola del seminatore è proprio quest'affanno che soffoca la parola di Dio e le impedisce di portare frutto (*Mt* 13,22ss).

Il saggio Ben Sirach esorta con una pagina molto bella a non affannarsi: «Non abbandonarti alla tristezza, non tormentarti con i tuoi pensieri. La gioia del cuore è vita per l'uomo, l'allegria di un uomo è lunga vita [...]. La malinconia ha rovinato molti, da essa non si ricava nulla di buono. Gelosia e ira accorciano i giorni, la preoccupazione anticipa la vecchiaia. Un cuore sereno è anche felice davanti ai cibi, quello che mangia egli gusta. L'insonnia per la ricchezza logora il corpo, l'affanno per essa distoglie il sonno» (*Sir* 30,21-31,1).

Gesù ci dà la chiara motivazione della gioia e della fiducia mostrandoci il volto del Padre. «Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete [...]. Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? [...] Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. [...] Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (*Mt* 6, 25-33). A lui fa eco Paolo: «Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti» (*Fil* 4,6).

Dio è sempre generoso e sovrabbondante nei suoi doni, ha sempre una «misura buona, pigiata, scossa e traboccante» (*Lc* 6,38). È significativo costatare come gli evangelisti, in particolare Giovanni, sottolineano questa sovrabbondanza. Gesù dona più di quanto è richiesto, va oltre ogni aspettativa. Fin dall'inizio del Vangelo, nel Prologo, Giovanni afferma che «dalla pienezza [del Verbo] noi tutti abbiamo rice-

vuto, grazia su grazia» (*Gv* 1,16). Gesù stesso dichiara di essere venuto nel mondo perché gli uomini «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (10,10) e lo Spirito è donato da lui «senza misura» (3,34). Nel suo primo miracolo, a Cana, il vino è di prima qualità e in quantità abbondante: sei giare riempite fino all'orlo, al di là della misura logicamente conveniente (2,6). Per saziare la folla i pani vengono moltiplicati in maniera sovrabbondante cosicché ne avanzano dodici canestri (6,11). L'acqua che Gesù dona non solo estingue ogni sete, ma diventa addirittura sorgente zampillante (4,14). Nel miracolo della pesca pochi pesci sarebbero bastati perché gli apostoli, dopo aver faticato invano tutta la notte, riconoscessero il Signore, ma i pesci erano centocinquantaquattro, molto più del necessario (21,11). Ma il dono più grande è quello che egli ci darà nella patria del cielo.

5.4. «I vostri nomi sono scritti nei cieli»

Si racconta di un missionario, il quale torna in patria dopo lunghi anni di vita missionaria piena di sacrifici e di fatica. Egli arriva solo e stanco e non trova nessuno che l'attende. Arriva allo stesso tempo un cantante, che rientra dopo una tournée di pochi giorni all'estero. È salutato da una folla di amici ed ammiratori. Il missionario dice al Signore: «Vedi che ingiustizia, io ho rischiato la vita, ho sacrificato tutto, ora arrivo a casa e nessuno mi accoglie, quello lì invece...». Il Signore gli risponde: «Mio caro, tu non sei ancora arrivato a casa».

Si è pellegrini fin quando non si giunge alla «città del Dio vivente» (*Eb* 12,22). Solo lì ci attende colui che ci accoglie dicendo: «Bene, servo buono e fedele [...] prendi parte alla gioia del tuo padrone» (*Mt* 25,21). Scrive Paolo, ormai alla fine del suo ministero apostolico, incatenato e imprigionato: «La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso» (*Fil* 3,20).

Un giorno i discepoli di Gesù ritornano da un tirocinio di predicazione a cui li ha inviati il maestro. «Pieni di gioia» riferiscono a Gesù il loro successo: «Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome» (*Lc* 10,17). Gioiscono perché il lavoro è stato fruttuoso e gratificante, hanno potuto cogliere subito i risultati visibili. Gesù condivide il loro entusiasmo e si congratula con loro, ma allo stesso tempo egli rivela loro il senso più vero di questa gioia che va al di là dei successi non sempre duraturi e radicali: «non rallegratevi perché i de-

moni si sottomettono a voi, rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli» (*Lc* 10,20). Beneficiari della missione non sono soltanto i destinatari, ma in primo luogo gli inviati, che diventano cittadini del cielo. Nell'Antico Testamento si parla dell'«iscrizione» nel libro della vita, che contiene la registrazione dei membri del popolo eletto (cf *Es* 32,32; *Sal* 69,29; *Is* 4,3). Ora Gesù dichiara ai suoi discepoli che i loro nomi sono registrati nei cieli, cioè fanno parte della sua famiglia (cf *Mc* 3,34), sono associati a lui e partecipano alla sua missione, alla sua vita e al suo rapporto con il Padre. Sono diventati «concittadini dei santi e familiari di Dio» (*Ef* 2,19). La loro vita è ormai «lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio»; essi sono ormai «nascosti con Cristo in Dio» (*Col* 3,1.3); i loro nomi sono nascosti nel nome di Gesù.

Prima di lasciare questo mondo Gesù, nel suo discorso di addio, dice con affetto ai suoi discepoli: «Nella casa del Padre mio vi sono molti posti [...] Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (*Gv* 14,2-3). Egli, per cui «non c'era posto nell'albergo» (*Lc* 2,7) ci prepara un posto a casa sua, nel cielo; egli, che nascendo nel tempo del censimento di Cesare Augusto si è fatto registrare come suddito romano e alla circoncisione si presenta come un membro del popolo ebraico ricevendo un nome, scrive i nostri nomi nel cielo dandoci la cittadinanza del suo regno.

La certezza di una patria celeste, di sbocco nella felicità eterna, infonde coraggio e dà una tonalità di gioia e di speranza al nostro pellegrinare sulla terra. Già per Giobbe, questa certezza è stata di forte sostegno nel suo dolore indicibile. Stanco di soffrire egli attende con ansia la giustizia divina, anela a vedere il volto mite di Dio ed accelera con il desiderio la fine del suo pellegrinare da straniero. Con gli occhi pieni di lacrime e il corpo consumato egli esclama con fermezza: «Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero» (*Gb* 19,27). Ora, per noi cristiani, questa certezza è resa ancor più salda dalla promessa di Gesù. Il nostro posto nel cielo sarà preparato da lui stesso, segnato con il nostro nome. Il cristiano, come esprimeva Newman, «non è un uomo che aspetta semplicemente»; è certo che il bene verrà, infallibilmente verrà. Egli non sa come, ma intuisce che ciò che lo attende è qualcosa di immenso, di stupendo. Egli sa «sperare contro ogni speranza» (*Rm* 4,18), anche se il mondo sembra andare alla rovina; è convinto che il mondo è ormai segnato dalla salvezza di Cristo, per cui il male non avrà l'ultima parola. Paolo augura ai cri-

stiani del suo tempo: «Il Dio della speranza vi riempia di gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15,13) e li esorta: «Non siate come coloro che non hanno speranza» (1 Ts 4,13): un augurio e un invito più che mai attuali oggi.

Nella nostra spiritualità salesiana il desiderio del paradiso, la speranza della gioia eterna sono temi di particolare rilevanza. Don Bosco dice: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto» e conclude il suo testamento spirituale con la preghiera: «*In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*». Madre Mazzarello accenna di continuo al Paradiso nelle sue lettere. A don Cagliero parla della casa che le FMA hanno in Paradiso, «la quale è sempre aperta» (L 7,3); augura a don Lemoyne con familiarità filiale di andare a dirigere in Paradiso le stesse FMA, dopo averne santificate tante (L 11,1); alle sorelle richiama con entusiasmo la «gran festa che faremo allorché saremo tutte riunite in Paradiso» (L 22,1); ad una novizia che non conosce ancora dice: «Spero di conoscervi poi un giorno in Paradiso, oh! Che bella festa faremo allora [...]. Coraggio dunque, dopo pochi giorni di combattimenti, avremo il Paradiso per sempre» (L 18,1.3). Il Paradiso è un desiderio talmente naturale che la stessa morte le appare familiare: la affronta con serenità. Scrive infatti a don Cagliero: «Chi sa quale sarà la prima ad andare nella casa del Paradiso? Sarò io? me fortunata se fosse così!! Ma non sono ancora a tempo...» (L 9,9). La morte è vista, più che come la fine della vita, l'ora dell'incontro con lo Sposo, l'ora della comunione piena. Più si procede nel cammino su questa terra, più ci si «avvicina all'Eternità» (L 26,3). Le domande che Madre Mazzarello rivolgeva spesso alle suore: «Lavori solo per il Signore?», «Che ora è?», «Lo amate il Signore?», «Siete allegre?»: sono tutti richiami semplici e saggi per sollevare il cuore verso l'unica meta definitiva.

6. DA CITTADINI AD AMBASCIATORI

L'alleanza universale

«La fede si rafforza donandola! – scrive Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris missio* – La missione, infatti, rinnova la Chiesa, rinvigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni» (n.1). Ogni cristiano ha una vocazione missionaria, ogni cittadino è in qualche modo ambasciatore. Paolo si autopresenta come «ambasciatore del vangelo» (*Ef* 6,20); per lui «non è un vanto predicare il vangelo, ma un dovere», «un incarico affidato» da Dio (*1 Cor* 9,16-17). Non solo lui, ma tutti i cristiani sono «ambasciatori per Cristo» (*2 Cor* 5,20), «poiché l'amore di Cristo ci spinge» (*2 Cor* 5,14). L'ambasciatore è un cittadino che rappresenta la sua terra, è un inviato, un missionario, uno che porta con sé qualcosa che è più grande di lui, fa parte di un progetto che lo trascende, uno che «porta un tesoro in vasi di creta» (*2 Cor* 4,7).

I cittadini del regno di Dio sono ambasciatori di un'alleanza universale, sono missionari di una buona novella che può cambiare tutto il mondo. Oggi vogliamo concentrare la nostra riflessione su questa tematica nell'orizzonte ampio della storia della salvezza.

6.1. Cielo e terra

Il *cielo* e la *terra* sono state metafore molto presenti nelle nostre meditazioni sulla cittadinanza evangelica in questi giorni. La *terra* è una categoria che attraversa in diagonale l'intero Antico Testamento e veicola un vigoroso messaggio teologico. È anche una chiave per comprendere il tema dell'alleanza e della cittadinanza. *Terra* desiderata, promessa, donata, ricevuta, ereditata, perduta, ritrovata, poi di nuovo perduta: questo articolarsi di compiutezza e incompiutezza, di già e non ancora, di gioia e dolore, di uscire ed entrare, ecc. costituisce la

trama di una storia d'amore, un dialogo aperto tra Dio e l'umanità. Il simbolo del *cielo* gioca un ruolo non meno importante. Abbiamo riflettuto sulle beatitudini del regno dei *cieli*, sulla pretesa degli uomini di costruire una torre che tocchi il *cielo*, sull'invito rivolto ad Abramo a guardare il *cielo* e contare le stelle, sulla festa in *cielo* per un peccatore che si converte, sull'invito di Gesù a guardare agli uccelli del *cielo* e fidarsi della provvidenza del Padre, sul nostro pellegrinare verso la patria del *cielo*, sull'accumulare il tesoro nel *cielo*, sui nostri nomi scritti nel *cielo* e sul posto che Gesù prepara nel *cielo* per i suoi discepoli. Il cielo dà senso e bellezza alla nostra vita sulla terra.

Anche la meditazione di oggi ha queste due metafore come sottofondo. Considerando il nostro essere cittadini-ambasciatori/missionari pensiamo all'arcobaleno che il Signore pone nel cielo dicendo a Noè e ai suoi figli: «Io stabilisco la mia alleanza con voi [...]. Questo è il segno dell'alleanza che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne. Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dall'alleanza tra me e la terra. [...] L'arco sarà sulle nubi e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra» (*Gn* 9,11-13). Si tratta di un'alleanza di pace che Dio fa con tutto l'universo, un'alleanza che si realizzerà poi in pienezza nel suo Figlio Gesù, il quale, prima di lasciare questo mondo, comanda ai suoi discepoli di essere suoi testimoni «fino agli estremi confini della terra» (*At* 1,8).

Chi vuol vivere nell'impegno della cittadinanza evangelica oggi, è in qualche modo paragonabile a Noè che esce dall'arca; egli costata con realismo e pena il disastro sulla terra, ma lo sguardo in alto fa scoprire l'arcobaleno, il memoriale dell'alleanza scritto nel cielo con questo messaggio: Dio non si è né dimenticato, né stancato dell'umanità, il suo progetto va avanti. Egli «vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (*1 Tm* 2,4) e vuole anche la nostra collaborazione per la realizzazione di questo progetto.

6.2. Universalismo e particolarismo

L'equilibrio tra l'universalità e la particolarità non è sempre facile da mantenere. La rivelazione biblica afferma la dimensione teologica tanto dell'universalità quanto della particolarità. Il Dio creatore dell'intera umanità è il Dio che ha eletto Israele; il Dio che ha liberato Israele dall'Egitto è benevolo anche con altri popoli: «Buono è il Si-

gnore verso tutti, la sua tenerezza è su tutte le sue opere» (*Sal* 145,9). È il Signore di tutta la storia e di tutti i popoli. Egli è, come dice Paolo all'Areòpago in Atene: «Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene»; per tutte le nazioni e tutti gli uomini «ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio» (*At* 17,24.26), ma Israele è la sua proprietà eletta (cf *Dt* 32,9; *Es* 19,5). Gli Israeliti «possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne» (*Rm* 9,4-5). Questa tensione dialettica tra tutti e uno, tra l'universalità e la particolarità non deve portare Israele e gli altri popoli in antagonismo, anzi, tutti devono imparare che l'*altro* è necessario alla propria salvezza, che la relazione di reciprocità entra costitutivamente nel processo di formazione dell'identità sia personale che collettiva. L'altro non è il nemico, tanto meno l'inferno, come diceva Sartre, ma è l'unica occasione di comunione.

Lungo la storia, Israele non ha sempre capito bene questo. Non ha sempre saputo sviluppare la consapevolezza dell'elezione di Dio senza cadere nell'etnocentrismo rigido, nell'esclusivismo o addirittura nell'intolleranza; scambiava spesso la precedenza con la preferenza esclusiva; l'esperienza amara dell'esilio, dell'emigrazione e della dispersione ha reso ancor più difficile questo equilibrio. Ma l'atteggiamento di chiusura e di grettezza di cuore viene criticato sistematicamente e in diversi modi. L'elezione non si basa sui meriti del popolo e non è un privilegio di cui vantarsi, ma è un dono d'amore e un compito da svolgere. «Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore vi ama» (*Dt* 7,4).

Ci sono interi libri dell'Antico Testamento che sottolineano l'universalità della salvezza, come per esempio il libro di *Rut*: una vedova moabita fa la sua opzione di fede e diventa la bisnonna del grande re Davide; il libro di *Giona*: un profeta che fugge da Dio che lo manda a Ninive, città dei nemici, a predicare la conversione. Egli non condivide lo stile di Dio che usa misericordia indistintamente sia con il suo popolo sia con i popoli stranieri. Anche il libro di *Giobbe* ha per protagonista un non ebreo. Infatti Giobbe proviene da Uz.

Tutti i testi anticotestamentari che esprimono l'universalità della salvezza hanno però questa concezione: la salvezza passa per Israele. Gli altri popoli per partecipare al dono della salvezza devono *venire* a Gerusalemme, *venire* dal popolo eletto. L'universale entra a far parte del particolare. Leggiamo nel profeta Isaia: «Alla fine dei giorni, il

monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli, ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri»» (*Is* 2,2-4). E in Zaccaria: «In quei giorni, dieci uomini di tutte le lingue delle genti, afferreranno un Giudeo per il lembo del mantello e gli diranno: vogliamo venire con voi, perché abbiamo compreso che Dio è con voi» (*Zac* 8,23). L'autore del Salmo 87 proclama: «A Sion tutti sono nati!» (*Sal* 87). Gerusalemme è la città-grembo di tutti i popoli, tutti vengono registrati nel libro del Signore e tutti «danzando canteranno: “Sono in te tutte le mie sorgenti”». Il Siro Naaman giunge alla professione di fede che «non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele» (*2 Re* 5,15) attraverso una serie di mediazioni ebraiche: la ragazza ebrea serva di sua moglie, il profeta Eliseo, la terra d'Israele e l'acqua del Giordano.

Ma nella rivelazione del Nuovo Testamento la situazione cambia, la luce dietro a cui camminano i popoli (*Is* 60,3) non è più il popolo d'Israele, ma il Figlio di Dio incarnato, «la luce del mondo» (*Gv* 8,12), «la vera luce che illumina ogni uomo» (*Gv* 1,9); la causa per cui «si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (*Gn* 12,3), non è da attribuirsi ai discendenti di Abramo, ma alla «discendenza di Abramo, a uno solo, cioè Cristo» (*Gal* 3,16).

6.3. Dalla cittadinanza in Gerusalemme all'appartenenza a Gesù Cristo

La vera città-madre che attende tutti i popoli è la Gerusalemme celeste, «la città del Dio vivente» (*Eb* 12,22), le cui porte «non si chiuderanno mai» (*Ap* 22,25); come dice Paolo, «la Gerusalemme celeste è libera ed è la nostra madre» (*Gal* 4,26). L'appartenenza a questa città è resa possibile a tutti da Cristo e la sua *magna charta* sono le beatitudini evangeliche.

Gesù non invita tutte le genti a *venire* a Gerusalemme, dice invece ai suoi discepoli di *andare*, di partire da Gerusalemme per portare la buona novella a tutto il mondo, fino agli estremi confini della terra (*At* 1,8). La dimora di Dio non è più una città, ma una persona, l'Emmanuel: «Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine dei secoli». La «cittadinanza in Gerusalemme» diventa quindi appartenenza a Gesù Cristo.

Il movimento missionario di Gesù va dal particolare all'universale, da un piccolo gruppo di discepoli a tutte le genti, come lievito che fermenta silenziosamente tutta la pasta, come luce che diffonde senza limiti il suo chiarore, come sale che penetra gradualmente nel cibo, gli dà sapore, lo purifica e lo preserva dalla corruzione.

A questo riguardo il brano conclusivo del *Vangelo di Matteo* è particolarmente significativo. Dopo la risurrezione di Gesù, prima di lasciare questo mondo per tornare al Padre, egli dà l'appuntamento ai suoi discepoli su un monte della Galilea. Il monte richiama il Sinai dell'Antica Alleanza, richiama la legge e richiama anche il primo discorso programmatico di Gesù, il discorso conosciuto appunto come discorso della montagna (*Mt* 5-7). Ora le parole di Gesù sono essenziali, concise e incisive (*Mt* 28,18-20). Egli inizia con un'affermazione della sua Signoria su tutto l'universo: «Mi è stato dato tutto il potere in cielo e in terra». Basandosi su quest'autorità onnicomprensiva egli affida ai suoi discepoli una missione; è un comando, è anche un mandato, un testamento, una consegna, un affidare alle persone amate il desiderio più forte, il sogno più grande: «Andate! Fate discepoli tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato».

«Andate!»: è la differenza più evidente dalla prima vocazione dei discepoli, quando si udiva dal maestro «venite dietro di me» (*Mt* 4,19). Ora la sequela di Cristo si realizza andando, prolungando la sua stessa missione nel tempo e nello spazio. Destinatari della missione sono «tutte le nazioni», tutta l'umanità senza distinzione di razza, religione, stato sociale, sesso; perché a tutti è dato di divenire cittadini del regno di Dio. La missione è specificata con il verbo: «fare discepoli». I discepoli devono attivare la stessa esperienza di sequela che hanno avuto con Gesù, non si tratta di una trasmissione teorica di contenuti dottrinali, ma implica una condivisione di vita. Questo processo viene sigillato con il battesimo, che immette le persone nella comunione con la Trinità, e alimentato dall'ascolto della parola di Gesù. Questo compito non è semplice, ma i discepoli non sono soli a realizzarlo, Gesù promette loro la sua presenza perenne. Nell'Antico Testamento la formula della presenza di Dio è assai nota nei contesti di vocazione e di missione. «Non temere perché io sono con te» dice Dio a Isacco nella visione notturna di Bersabea (*Gn* 26,23). Il futuro è sempre incerto e ingenera timore, ma la presenza di Dio opera meraviglie. Nella visione del rovelto ardente Dio dice a Mosè: «Ora va'! Io ti mando...», e poi lo

rassicura: «Io sarò con te» (*Es* 3,10.12). La stessa garanzia della presenza hanno ricevuto Giosuè (*Gs* 1,5), Gedeone (*Gdc* 6,12.16) e tutto il popolo d'Israele (*Dt* 20,1-4; 31,6): «Il Signore tuo Dio cammina con te; non ti lascerà, non ti abbandonerà». Ora Dio stipula nel suo Figlio una nuova alleanza con un popolo destinato ad allargarsi fino ad abbracciare tutta l'umanità, sul monte della Galilea colui che viene presentato come l'Emmanuele, «Dio con noi» (*Mt* 1,23) dice espressamente: «Io sono con voi».

È da notare inoltre il senso di totalità e di pienezza in questo brano. La parola *tutto* ricorre in tutte le frasi: Cristo Risorto ha *tutto* il potere sull'universo, egli vuole che *tutti* gli uomini e donne diventino suoi discepoli, e che *tutte* le sue parole vengano accolte e messe in pratica. Egli garantisce la sua presenza *tutti* i giorni fino alla fine della storia. Così si conclude il Vangelo, o meglio così il Vangelo si apre a tutto il mondo e a tutta la storia per mezzo dei discepoli di Cristo che prolungano la sua missione nel tempo e nello spazio, tra cui ci siamo anche noi. Infatti, noi FMA diciamo nella nostra professione religiosa che vogliamo «seguire Gesù Cristo più da vicino per partecipare alla sua missione salvifica nella Chiesa» (*Cost* 10).

6.4. Globalizzazione e cattolicità della Chiesa

Oggi, 2000 anni dopo la venuta di Cristo, il suo vangelo ha raggiunto una buona parte del nostro mondo e un terzo dell'umanità si professa suoi discepoli. Oggi l'ansia missionaria dell'annuncio universale è vissuta dalla Chiesa non in dimensione geografica, ma culturale e spirituale. Paolo VI parla di evangelizzare le culture: «Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità che sono in contrasto con la parola di Dio e il disegno della salvezza» (*Evangelii nunziandi*, 19).

La Chiesa del post-concilio ha vissuto la dimensione culturale dell'universalità della salvezza a livello teologico e organizzativo in maniera molto feconda. Questo impegno dev'essere accompagnato da un processo più lento, quello del cambiamento di mentalità. La conversione che Dio ha fatto fare a Pietro nella casa di Cornelio, il rendersi conto che «Dio non fa preferenze di persone» (*At* 10,34), è destinata a

guidare per sempre la Chiesa nella sua missione universale. Oggi, anche se molte barriere sono cadute, i popoli e le culture si incontrano, le informazioni si diffondono con rapidità sbalorditiva, ma le divisioni dell'umanità non sono diminuite. La nostra «globalizzazione» si sviluppa su un terreno spiritualmente arido; le nostre culture, guardate in controluce, si rivelano un misto di provincialismo, di mancanza di valori autentici, povertà di riflessione, di arroganza. I cittadini evangelicamente impegnati hanno il compito d'essere missionari di universalità, mediatori dell'amore imparziale di Dio, testimoni dell'«insondabile ricchezza di Cristo» (Ef 3,8) e della «multiforme sapienza di Dio» (Ef 3,10) manifesta nelle diverse culture.

I cittadini di questo «villaggio globale» devono prima di tutto rendersi conto che il mondo è veramente un «globo»; è rotondo, dove non ci sono delle cime piramidali, degli angoli che bloccano il flusso della vita, della salvezza e dell'amore, dove le categorie: lontani e vicini, primi e ultimi non hanno un senso assoluto.

Si legge nella saggezza giudaica dei Chassidim questo racconto: Benjamin seppe che Yohanán stava per partire; andò a trovarlo e, informatosi delle sue intenzioni, gli disse: «Vai dunque laggiù? [...] come sarai lontano!». Rispose Yohanán: «Lontano da chi? Lontano da dove?».

Non ci sono lontani o vicini in senso assoluto, perché non esiste un luogo centrale nel mondo a cui tutto il globo deve far riferimento. Un centro c'è, ma non è un posto né una nazione, bensì una persona, Gesù Cristo, per mezzo del quale i lontani diventano vicini. Così dice Paolo ai non ebrei che hanno abbracciato la fede in Cristo: «Ora, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo» (Ef 2,13). Cristo stesso è lo spazio della vicinanza a Dio per tutti e in lui tutti sono resi vicini gli uni agli altri.

La globalizzazione dell'economia, della tecnologia, della comunicazione informatica, ecc. deve inserirsi in un contesto di «globalizzazione della solidarietà», in un tessuto umanistico-etico comunionale. La Chiesa, che è per natura «cattolica» e che porta una buona novella d'amore capace di trasformare tutto il mondo, ha un buon apporto da dare. Anche il nostro Istituto può offrire il suo contributo prezioso, come dice madre Antonia Colombo, in occasione del 125° della prima spedizione missionaria delle FMA: «Insieme, se prendiamo coscienza delle risorse della nostra famiglia internazionale e interculturale, possiamo affrontare le sfide della nuova evangelizzazione che appellano a una *nuova fantasia della carità*, impegnano ad essere presenti come cit-

tadine e cittadini evangelicamente attivi negli areopaghi della cultura dove offrire, con umile determinazione, il nostro contributo alla *costruzione di una casa comune per la diversità umana*».

6.5. Testimonianza di santità

I documenti pontifici recenti insistono molto sull'importanza della santità nella missione. «Il vero missionario è il santo», «il futuro della missione dipende in gran parte dalla contemplazione. Il missionario, se non è un contemplativo, non può annunciare Cristo in modo credibile» (*Redemptoris missio*, 91). «L'uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri» (*Evangelii nuntiandi*, 41). Sono parole dette con profonda convinzione e hanno una forza incisiva straordinaria.

«La rinnovata spinta verso la missione *ad gentes* esige missionari santi. Non basta rinnovare i metodi pastorali, né organizzare e coordinare meglio le forze ecclesiali, né esplorare con maggior acutezza le basi bibliche e teologiche della fede: occorre suscitare un nuovo “ardore di santità” fra i missionari e in tutta la comunità cristiana, ...», continua Giovanni Paolo II: «Il missionario è l'uomo delle beatitudini. Gesù istruisce i Dodici prima di mandarli a evangelizzare, indicando loro le vie della missione: povertà, mitezza, accettazione delle sofferenze e persecuzioni, desiderio di giustizia e di pace, carità, cioè proprio le beatitudini, attuate nella vita apostolica (cf *Mt* 5,1-12). Vivendo le beatitudini, il missionario sperimenta e dimostra concretamente che il regno di Dio è già venuto ed egli lo ha accolto. La caratteristica di ogni vita missionaria autentica è la gioia interiore che viene dalla fede. In un mondo angosciato e oppresso da tanti problemi, che tende al pessimismo, l'annunciatore della “buona novella” deve essere un uomo che ha trovato in Cristo la vera speranza» (*RM* 91).

Anche nei diversi sinodi continentali quest'esigenza di santità emerge con insistenza e chiarezza. Cito qui alcune espressioni particolarmente vigorose dall'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Asia*, n. 23: «La missione è azione contemplativa e attiva contemplazione. Pertanto, un missionario che non abbia una profonda esperienza di Dio nella preghiera e nella contemplazione avrà poca influenza spirituale o successo nel ministero». I padri sinodali usano un'immagine molto eloquente per illustrare le loro affermazioni: «Un fuoco non può essere acceso che mediante qualcosa che sia esso stesso infiammato»,

quindi, l'annuncio di Cristo «è una missione che ha bisogno di uomini e donne santi che faranno conoscere ed amare il Salvatore attraverso la loro vita». Parlando dei pastori il documento dice che la gente deve «poter vedere i membri del clero non soltanto come operatori della carità o amministratori istituzionalizzati, bensì come uomini con le menti ed i cuori sintonizzati sulle profondità dello Spirito (cf *Rm* 8,5)» (n. 43); e delle persone consacrate: «In un mondo in cui il senso della presenza di Dio è spesso offuscato, le persone consacrate devono rendere una testimonianza convincente e profetica del primato di Dio e della vita eterna. Vivendo in comunità, essi attestano i valori della fraternità cristiana e della potenza trasformante della Buona Novella. Quanti hanno abbracciato la vita consacrata sono chiamati a divenire leaders nella ricerca di Dio, una ricerca che ha sempre appassionato il cuore umano ed è particolarmente visibile nelle diverse forme di spiritualità e di ascetismo dell'Asia» (n. 44).

6.6. Da Mornese al mondo

A pochi anni dalla fondazione, la comunità di Mornese si lancia per la missione in America. «La passione missionaria caratterizza il nascente Istituto e il clima spirituale che si vive a Mornese è uno *spirito da universo*», scrive madre Antonia Colombo. Infatti tutte, a cominciare da Madre Mazzarello, andavano a gara per mettersi in lista tra le missionarie partenti. Queste «contadinette di collina» avevano orizzonti ampi, condividevano un progetto che trascendeva quello delle singole persone, condividevano i sogni di Don Bosco.

Nella comunità di Mornese il distacco da se stessi, lo spirito di sacrificio, la logica delle beatitudini permeavano con naturalezza tutte. Erano tutte disposte a lasciare tutto per «lavorare per la gloria del Signore e per la salute delle anime» (*L* 37,2). «La vita che abbiamo non è più nostra – scrive Madre Mazzarello – ma l'abbiamo data alla comunità, dunque teniamola da conto per servircene per la gloria di Dio» (*L* 37,3). Nelle lettere di Madre Mazzarello traspaiono uno zelo ardente, una limpida semplicità e un forte legame d'amore tra le sorelle. In una lettera a Sr. Angela Vallese, missionaria in Uruguay, Madre Mazzarello menziona un'altra sorella missionaria dicendo che bisogna avere pazienza con lei «perché è stata troppo poco tempo a Mornese» (*L* 25,3). Ciò implica che Mornese era un ambiente naturale di formazione e di preparazione alla missione.

125 anni sono passati dalla partenza delle prime FMA missionarie. In questi anni ininterrottamente più di 3000 sorelle sono partite per raggiungere diverse parti del mondo. Anche se non tutte sono salpate dallo stesso porto, ma tutte sono partite come cittadine di Mornese e ambasciatrici del vangelo nel mondo, con quello stesso spirito, portando con loro poche cose, ma colme di amore per Cristo da annunciare e testimoniare con la vita.

7. DAL MONTE DELLE BEATITUDINI AL CALVARIO CON GESÙ E MARIA

All'inizio di questi giorni di preghiera e di riflessione abbiamo cercato di seguire Gesù sul monte delle beatitudini in Galilea, abbiamo fissato lo sguardo sul suo volto sereno e raggianti mentre proclamava beati i cittadini ideali del suo regno. Vicino a lui c'è il gruppo di discepoli e davanti una folla in attento ascolto. Oggi, l'ultimo giorno dei nostri Esercizi, festa dell'esaltazione della croce, saliamo su un altro monte, il Calvario contemplando lo stesso volto, un «volto dolente», che rivela «l'aspetto più paradossale del suo mistero, [...]. Mistero nel mistero, davanti al quale l'essere umano non può che prostrarsi in adorazione» (*Novo millennio ineunte*, 25). Davanti a lui una folla che lo deride, ma accanto a lui, c'è la madre, Maria.

7.1. Fissare lo sguardo sul Crocifisso

Nella nostra spiritualità salesiana la contemplazione di Cristo crocifisso ha una importanza rilevante. Per Don Bosco lo sguardo alla croce è fonte di forza e di coraggio per affrontare la vita quotidiana con gioia. Quando mamma Margherita, stanca e un po' scoraggiata, confidava al figlio il desiderio di lasciare Valdocco per tornare alla vita tranquilla dei Becchi, Don Bosco non disse nulla, le indicò solo il crocifisso e la buona mamma capì. Questo sguardo al crocifisso le è bastato per continuare a lavorare con tanto sacrificio, ma serenamente, fino alla fine della sua vita.

Di Madre Mazzarello le suore ricordano come ella sovente prendeva in mano il crocifisso che le pendeva dal collo e, indicando col dito la figura di Gesù, diceva: «Lui qui» – poi voltandolo e indicando il rovescio – «e noi qui». Questo gesto semplice è più incisivo e convincente di un eloquente discorso. Madre Mazzarello faceva capire sensi-

bilmente come la configurazione a Cristo crocifisso sia essenziale per la FMA. Ella ricordava spesso alle suore che noi siamo «spose di Gesù crocifisso» (L 45,2). Pochi mesi prima della sua morte, concludendo una lettera a Sr. Giuseppina Pacotto, scrive: «L'ultimo ricordo che vi dò è questo ancora: quando la croce vi sembrerà pesante date uno sguardo alla croce che teniamo al collo e dite: Oh, Gesù, voi siete tutta la mia forza e con voi i pesi diventano leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertono in dolcezza» (L 64,5).

Nei miei frequenti viaggi in Cina ho visto più volte come i non cristiani rimangono sbalorditi e sconcertati davanti all'immagine di Cristo crocifisso. Che Dio ama gli uomini non è un'idea esclusiva del cristianesimo, ma un Dio che ama fino al punto di diventare uomo, soffrire da uomo e morire in questo modo così doloroso ed ignominioso è davvero qualcosa di sconvolgente. Dalla meraviglia di questi fratelli e sorelle che vengono a contatto con il Crocifisso per la prima volta ho capito meglio cosa intendeva dire Paolo parlando dello «scandalo della croce». Il Dio immortale muore, il Dio santo trattato da peccatore, il Dio potente appeso sulla croce, solo ed abbandonato, il Salvatore del mondo non si salva dal dolore, il re glorioso divenuto oggetto di maledizione. Egli non ha voluto salvarci ponendosi accanto alla nostra sofferenza, ma attraversandola, vivendola, sperimentandola realmente. Se l'amore fa fare delle cose impossibili, Dio ha fatto veramente l'impossibile per noi.

Noi cristiani siamo troppo abituati a vedere il crocifisso dappertutto. Il fatto sconvolgente sul Calvario ha perso il senso acuto di «scandalo» e di «segno di contraddizione». La croce, sì, è un mistero incomprensibile, ma tutto sommato abbastanza pacifico. Posta al centro del disegno salvifico di Dio la consideriamo dottrinalmente sistemata, quasi ovvia, scontata. Il pericolo da cui Paolo metteva in guardia le Chiese della Galazia, cioè quello di svuotare di significato la croce, di rendere vana la morte di Gesù (cf *Gal* 2,21) è tuttora esistente.

Il salmista invita a guardare così il Signore: «Guardate a lui e sarete luminosi» (*Sal* 34,6). Che la contemplazione del crocifisso ci renda raggianti, sapienti, ardenti.

7.2. La cittadinanza del regno donata dal Crocifisso

Nel racconto della crocifissione il tema della regalità di Gesù è molto sottolineato dagli evangelisti, in particolare da Luca e Giovanni.

Dall'alto della croce – suo trono – Gesù dona la salvezza, perdona i suoi nemici, attira tutti a sé. È un re che esercita la sua libertà nel servire, il suo potere nel salvare e la sua grandezza nell'amare fino alla fine. Il suo regno «non è di questo mondo» e «non è di quaggiù» (*Gv* 18,36). La sua regalità è riconoscibile da chi si sottomette al magistero della sua verità, entrando nella relazione discepolare di ascolto e di sequela; «...chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (18,37).

Nel racconto di Giovanni, alla crocifissione di Gesù, Pilato fece scrivere un cartello sulla croce. L'iscrizione «Gesù di Nazaret, il re dei giudei» era in tre lingue: ebraico, greco e latino. Erano le lingue usate nel contesto d'allora: l'ebraico – la lingua originale d'Israele, il latino – la lingua dell'impero dominante, il greco – quella della cultura più diffusa (cf *Gv* 19,19-20). Esse rappresentavano anche i diversi ambiti di vita: religioso, culturale e politico-sociale del tempo di Gesù. La croce, l'evento della regalità di Gesù, è transculturale, il messaggio della croce dev'essere scritto in molte lingue, proclamato secondo la massima estensione e in termini il più universale possibile. Tutti i popoli, tutte le culture, uomini e donne di qualsiasi lingua e di qualsiasi contesto di vita, devono aver la possibilità di accedere a questa rivelazione della regalità universale. Gesù è re di tutti, la cittadinanza nel suo regno è offerta a tutti.

La regalità di Cristo crocifisso è manifestata in Luca soprattutto nel perdono – «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (*Lc* 23,34), e nel dono della salvezza – «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (23,43). Più degli altri evangelisti Luca si sofferma a descrivere la reazione dei presenti sulla scena, cioè i diversi modi di “contemplare” il Crocifisso. «Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: “Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto”. Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: “Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso”. [...] Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: “Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!”» (23,25-39). Questi scherni e derisioni richiamano le tre tentazioni nel deserto all'inizio della vita pubblica di Gesù: «Se sei Figlio di Dio...» (4,3-23). Ora le “tentazioni” si ripresentano in forma radicalizzata. Ora non si tratta di dubbi sull'identità di Gesù, ma di constatazione del suo insuccesso. La salvezza che il Figlio di Dio è venuto a portare sembra non avere alcuna rilevanza, né religiosa, né politica, né personale. Gesù appeso sulla croce è religiosamente un maledetto, politicamente un

impotente e personalmente un fallito. Con la crocifissione tutto sembra finito.

Da questo sfondo oscuro emerge la domanda del «buon ladrone»: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (23,39). Egli è l'unico che chiama Gesù per nome, senza ulteriore specificazione. Ha scoperto il volto, il nome, la persona. Gesù è ciò che indica il suo nome: «Dio salva» ed il peccatore si rivolge a lui in quanto tale. La richiesta «ricordati di me» attraversa tutta la Bibbia, soprattutto nei Salmi e nelle preghiere. L'uomo ha paura di essere dimenticato da Dio mentre spesso e volentieri si dimentica di Dio. Ma Dio non è smemorato come l'uomo: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15). Gesù, il Figlio crocifisso, è il ricordo presso il Padre di ogni figlio perduto. Ha voluto morire appeso sulla croce tra due malfattori, perché nessuno, nemmeno i più lontani da Dio, potessero sentirsi abbandonati. Dio è ormai nel punto più lontano da Dio, per essere vicino a tutti. Dio è entrato nel territorio dei peccatori, luogo dove non c'è Dio, ha riempito con la sua presenza lo spazio della sua assenza.

Chiedendo d'essere ricordato da Gesù nel suo regno, il peccatore pentito fa una confessione di fede in Gesù, re e Signore. Diverso dagli altri, egli riconosce che la regalità di Gesù non è costruita sul potere, ma sull'amore; e sa che nessuno può vantarsi dei diritti di cittadinanza in questo regno, vi si può entrare soltanto affidandosi a lui.

E Gesù, senza burocrazia, senza formulari, interrogatori, attese, gli concede immediatamente la cittadinanza: «In verità ti dico, oggi sarai con me in paradiso». L'avverbio «oggi» è carico di significato per Luca. Alla nascita di Gesù l'angelo annuncia ai pastori: «Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (2,11). Luca non parla di un «oggi» di calendario, vuol piuttosto sottolineare che con la nascita di Gesù, il Salvatore, la salvezza è ormai reale, presente e concreta, a portata di cuore di quanti vogliono accoglierla. Per questo ogni incontro con Gesù sarà un'occasione di grazia. Il vecchio Simeone lo riconoscerà benediciendo il Signore perché gli ha concesso di «vedere la salvezza» con i propri occhi (2,30). Gesù stesso dirà nel suo primo discorso nella sinagoga di Nazaret, dopo aver letto le profezie di Isaia: «Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (4,21) e a Zaccheo: «oggi la salvezza è venuta in questa casa» (19,9). Sulla croce Gesù garantisce l'oggi della salvezza a colui che gli si rivolge con sincerità, e sottolinea il «con me». Egli è

l'Emmanuele, il Dio con noi, cammina con noi sulla terra e sarà lui ad accoglierci nel suo regno, dopo averci preparato un posto (cf *Gv* 14,2-3).

Adamo e Eva venivano cacciati fuori dal paradiso a causa della loro disubbidienza e perdevano la cittadinanza nel giardino di Eden. Ora Gesù dona una nuova cittadinanza a chi si converte a lui con cuore sincero; la nuova cittadinanza è molto più che il diritto di soggiorno in Eden, ma l'essere con lui nel suo regno.

7.3. Il volto di Gesù nelle beatitudini e il volto del Crocifisso

Abbiamo contemplato nel primo giorno il volto di Gesù riflesso nelle beatitudini da lui pronunciate, ora nel crocifisso ritroviamo gli stessi lineamenti, troviamo appeso sulla croce un Gesù povero, afflitto, mite, assetato, misericordioso, puro, pacifico e perseguitato, un Gesù sofferente e glorioso allo stesso tempo, un volto che parla di compimento, di dono illimitato, un volto che affascina. A causa sua possiamo entrare nel regno dei cieli, saremo consolati, ereditaremo la terra, saremo saziati, troveremo misericordia, vedremo Dio, saremo chiamati figli di Dio, come egli ha promesso nelle beatitudini.

7.3.1. *Il compimento*

Secondo Giovanni l'ultima parola di Gesù pronunciata sulla croce è: «È compiuto» (*Gv* 19,30). Questo compimento può essere contemplato da diversi punti di vista.

- *Compimento delle Scritture*: Gesù muore dando compimento alle Scritture, cioè al disegno salvifico di Dio che si realizza nella storia. Diversi dettagli della passione di Gesù sono avvenuti «perché si adempisse la Scrittura». Le parole del disegno salvifico prendono infatti corpo nella morte di Gesù.
- *Compimento della missione*: Nella morte Gesù conduce a pieno termine l'opera salvifica affidatagli dal Padre. «Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme» (*Lc* 9,51). Egli non si lascia distrarre né tentare, e compie fino in fondo ciò per cui è venuto nel mondo.

- *Compimento dell'obbedienza e della libertà*: Gesù «chinò il capo» prima di spirare (*Gv* 19,30). Questo gesto potrebbe alludere all'offerta della sua vita in piena obbedienza alla volontà di Dio accettata con libertà, secondo la sua parola: «Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso» (*Gv* 10,18).
- *Compimento dell'amore*: Avvicinandosi «la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Gv* 13,1). La parola «fine» non indica solo il termine della sua vita, ma significa all'estremo, fino all'impossibile, perché «forte come la morte è l'amore» (*Ct* 8,6).

7.3.2. *La consegna*

Nella storia della passione la parola «consegnare» appare come una delle parole chiave. Gesù la usa più volte nell'annuncio della sua passione: «Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno» (*Mc* 9,30; 14,41; *Mt* 26,2; *Lc* 9,44; 18,32; ecc.). Il traditore consegna Gesù agli avversari per trenta denari, il sinedrio lo consegna a Pilato, questi poi lo consegna alla folla perché fosse crocifisso. Oltre a queste consegne umane però, c'è una consegna di cui Gesù è soggetto attivo. Egli ha consegnato se stesso a noi come dono di salvezza, il suo corpo e il suo sangue, il suo nuovo comandamento, il suo esempio, il suo Spirito, sua madre, la cittadinanza del cielo.

- *Dono di se stesso*: Afferma Paolo: «Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal* 2,20); «Camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (*Ef* 5,2). E Gesù stesso dice: «Nessuno ha amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici..» (*Gv* 15,13).
- *Dono del suo corpo e del suo sangue*: Nell'istituzione dell'Eucaristia Gesù disse: «Questo è il mio corpo che è dato per voi», «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, versato per voi» (*Lc* 22,19-20).
- *Dono della sua parola e del suo nuovo comandamento*: Sempre nell'ultima cena Gesù consegna ai discepoli il segno che li dovrebbe

contraddistinguere: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35).

- *Dono del suo esempio*: Prima di affrontare la passione e la morte Gesù ha voluto ancora lasciarci un dono, un ricordo prezioso: il suo gesto di umile servizio. Dopo aver lavato i piedi ai suoi discepoli, egli dice espressamente: «Vi ho dato infatti l'esempio...» (Gv 13,15). Egli è infatti un Dio che «non è venuto per essere servito, ma per servire» (Mt 20,28).
- *Dono dello Spirito*: Gesù «consegnò lo Spirito». Gesù, colui che «proferisce la parola di Dio e dona lo Spirito senza riserva» (Gv 3,34) sulla croce emette il suo ultimo respiro e allo stesso tempo effonde lo Spirito sulla Chiesa che nasce.
- *Dono della madre*: Sulla croce Gesù consegnò sua madre all'umanità e tutta l'umanità alla madre. Egli disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!» e al discepolo accanto: «Ecco tua madre!» (Gv 19,27).

7.3.3. L'attrazione

«Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Se la forza di gravità trascina tutti gli oggetti verso il basso, verso la terra, la croce esercita una forza contraria che attira verso l'alto, verso il cielo. Archimede diceva: «Datemi un punto di appoggio ed io posso sollevare tutto il mondo»; il Crocifisso e Risorto è quel punto attraverso cui si eleva tutto il mondo e tutta la storia.

Nel Vangelo di Giovanni la parola sull'attrazione si trova alla fine d'un paragrafo introdotto dalla richiesta di un gruppo di greci: «Vogliamo vedere Gesù» (12,21). Questa richiesta non è una semplice curiosità, desiderano incontrare Gesù e conoscere la sua identità. E Gesù risponde al loro desiderio mostrando loro attraverso alcune immagini eloquenti il suo volto di crocifisso. La prima immagine è quella del chicco di grano che muore per portare frutto (12,24), poi c'è questa dell'innalzamento e dell'attrazione.

La Chiesa primitiva aveva due modelli per pensare e parlare del mistero pasquale. Il primo è quello del racconto dell'evento nella sua orizzontalità temporale: passione – morte – sepoltura – risurrezione al terzo giorno, prima l'umiliazione della croce poi il trionfo della risur-

rezione (cf *1 Cor* 15,3-4); il secondo, che è proprio questo in *Gv* 12, vede l'evento nella sua verticalità e contemporaneità. Nell'*innalzare* abbiamo sia la morte come la risurrezione. Appeso sulla croce, elevato dalla terra, il Crocifisso è già glorificato. C'è la coincidenza tra l'estrema umiliazione e la somma esaltazione, tra l'annientamento e l'innalzamento.

È per questo che il Crocifisso ha una forza irresistibile di attrazione, una forza di convincimento che nasce da una sorta di interna evidenza. È l'attrazione dell'amore. E questa forza non ha limiti o confini, raggiunge «tutti».

Nella parabola del buon pastore Gesù, dopo aver affermato «offro la mia vita per le pecore», prosegue dicendo: «ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre» (*Gv* 10,16). Nel racconto del processo contro Gesù nella riunione del Sinedrio si afferma che egli muore «per riunire i figli di Dio che erano dispersi» (11,52). Sono tutte indicazioni dell'attrazione universale del Crocifisso. La croce è il punto dove l'umanità trova il suo centro, dove gli uomini s'incontrano e riconoscono d'essere figli dello stesso Dio Padre e fratelli e sorelle tra di loro. I «dispersi» ed «esiliati» diventano di nuovo cittadini ed eredi. Essi si ritrovano insieme perché ciascuno guarda nella stessa direzione, attratti tutti dalla stessa persona, Gesù Cristo. La nuova comunità riunita ai piedi della croce non ha il suo centro unificatore in elementi religioso-nazionali legati a un luogo santo particolare, una storia determinata, una cultura o una tradizione ben definita. È un popolo che viene condotto in unità da Gesù che muore sulla croce. La nuova cittadinanza scaturita dalla croce è una cittadinanza basata sull'attrazione dell'amore e vive del dinamismo dell'amore.

Si tratta di un'alleanza nuova che comporta un «nuovo comandamento», quello dell'amore, è sigillata dallo Spirito effuso da Gesù moriente ed è un'alleanza che si attua in un'altra Gerusalemme, un altro tempio «non costruito da mani d'uomo» (*Mc* 14,58). Quali?

Spostiamo il nostro sguardo da Gesù appeso sulla croce a sua madre che «stava presso la croce» (*Gv* 19,25); dal volto di Gesù passiamo a quello di Maria che il poeta Dante vede come «la faccia che a Cristo più si somiglia».

7.4. Il volto di Maria accanto a quello di Gesù

L'ora della morte di Gesù è un'ora di svolta anche per la vita di Maria e per il suo cammino di fede. Giovanni Paolo II dice che il compimento della beatitudine di Maria pronunciata da Elisabetta sotto l'impulso dello Spirito: «Beata colei che ha creduto» (*Lc* 1,42) «raggiunge la pienezza del suo significato, quando Maria sta sotto la Croce di suo Figlio» (*Redemptoris Mater*, 18). Mentre suo Figlio sulla croce vive il «tutto è compiuto» portando pienamente a termine la missione affidatagli dal Padre, anche la madre sotto la croce compie il suo *fiat* totale pronunciato all'annunciazione.

C'è ancora un aspetto molto profondo e significativo di compimento, quello del suo essere madre. Sotto la croce la maternità di Maria «si dilatò, assumendo sul Calvario dimensione universale», annota Paolo VI nella *Marialis cultus* (n. 37). Giovanni Paolo II parla di una «nuova maternità di Maria», la quale «generata dalla fede, è frutto del “nuovo” amore, che maturò in lei definitivamente ai piedi della croce, mediante la sua partecipazione all'amore redentivo del Figlio» (*Rm* 23). Già Agostino diceva in modo analogo riflettendo su Maria, Madre non solo del Capo, ma anche delle membra del corpo mistico di Gesù generato dalla sua morte redentrice.

Nell'Antica Alleanza la madre che accoglieva i dispersi figli d'Israele era la città di Gerusalemme, e in particolare il tempio dentro le sue mura; ora, nella Nuova Alleanza, è Maria che adempie questa funzione, è lei la Madre universale dei figli di Dio. Della città di Gerusalemme il profeta Isaia affermava: «Tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio» (*Is* 60,4); ora Gesù dice a sua madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Per bocca dello stesso profeta il Signore annunciava ai dispersi reduci dall'esilio: «Come una madre consola un figlio così vi consolerò; in Gerusalemme sarete consolati» (*Is* 66,13), ora Maria è la consolazione degli afflitti, in lei si riflette il volto materno di Dio.

Innalzato sulla croce, il Figlio di Maria si rivela «il primogenito fra molti fratelli» (*Rm* 8,29), mentre sua madre si scopre madre di una moltitudine di figli. È Gesù che glieli affida. A Nazaret Maria iniziava il suo cammino di maternità accettando il progetto misterioso di Dio: «Ecco concepirai un Figlio» (*Lc* 1,31); ora è questo Figlio che le propone una nuova maternità universale. A Cana, Maria si poneva in mezzo facendo da mediatrice tra il Figlio e l'umanità, ora è il Figlio che fa da mediatore tra lei e tutti gli uomini e donne attratti dal suo

mistero d'amore. All'inizio del ministero pubblico di Gesù Maria conduceva alla sequela del Figlio, a obbedire alla sua parola considerandola come riferimento assoluto: «Fate quello che egli vi dirà» (*Gv* 2,5); ora è il Figlio che indirizza tutti alla Madre: «Ecco tua madre!» (*Gv* 19,26). Dopo questo affidamento da parte di Gesù l'evangelista annota: «E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa» (19,27). Dal quel momento, mentre l'umanità redenta accoglie la Madre, Maria accoglie ogni figlio affidatole personalmente da suo Figlio e lo introduce nel suo cuore materno.

Questo cammino di Maria nella crescita della maternità è paradigmatico per le FMA che hanno nella Chiesa un compito educativo. Anche a Maria Mazzarello è stato detto: «A te le affido, abbine cura», e a don Bosco, padre e maestro dei giovani, Dio donò «un cuore grande come l'arena del mare», perché fosse capace di accogliere tutti, soprattutto i giovani più poveri e bisognosi. Sia Don Bosco che Madre Mazzarello hanno imparato dalla scuola di Maria a far crescere i loro figli e figlie affidati loro da Dio. Poniamo sotto la guida materna di Maria il nostro impegno di «vivere per la gloria di Dio in un servizio di evangelizzazione alle giovani camminando con loro nella via della santità» (*Cost* 5).

**ABITARE NEL CUORE DI DIO
E DEL MONDO**
La «lectio divina»
per ogni giorno degli Esercizi Spirituali

Giorgio ZEVINI

INTRODUZIONE

Stiamo vivendo nella Chiesa momenti di forte richiamo spirituale e l'ascolto della parola di Dio nella comunità religiosa è un luogo prezioso dove si manifesta lo Spirito di Dio. Oggi la formazione spirituale converge verso una realtà: conoscere, amare e testimoniare il Cristo, perché il cristianesimo è l'esperienza di una persona viva, Qualcuno che vuole entrare in dialogo con noi. E le sorgenti vive per la formazione spirituale sono la bibbia, la liturgia e gli scritti dei Padri, dove lo Spirito rende viva la Parola, che diviene intelligibile e sempre nuova all'interno della tradizione e della fede della Chiesa (cf DV 12).

La seconda parte di questo libro raccoglie le riflessioni sulla parola di Dio, proclamata nella liturgia quotidiana a Mornese, luogo e sorgente di genuina spiritualità salesiana, durante gli Esercizi Spirituali in preparazione del Capitolo Generale XXI. Naturalmente esse risentono dell'ambiente in cui furono pronunciate, specie per la provvidenziale presenza dell'urna di Santa Maria Domenica Mazzarello, che dalla Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino fu portata nel suo paese natio, in occasione delle celebrazioni del quarto centenario dell'erezione della Chiesa parrocchiale, promosse e organizzate dal popolo mornesino.

Il contenuto delle varie riflessioni giornaliera nasce dalle letture bibliche così come la liturgia del giorno le presenta, senza tralasciare di fare un confronto con l'esperienza personale e comunitaria della vita consacrata, oggi. Il percorso dei singoli testi parte dall'ascolto della Parola, colta nel suo significato originario, fino alla ricerca di una sana attualizzazione della vita ecclesiale. In fondo, l'itinerario spirituale di ogni persona consacrata ha come finalità quella di essere unificata con la Parola e, di conseguenza, percorrere un cammino di fede per giungere alla comunione con Dio e con ogni fratello e sorella.

Oggi, infatti, la necessità fondamentale è ricreare l'unità della vita cristiana intorno alla parola di Dio. Questa è la strada aperta per un

progetto di spiritualità pastorale, incentrato sulla Bibbia, di cui la *lectio divina*, ricavata anche dai testi commentati nei giorni di ritiro spirituale a Mornese, presenta un terreno pratico e fecondo di sviluppo e realizzazione. Potrà oggi la vita consacrata ritrovare lo slancio e la vitalità evangelica degli inizi quando, al tempo dei Padri, la *lectio* segnava la vita di preghiera e di carità apostolica delle comunità cristiane? Il card. De Lubac risponde a questa domanda affermando che mancano ancora a noi cristiani e religiosi le condizioni per poter suscitare una lettura biblica «nello Spirito», cioè una *lectio divina* come quella che praticava la Chiesa primitiva e l'epoca patristica: «ci manca quella fede piena di slancio, quel senso di pienezza e di unità che le generazioni passate avevano, perché ci manca lo Spirito da cui quelle cose procedevano». Però egli concludeva: «Se si vuole ritrovare qualcosa di quel che fu nei primi secoli della Chiesa il senso spirituale della Scrittura (= la *lectio divina*), è importante affrontare le cose al tempo stesso con maggiore profondità e con maggiore libertà. Bisogna riprodurre incessantemente la lotta di Giacobbe con l'angelo di Dio». Per la vita della Chiesa e della vita consacrata questo è il tempo di un nuovo slancio spirituale secondo gli orientamenti del Vaticano II, le linee maestre del magistero della Chiesa e quello dei fondatori, Don Bosco e Madre Mazzarello.

Con questo intendimento sono state proposte le meditazioni seguenti, che raccolgono le riflessioni offerte alle Capitolari delle FMA dal primo giorno dell'arrivo a Mornese fino all'ultimo, quello del viaggio di ritorno a Roma, in parte vissuto nella casa di Nizza, tappa significativa per le molte memorie salesiane. Ci auguriamo che queste servano anche per coloro che, non avendo partecipato agli Esercizi Spirituali, si lasciano «abitare dalla Parola» per irradiare agli altri la luce dello Spirito di Dio.

1. ABITARE L'INCONTRO

1.1. La novità del messaggio cristiano (Omelia della Messa: *1 Cor* 4,1-5; *Lc* 5,33-39)

Abbiamo attraversato nel nostro lungo viaggio da Roma quasi metà dell'Italia e abbiamo costeggiato alcune significative città, come Orvieto, Firenze, Pisa e Genova, per giungere pellegrini qui a Mornese, culla dell'Istituto, luogo e sorgente di autentica salesianità, terra benedetta che ha visto fiorire la fede di una giovane donna, Santa Maria Domenica Mazzarello. Ora ci disponiamo a vivere giornate di intensa spiritualità nell'ascolto contemplativo della parola di Dio. Verrebbe spontaneo far tacere le parole umane per ascoltare nel silenzio il messaggio vivo e sempre attuale di questo «luogo santo», e ringraziare il Signore in questa Eucaristia per i molti doni di natura e di grazia che, attraverso Santa Maria Domenica, ha riversato sulla Chiesa, sull'intera Famiglia salesiana e su ciascuno di noi. Ma la parola di Dio, appena proclamata, può aiutarci a entrare in questo clima di spiritualità e di ascolto e a verificare nella nostra vita consacrata, alla scuola di Don Bosco, la risposta che abbiamo dato alla chiamata del Signore e che, ancora una volta, siamo chiamati a rinnovare. Apriamo, allora, umilmente il cuore al dono della parola di Dio.

Paolo, nella prima lettera ai Corinzi (4,1-5), viene accusato dalla comunità cristiana di non essere all'altezza della missione ricevuta e gli viene contestata la legittimità e l'autenticità del suo ministero, che svolge come i Dodici. Egli si difende delineando una vera e propria spiritualità dell'apostolato, in cui presenta i tratti caratteristici dell'autentico discepolo di Gesù e di cui egli, peraltro, dà un luminoso esempio di vita in tutte le sue lettere. Dopo aver richiamato la centralità di Cristo, unico fondamento posto da Dio per la costruzione della Chiesa, e dopo aver detto che al di sopra di ogni apostolo c'è la Chiesa, casa e tempio di Dio, definisce chiaramente la sua identità e quella di ogni vero apostolo:

- l'apostolo è servitore del Signore e del vangelo e nulla più (v. 1; cf Lc 17,10);
- l'apostolo è amministratore dei misteri di Dio, cioè responsabile dell'autenticità della buona novella e fedele interprete della parola di Dio con la testimonianza di vita (v. 2);
- in ogni caso, il Signore rimane il solo giudice dell'apostolo, perché ciò che conta – dice Paolo – è solo il giudizio di Dio (vv. 3-5).

L'essenziale, dunque, è «servire» Dio con tutta la fedeltà di cui si è capaci, non preoccupandosi del giudizio degli altri, ma solo di quello del Signore. Il servo fedele non è schiavo di ciò che pensano gli uomini, perché egli non cerca né di mettersi al riparo dalle critiche, né di cercare lodi umane. L'umiltà di Paolo rimane sempre un esempio eloquente per tutti noi, come fu quello della Vergine Maria nell'arco di tutta la sua vita.

Nel vangelo l'evangelista Luca presenta la novità del messaggio cristiano: Gesù, con la parola e con i fatti della vita, inaugura tra gli uomini un'esperienza religiosa e spirituale diversa. Agli scribi e ai farisei, che si scandalizzavano perché i suoi discepoli non digiunavano, Gesù risponde con chiarezza:

- il digiuno del cristiano non è una pratica esteriore, che potrebbe riempirsi di formalismo e ipocrisia;
- l'atteggiamento fondamentale del credente che digiuna è quello della gioia, perché «il tempo delle nozze» si è fatto presente; il cristiano è l'invitato alle nozze ed è l'amico dello sposo-Gesù (vv. 34s.); il suo digiuno consiste nel partecipare vivamente al dolore della passione e della morte del Signore (v. 35);
- la novità del messaggio di Gesù, dunque, non è accettazione di leggi e vecchie pratiche; al contrario, è tutto «novità» che esige una mentalità nuova e creativa, perché ogni cosa va vista in rapporto alla «presenza dello sposo» (vv. 36-39).

In questa luce, la parabola evangelica di Luca che segue nel testo, rimane illuminante: non è possibile rattoppare un «*vestito vecchio*», ossia una religiosità umana, aggiungendogli «*un pezzo da un vestito nuovo*», ossia una toppa di vangelo. Occorre confezionare un abito del tutto nuovo, partendo dalla parola di Gesù (v. 36). Né si può versare il «*vino nuovo*» e generoso del vangelo in «*otri vecchi*», cioè negli otri tarlati della religiosità formale ed esteriore. Chi accetta Gesù Cristo deve cambiare i suoi otri e trovare un genere del tutto nuovo di

esistenza, perché il vangelo non può essere accolto in schemi invecchiati di un legalismo privo di interiorità (vv. 37-39). Lo spirito nuovo del vangelo è capire e vivere la «novità di Cristo», in quanto la sua dottrina, la sua legge e la rispettiva pratica è l'amore. Questo è il messaggio di vita che la parola oggi rivolge a tutti noi.

Stiamo vivendo nella Chiesa certamente un momento provvidenziale, difficile, ma carico di speranza. E questa nasce dentro di noi ascoltando una realistica lettura del mondo, fatta da una studentessa parigina, in occasione della Giornata mondiale della gioventù: «Un mondo arido ci ha messo dentro una gran sete... Un mondo che ci concede tutto ci ha costretti a cercare qualcos'altro. Con la sua presunzione ci ha fatto nascere il desiderio di buttarci in ginocchio. Lo stile di vita della nostra società, che rende impossibile la preghiera, ci ha fatto scoprire la necessità della preghiera, la ricerca di Dio, conducendoci così alla riscoperta dell'acqua, delle radici, dell'essenzialità, della verità del proprio essere per poter resistere e non soffocare».

Le prossime giornate di Esercizi Spirituali siano per noi un tempo favorevole per riscoprire le radici della nostra spiritualità salesiana, per rimanere fedeli al messaggio evangelico e alla sua novità di vita e così rinnovare mente e cuore secondo il progetto che Dio ha sopra ciascuno di noi.

Signore Gesù, sposo della tua Chiesa, rendici disponibili alla tua parola, perché entrando negli Esercizi Spirituali possiamo accogliere in questi giorni la novità dell'alleanza nuova, che tu vuoi stringere con noi. Liberaci dalla vecchiaia dello spirito e del cuore, tu che sei la fonte di giovinezza perenne e di vita sempre nuova.

2. ABITARE L'INTERIORITÀ

2.1. **Praticare la correzione fraterna nella carità di Cristo** (Omelia della Messa nella Domenica XXIII T.O.: *Ez* 33,7-9; *Rm* 13,8-10; *Mt* 18,15-20)

Il tema della parola di Dio di questa domenica riguarda la «correzione fraterna» da praticare tra di noi nella carità di Cristo. La seconda lettura (*Rm* 13, 8-10) radicalizza il comandamento della carità: per Paolo tutta la legge si riassume nell'amore del prossimo (v. 8), mentre nel vangelo (*Mt* 18,15-20) Gesù parla di un duplice amore, quello verso Dio e verso i fratelli.

Il passo evangelico fa parte del grande discorso del capitolo 18, in cui l'evangelista mette insieme diverse parole di Gesù sulla vita comunitaria. Il brano segue immediatamente il racconto della parabola della pecorella smarrita, della quale diventa, quindi, un'applicazione concreta. Ecco, allora, sorgere una domanda: quali atteggiamenti deve avere una comunità quando un fratello o una sorella si comporta male? Matteo nel vangelo ricorda alla comunità cristiana un comportamento di vita richiamando tre parole essenziali di Gesù.

1. La prima riguarda «il perdono e la correzione». Bisogna partire dal perdono, che è senza dubbio l'elemento centrale. Non basta perdonare sette volte, ma occorre perdonare sempre. Dobbiamo perdonare senza misura, perché Dio ci ha già fatto oggetto di un perdono senza misura, come ci ricorda la parabola dei due debitori (cf *Mt* 18,23-35). Il perdono donato al prossimo è la diretta conseguenza del perdono di Dio verso di noi. È in questa prospettiva che vanno intese le parole di Gesù, che in apparenza sembrano contrastanti: «...se poi non vuole ascoltare nemmeno la comunità sia per te come un pagano e un pubblicano». In questa espressione è certamente presente un atteggiamento di durezza, ma alla luce del contesto c'è un solo modo

per comprenderle esattamente: la correzione è in vista del perdono, anzi è già accoglienza e perdono. La correzione nasce dall'amore. Si corregge il fratello o la sorella perché si ama. Ma è anche vero che la comunità deve prendere le distanze dal peccato. Non tutto è accettabile. E la carità è sempre legata alla verità.

Anche il passo del profeta Ezechiele (33,7-9) sottolinea con forza questo stesso concetto: il profeta è come una sentinella, che ha l'imprescindibile dovere di annunciare le esigenze di Dio, di denunciare la menzogna ovunque si trovi. La finalità da raggiungere è sempre quella di aiutare il fratello o la sorella a prendere coscienza del suo stato di separazione perché possa, di conseguenza, ravvedersi. Questo rimane l'unico obiettivo possibile. In fondo, lo scopo è sempre quello di creare nella persona che pecca un disagio, perché è proprio in questa situazione, che Dio spesso si inserisce e spinge al ritorno e alla comunione con lui. E, inoltre, deve trattarsi di una correzione discreta e paziente. Matteo parla di una correzione in tre gradi: a tu per tu (v. 15), dinanzi a uno o due testimoni (v. 16), dinanzi all'intera comunità riunita (v. 17).

2. La seconda parola di Gesù, che il vangelo ci presenta, riguarda «la remissione dei peccati»: «Tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo» (v. 18). «Legare e sciogliere» è un modo di dire rabbinico che significa, in sostanza, la possibilità di perdonare. Un perdono dato da persone che vivono sulla terra e che viene ratificato in cielo. In realtà, nella comunità cristiana continua il peccato per la fragilità umana, ma parallelamente continua, ancor più insistente, il perdono di Dio, che cerca sempre la riconciliazione con il peccatore.

3. La terza parola di Gesù riguarda la forza di una comunità che vive unita. Essa può ottenere tutto dal Signore: «Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà!» (v. 19). Questa affermazione risponde ad una domanda che è assai presente nella comunità cristiana e anche in ogni uomo o donna in ricerca della verità: dove e come posso fare un'autentica esperienza di Dio? E la risposta che offre il vangelo è luminosa: «Dove c'è una comunità radunata nel nome del Signore, là Dio si fa presente» (v. 20).

Forse, limitandoci ai testi della parola di Dio, è riduttivo chiamare questa domenica la «giornata della correzione fraterna». Certo la prima e la terza lettura mettono in luce il dovere di ammonire chi è nel-

l'errore e nel peccato per farlo camminare secondo la parola di Dio. Ma non tutte le persone sono da ammonire e da correggere. C'è molta gente che ha solo bisogno di venire incoraggiata, sostenuta, appoggiata nella via buona intrapresa, nonostante le varie debolezze e povertà spirituali. Questa nota positiva emerge anche dalla seconda lettura: «L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore» (*Rm* 13,10). Dunque, è necessario correggere e incoraggiare allo stesso tempo. La colletta dell'Eucaristia, infatti, oggi ci fa pregare il Padre celeste così: «Donaci un cuore e uno spirito nuovo, perché ci rendiamo sensibili alla sorte di ogni fratello o sorella secondo il comandamento dell'amore, compendio di tutta la legge».

A volte anche noi religiosi/e siamo apparsi come la «categoria dei critici» e delle persone senza speranza:

- correggiamo senza dar fiducia a chi ha bisogno di incoraggiamento;
- stimoliamo fratelli, sorelle, e specie i nostri giovani, a camminare evangelicamente senza aver messo prima in risalto il positivo che già portano in loro.

Proporre di sradicare la zizzania, secondo l'immagine evangelica, mentre cresce anche il buon grano, non è secondo il cuore misericordioso e pieno di fiducia del Signore e dei nostri Santi. L'amore verso Dio e verso i fratelli e le sorelle è la sintesi del vangelo. Santa Maria Domenica, con sapienza di Spirito santo affermava: «Una figlia che ama veramente Gesù, va d'accordo con tutte» (*L* 49,6). Il precetto dell'amore fraterno e della carità di Cristo è una norma costante nelle lettere di Madre Mazzarello: essa vive la carità vera, quella creata dalla libertà e resa autentica dalla correzione fraterna (cf *L* 17,1). Scrive, infatti, alle sue suore di oltreoceano: «Quando anche siamo separate le une dalle altre da una sì grande distanza, formiamo un cuor solo per amare il nostro amato Gesù» (*L* 18,) E ancora: «Mie buone sorelle, amatevi sempre. Oh quanto mi consola quando ricevo notizie dalle case e sento che c'è carità... Oh! allora il mio cuore piange dalla consolazione e continuamente intercede benedizioni per voi tutte» (*L* 26,4). E alla missionaria Sr. Ottavia Bussolino scrive da Nizza: «Ama tutti e tutte le tue sorelle, amale sempre nel Signore, ma il tuo cuore non dividerlo con nessuno, sia tutto intero per Gesù» (*L* 65,3). Queste espressioni sono solo alcuni dei gioielli spirituali, che scaturiscono da un cuore sensibile che sapeva amare bene e tutti; un cuore di madre, sempre attenta ad incoraggiare e sostenere ogni sorella. Spesso nelle lettere alle sue suore amava autopresentarsi così: «Coei che tanto vi ama nel Signore» (*L* 55,10; *L* 63,5; *L* 67,8).

Iniziando, oggi, gli Esercizi Spirituali riflettiamo sulla globale capacità educativa e costruttiva ad amare Dio e il prossimo, che ognuno di noi porta in sé e a cui siamo chiamati per vocazione. Nelle prossime settimane del Capitolo Generale voi farete tante riflessioni, formulerete proposte educative e pastorali circa la corresponsabilità, la comunione di vita, la qualità educativa; prenderete, inoltre, orientamenti pratici circa il futuro dell'Istituto... Nello spirito globale della parola di Dio ascoltata siete invitate ad essere, come la Chiesa e ogni autentica comunità salesiana, persone che sono «madri e maestre» delle sorelle e dei giovani. Il più incisivo sostegno di una comunità educatrice verso le sorelle e i giovani si ha quando si diventa «accompagnatrici» permanenti della loro vita con un amore autentico, quello evangelico.

Talvolta nella formazione personale e comunitaria abbiamo dimenticato quella pista educativa che comprende pentimento, correzione e conversione, illuminazione e specialmente la grazia divina, la presenza dello Spirito e l'accompagnamento spirituale. Il Signore risorto che celebriamo in questa liturgia festiva, la Vergine Ausiliatrice e i nostri Santi ci guidino in questo cammino di apertura all'azione dello Spirito santo e ci sostengano nella nostra testimonianza di vita verso le sorelle e tutta la gioventù che il Signore ci affida attraverso la nostra vocazione e la missione salesiana.

Signore, siamo qui riuniti insieme secondo la tua Parola e mossi dal tuo Spirito e tu stai in mezzo a noi: la nostra preghiera sale concorde e fiduciosa di ottenere ciò che chiediamo. Ora tu ci insegni ad avvicinarci da veri fratelli e sorelle agli altri, ci suggerisci le parole di riconciliazione e ci affidi il compito di legare e sciogliere. Dalla tua presenza donaci, o Signore, la capacità di donare la vita, la comunione fraterna, il perdono reciproco e la gioia della vita eterna.

2.2. Entrando in Esercizi Spirituali (Celebrazione dei Vespri presente l'urna di Santa Maria Domenica Mazzarello: 1 Pt 1,3-5)

Facciamo nostre in questo momento le parole dell'apostolo Pietro e benediciamo il Padre celeste, che nel suo grande amore misericordioso ci ha «rigenerati», donandoci un orizzonte di vita nuova per mezzo della passione e risurrezione gloriosa di Gesù, offrendoci una «speranza viva» e «un'eredità» nei cieli, e accompagnandoci nella fede verso la salvezza, la cui iniziativa proviene da Dio. Questa lode si fa anche ringraziamento al Signore per la presenza in questo Tempio

dell'urna di Santa Maria Mazzarello. La sua presenza ci riempie di gioia, ci porta la benedizione della Santa e ci impegna ad una rinnovata fedeltà operosa al nostro carisma e ad una rinnovata vita di comunione tra noi e con il Signore.

Siamo entrati questa sera negli Esercizi Spirituali, giorni di intimità con il Signore e la sua Parola, giorni di comunione tra noi e di unità con le sorelle sparse nel mondo, che voi rappresentate con il servizio di animazione e di guida. Non vi nascondo una certa trepidazione nel comunicarvi in questi giorni la parola di Dio. Il motivo è semplice: ogni volta che la Parola va annunciata ci investe personalmente, ci chiama in causa, mette in crisi la nostra vita, che spesso non corrisponde al messaggio evangelico che si proclama. «È vano predicatore della parola di Dio all'esterno – diceva sant'Agostino – colui che non l'ascolta di dentro». Trovandomi a trasmettere le parole di Gesù ripenso ad altre parole del Vescovo di Ippona. «È pericoloso l'ufficio di maestro, è più sicura la condizione del discepolo. È più sicuro chi ascolta la parola di Dio di chi la proferisce. Volete sapere quanto è più sicuro il vostro posto al mio? Vi cito una parola dell'apostolo che dice: "Ognuno di voi sia pronto ad ascoltare, ma lento nel parlare" (Gc 1,19)» (*Serm.* 23, 1-2). Il Signore presente tra noi costituisce, però, la nostra speranza e la nostra fiducia, specie in questi giorni di Esercizi, in cui tante persone ci sono vicine e ci accompagnano con la loro preghiera.

Permettete, allora, che questa sera all'inizio del nostro cammino spirituale richiami lo scopo degli Esercizi Spirituali, che sono sempre – come dicono le Costituzioni – «momenti di particolare rinnovamento interiore...di grande importanza per un rilancio nel cammino della santità» (*Cost* 46). Sono tempi di ripresa spirituale, che Don Bosco riteneva come la parte fondamentale e la sintesi di tutte le pratiche di pietà. Per noi sono giorni particolari di ascolto della parola di Dio, di discernimento della sua volontà e di purificazione del cuore. Questi momenti di grazia ridonano al nostro spirito profonda unità con il Signore e ci spingono a rinnovare la nostra vocazione e missione a servizio dei giovani. Gli Esercizi Spirituali hanno un triplice scopo.

2.2.1. *Metterci in ascolto della parola del Signore*

In questi giorni cercherò di comunicarvi, insieme con Sr. Maria Ko, l'esperienza spirituale che scaturisce dalla parola di Dio. Per que-

sto mi piacerebbe far mie le parole dell'apostolo Giovanni: «Ciò che abbiamo udito, ciò che abbiamo visto con i nostri occhi, ciò che abbiamo contemplato, ciò che le nostre mani hanno toccato del Verbo della vita, noi ve lo annunciamo» (1 Gv 1,1-3). Ciò corrisponde alla nostra vita di credenti e di discepoli alla scuola di Gesù, di Don Bosco e Madre Mazzarello. Dio e noi sono i due poli a cui è necessario rivolgere in questi giorni la nostra attenzione: «ascoltare» la parola di Dio, tramite lo Spirito, e quella dei nostri giovani, e «rispondere» alla sua Parola con la conversione del cuore e la testimonianza della nostra vita.

Due sono, infatti, i protagonisti principali del nostro ritiro spirituale. Anzitutto lo Spirito Santo: è lui che conduce il ritiro e agisce in questi giorni. Per cui nei suoi confronti è necessario porci questa domanda: Che cosa vuole lo Spirito da me (da noi) in questi giorni? Dove mi vuole condurre? Cosa mi vuol dire? Inoltre, il secondo protagonista, guidato dalla Spirito, siamo ognuno di noi. E la domanda, allora, da far risuonare dentro di noi è questa: Che cosa desidero, che cosa mi attendo, che cosa mi propongo di fare in questi giorni? Lasciamo affiorare gradualmente nel silenzio e nel raccoglimento i nostri bisogni, i nostri desideri interiori, le nostre necessità spesso soffocate per il lavoro incalzante, l'urgenza degli altri, il vissuto di tanti giorni, spesso nemici del silenzio e della preghiera personale.

2.2.2. *Discernimento della volontà di Dio*

Per scoprire la volontà di Dio dobbiamo liberarci da tutto ciò che ci chiude all'ascolto della Parola: cioè, ogni forma di preoccupazione, di rigidità, di presunzione, di illusione o puntiglio, cose tutte che ci impediscono di conoscere la volontà di Dio. Si tratta di discernere e conoscere il progetto di Dio, in un clima di preghiera e di contemplazione, che è anche lotta – *la preghiera come lotta* – per vincere. La parola di Dio, che ci verrà presentata, deve essere uno stimolo, un aiuto per contemplare Dio, il suo Figlio Gesù, per guidare nella luce del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, nel silenzio e nella preghiera quel piano di amore e di vita che il Signore ha su ciascuno di noi e sulle nostre comunità religiose. La parola di Dio, pertanto, ci offrirà degli spunti, delle intuizioni e delle indicazioni concrete, e a noi l'impegno di «abitare» e «dimorare» nella Parola con la preghiera per entrare così in quel misterioso mondo della nostra vita e farcene esploratori e guide sicure.

2.2.3. *Purificazione del cuore*

Si tratta, infine, di mettere ordine nella nostra vita e cercare di fare la volontà di Dio su di noi, su di me, *adesso*, in questo momento della vita della Chiesa e dell'Istituto, nella situazione concreta nella quale ognuno si trova. Gli Esercizi Spirituali, allora, devono cambiare il nostro cuore. Dobbiamo accettare che lo Spirito santo ci conduca e metta al posto del nostro cuore a volte duro, un cuore di carne simile a quello di Cristo, un cuore docile agli impulsi di Dio, come quello di Don Bosco e di Madre Mazzarello (cf Ez 36,26-27). Si tratta di percepire il senso vivo della presenza attiva dello Spirito santo in noi, operando una vera conversione. Maria Domenica andava sempre diritta al cuore delle sorelle, all'autenticità della vita e diceva: «Siate schiette e sincere sempre con tutti» (L 17,1); «Praticate le virtù col cuore, più ancora che con atti esterni» (L 19,1); «Lavorate col solo fine di dare gusto a Dio» (L 23,4); «Bisogna andare avanti con semplicità, non cercare soddisfazioni, né nelle creature, né nelle cose di questo mondo» (L 24,4). Tutto questo è purificazione del cuore e conversione vera.

La grande sfida che si pone oggi, in questo tempo di crisi vocazionale e di diminuzione del numero dei membri delle comunità religiose, è di «ricuperare l'interiorità». Non c'è altra via di uscita. Ma attenti alla superficialità! Essa è il contrario dell'interiorità. Una persona superficiale non vale, non offre nulla, vive nella dispersione, in completa distrazione. Ecco dove ci vuole portare la società attuale. Fu chiesto ad André Frossard, come sia possibile essere credenti oggi. «Me lo chiedo anch'io – fu la sua risposta – visto che tutta la vita contemporanea non è che una gigantesca cospirazione contro la vita interiore. Tutto cospira a disperderci. Tutto ci costringe a vivere alla superficie di noi stessi... Se non possiamo raccogliere le nostre anime, riflettere su un oggetto a fondo e pregare non abbiamo alcuna possibilità di incontrare la verità e la fede».

Quando cadiamo nella superficialità muore in noi la capacità di aprirci alle moszioni dello Spirito. La nostra vita resta vuota, sprovvista della «dimensione mistica». È stato detto più volte che il cristiano, e a maggior ragione i religiosi/e del XXI secolo, «o sono mistici o non sono niente!» (cf NMI 30). Lasciamoci sedurre dall'interiorità. Non si tratta di una fuga dal mondo o della ricerca di un rifugio sicuro. Significa, invece, orientarsi verso la semplicità della persona per realizzare una nuova relazione di amicizia con Colui che ci ama infinitamente. Si

tratta di liberarsi dal nostro egoismo per arrivare liberi alla fonte dell'amore vero. Questo «incontrarsi con Dio» si ottiene nella misura in cui lo Spirito ci va purificando e ci aiuta a crescere nell'interiorità e nell'amore. La porta per entrare nella casa dell'interiorità è Cristo: è lui che ci conduce al Padre (cf *LG* 1; *NMI* 24-28). Maria Domenica diceva alle sue figlie: «Vi lascio nel cuore di Gesù». È Cristo la porta della nostra casa interiore.

Ma come arrivare alla casa della vita interiore? Non è sufficiente essere fedeli alla preghiera comunitaria. È necessario acquisire un'autonomia personale di vita fondata sulla parola di Dio e sulla preghiera in modo continuo e abituale. Solo questa relazione profonda con Dio può resistere alle tante provocazioni e ai pericoli che ogni giorno ci minacciano. La Vergine Maria sia il nostro modello e la guida per vivere nello Spirito, sottolineando il primato dell'«essere» sul «fare», della parola di Dio sulle parole umane. Santa Maria Domenica ci guidi in questo cammino di vita spirituale ed evangelica.

3. ABITARE IL CARISMA

3.1. L'amore misericordioso ha sempre la meglio nel giudizio (Celebrazione delle Lodi presente l'urna di Santa Maria Domenica Mazzarello: Gc 2,12-13)

L'apostolo Giacomo ci invita a «*parlare*» e ad «*agire*» da persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà (v. 12), perché ci sia usata la misericordia, cioè l'amore gratuito e generoso di Dio. Che cosa è questa «legge di libertà» per Giacomo? Essa si identifica con la «parola di verità» (cf 1,21-24), che viene dall'iniziativa della volontà di Dio, cioè dal vangelo, sapienza di vita. Per noi cristiani la parola è primizia di una nuova creazione, di una nuova vita. Dirà Giacomo pochi versetti prima del nostro testo: «Accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime. Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori... Chi, infatti, fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà e le resta fedele... questi troverà la sua felicità nel praticarla» (Gc 1,21-25).

Siamo invitati a fissare lo sguardo sulla parola di Dio fatta carne in Maria Domenica e a scoprire così il segreto del suo carisma. Studiando la vita di Madre Mazzarello c'è un'attrattiva costante, che costituisce il punto focale della sua spiritualità: «la presenza di Dio». Già da giovane Figlia dell'Immacolata Main si esercita a vivere alla presenza di Dio. Da Figlia di Maria Ausiliatrice poi vive costantemente alla presenza di Dio e questo stile di vita lo inculca alle sue sorelle, dedite al servizio delle giovani povere materialmente e spiritualmente. Il Vescovo di Asti, Mons. Giuseppe Cannonero, nel centenario della nascita di Madre Mazzarello nel 1937 affermava: «Tutta la vita di Maria Domenica, pur nella sua brevità, porta il segno di una febbre divoratrice: la febbre del colloquio con Dio, la febbre dell'elevazione della mente alla contemplazione delle grandi realtà della vita soprannaturale» (Dalcerci, *Un'anima di Spirito Santo*, 70-71).

Don Egidio Viganò in una sua lettera circolare su «Carisma e preghiera» presenta Maria Domenica come modello di contemplazione: «Ella seppe appropriarsi con naturalezza del segreto dell'interiorità apostolica di Don Bosco e seppe viverla con la tipica ricchezza delle sua femminilità» (E. Viganò, *Carisma e preghiera*, ACS 72 /1992, 338, 25). Conosciamo tutti il noto episodio quando a 17 anni si accusa di «aver passato un quarto d'ora senza pensare a Dio». Dio l'attraeva, l'affascinava, la sua attrazione era presenza d'amore. Era così presa dalla presenza di Dio che lo sentiva e lo vedeva dovunque, lo portava dentro di sé, sia nel lavoro, sia nella strada, sia in casa. Sarà la sua umiltà e la sua semplicità il vero clima della sua vita spirituale e qui il suo amore diventa vero, libero, delicato e forte senza debolezze, sostenuto da questo colloquio ininterrotto con il Signore.

Lo «spirito di Mornese» è tutto qui: umiltà, semplicità, lavoro per amore di Dio, vita alla presenza del Signore, gioia e donazione piena nel servizio a tutti, specie alle giovani. Scrive da Mornese alle suore dell'Argentina di Las Piedras nel 1879: «Lo amate il Signore? Ma proprio di cuore? Lavorate solo per Lui... Spero che tutte rispondiate con un bel sì!. Dunque continuate sempre a stare allegre, ad amare il Signore... Conservate per quanto potete lo spirito di unione con Dio, state alla sua presenza continuamente» (L 23,1.3). Tutta la sua vita è segnata dall'attrazione di Dio, dalla continua ricerca di lui. Da questa vita di intimità e di unità sono segnate tutte le sue azioni, le situazioni di vita, tutte le sue prove, sofferenze e malattie, le varie croci della vita quotidiana. La sua ricerca di Dio è stata un pellegrinaggio verso un oltre, fino a tendere verso l'Oltre per eccellenza, cioè l'infinito di Dio, amato di amore autentico.

Simone Weil, ebrea convertita a Cristo ha scritto: «Bisogna sapere che l'amore è un orientamento e non uno stato d'animo. Beato colui che riesce a tenere la propria anima orientata a Dio, mentre un chiodo la trafigge». Mi sembra che questo si possa dire con certezza di Maria Domenica. L'amore vero non è mai quiete paludosa, ma continua ricerca e pellegrinaggio verso Dio. In questa esperienza, però, chi cerca il Signore è trafitto da un male che lo lega al quotidiano, in basso, alla staticità. Sono molteplici, infatti, gli avversari dell'amore: l'egoismo, il possesso, il gelo interiore, la passione cieca verso gli idoli del mondo. Sono veri e propri nemici che impediscono il volo dell'anima che ama e ricerca il Signore. Un amore, che vivacchia sempre uguale e vive stabilmente nella superficialità, rivela che esso è trafitto da qualche spina che impedisce l'orientamento verso Dio. Per Maria Domenica non è

stato così. Il suo amore libero e generoso la spingeva a volare sulle alte vette dell'amore evangelico, pur vivendo spesso sotto la croce di Cristo.

Sant'Agostino nelle sue Confessioni afferma che «L'amore uccide ciò che siamo stati, perché si possa essere ciò che non eravamo». Amando si va sempre oltre il passato per diventare creature nuove, che raggiungono le mete considerate impossibili. Questa è stata l'esperienza spirituale di Maria Domenica. Questa è la meta possibile da raggiungere per tutti noi. Gesù deve essere cercato e trovato laddove ci aspetta: nell'Eucaristia, nella Parola, nei Sacramenti, nella vita fraterna in comunità, nei giovani da servire con amore, specie se poveri e bisognosi, e con i quali condividere l'esistenza secondo lo spirito delle beatitudini.

Il Signore e la nostra Santa Maria Domenica ci aiutino in questo pellegrinaggio verso Dio alla ricerca del vero amore.

3.2. Riquilificare la nostra vita spirituale. La vocazione all'amore (Omelia della Messa: *1 Cor* 5,1-8; *Lc* 6,6-11)

Sostiamo subito sul messaggio della parola di Dio, che la liturgia odierna ci offre, per poi applicarlo alla nostra vita di persone consacrate al servizio dei giovani.

La prima lettera ai Corinzi, che ci accompagnerà nella liturgia di questa settimana, ci presenta una serie di problemi scottanti, che sono presenti nella comunità cristiana. A questa l'apostolo offre indicazioni pastorali e risposte precise. Il brano di oggi riguarda un caso di immoralità, che affligge i cristiani di Corinto. Paolo nella sua riflessione, più che soffermarsi su divieti autoritari e rimproveri paternalistici, richiama i membri della comunità all'impegno di una vita pura, andando al cuore della fede cristiana, cioè al mistero pasquale di Cristo. Questo evento centrale della vita di Gesù caratterizza sempre la vita del cristiano e di ogni autentica comunità di fede: «Togliete via il lievito vecchio per essere pasta nuova» (v. 7).

L'immagine da interpretare sottolinea il binomio «*vecchio*» - «*nuovo*», con il quale Paolo vuole scuotere non solo una certa pigrizia spirituale di alcuni membri della comunità, ma soprattutto un'adesione statica e nostalgica di vita di alcuni fratelli legati ad un passato vissuto da pagani, che è stato definitivamente superato con la venuta di Cristo. La comunità di Corinto corre il rischio di rimanere ferma su vec-

chie posizioni, perdendo il passo nel cammino inaugurato dalla venuta di Gesù. Paolo, allora, offre alla comunità la motivazione pasquale: «Cristo, infatti, nostra pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa...» (vv. 7-8). La comunità cristiana deve vivere la sua fede pasquale in gioiosa novità di vita; deve far festa superando ogni riferimento al passato, perché ormai ha in Cristo la sua piena realizzazione. Gesù risorto offre alla comunità la forza dell'amore, perché l'offerta della sua vita, donata per la salvezza dell'umanità, deve rinnovare anche la vita di ogni credente, che va liberata dall'egoismo e dal peccato.

Il vangelo di Luca approfondisce questa riflessione, ponendoci davanti l'episodio di un uomo paralitico, guarito dall'intervento taumaturgico di Gesù. La guarigione dell'uomo scatena la reazione dei suoi nemici, perché viene fatta in giorno di sabato. L'episodio evangelico ci dà un insegnamento sul sabato e, quindi, sull'autenticità del culto.

Per Gesù è comprensibile la sacralità del sabato, che egli osserva come ogni buon discepolo di Mosé, ma ancora di più egli rispetta l'uomo e la sua dignità, l'uomo e la sua sofferenza. Gesù con la sua parola, rivolta a forma di domanda agli scribi e ai farisei: «in giorno di sabato è lecito fare del bene o fare del male, salvare una vita o perderla?» (v. 9), afferma una norma chiara di azione per i suoi discepoli: un culto che dimentica l'impegno per la giustizia e per l'amore è vuoto e senza senso. Il servizio del prossimo, che si trova in grave necessità, deve avere la priorità anche per i suoi discepoli. Lo scopo della legge di Dio, come ogni comandamento, è quello di indicare la volontà di Dio, la via della vita e non quello di proibire un'azione rivolta a salvare la vita dell'uomo. Chi pensa diversamente ha chiuso il proprio cuore all'amore di Dio, come fecero gli scribi e i farisei che si spinsero fino ad accusare Gesù e a metterlo in croce.

Tentiamo ora di applicare la parola di Gesù alla nostra vita spirituale di persone consacrate per vivere con più slancio una spiritualità autentica, fondata sulla legge dell'amore e sulla fedeltà al carisma salesiano, che ci spinge a compiere il bene e salvare la nostra vita e quella dei nostri giovani. Nel documento *Vita consecrata* il Papa afferma: «La vita spirituale, intesa come vita in Cristo, vita secondo lo Spirito, si configura come un itinerario di crescente fedeltà, in cui la persona consacrata è guidata dallo Spirito e da lui configurata a Cristo, in piena comunione di amore e di servizio nella Chiesa» (n. 93). Per la persona consacrata la vita cristiana è un itinerario di percorrere, una strada, cioè, che ci permette di passare da una fede superficiale («fede infantile») e di consuetudine («fede di pratica») ad una fede adulta, ca-

pace di impegnare l'intera esistenza a servizio del Signore e degli altri. Giovanni Paolo II diceva ancora: «Nella situazione in cui vive oggi il cristiano consacrato, occorre soprattutto il passaggio da una fede di consuetudine, pur apprezzabile, a una fede che sia scelta personale, illuminata, convinta, testimoniante. È il tempo della nuova evangelizzazione... Solo l'effettiva riscoperta di Cristo, quale solida roccia su cui costruire la vita e l'intera società, permette ai credenti di non temere difficoltà e ostacoli di ogni tipo» (ai Vescovi lombardi in *visita ad limina* nel 1991).

Viene spontaneo, allora, chiedersi: come aprire il cuore a Cristo per poter passare da una fede superficiale ad un'esistenza religiosa convinta e matura? Come togliere via il lievito vecchio per essere pasta nuova? La risposta è una sola: è necessario che la sequela di Gesù nella vita consacrata sia una vera riscoperta del volto di Cristo, attraverso un cammino personale e convinto di santità, lo stesso cammino percorso dall'apostolo Paolo, da Don Bosco e da Maria Domenica (cf NMI 29-41).

Una grande sfida attende la nostra spiritualità salesiana: fondare l'identità della vita consacrata nell'esperienza di Gesù Cristo, «l'unico assoluto che dà senso alla nostra vita e ci invita a vivere una spiritualità incarnata nella realtà». Si tratta, dunque, di avere in noi gli «stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, ...il quale spogliò se stesso... umiliò se stesso obbedendo fino alla morte» (cf *Fil* 2,5-11); si tratta di riappropriarsi del vero cammino di fede, che abbiamo professato solennemente con la nostra consacrazione religiosa; si tratta, in definitiva, di dare una risposta sincera e personale alla questione di fondo, che riguarda il senso della nostra vita di persone consacrate. E tutto ciò non per «sentito dire», bensì per «vederlo con i propri occhi» e così «cercare Gesù per Gesù».

La vita consacrata ha una pienezza, che è data dalla sua vocazione: una vocazione a vivere l'amore. Ricordiamolo: nella vita cristiana l'unico fine è l'amore. Tutte le altre cose sono «strumenti» e «mezzi», che possono cambiare, che non sono definitivi. Nell'esperienza cristiana, come nella vita religiosa, tutto è subordinato alla ricerca dell'amore, alla crescita dell'amore, al primato dell'amore. Per questo l'apostolo Paolo prega: «il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza» (*Ef* 3,14-19). La vocazione della consacrata è l'amore e la comunità religiosa diventa un

grande esercizio di amore. Le vostre Costituzioni recitano: «In un continuo tendere all'amore nell'ottimismo salesiano, la FMA sia attenta a correggere in sé atteggiamenti e comportamenti», per costruire l'unione fraterna (*Cost* 53). Se la vita consacrata non tende all'amore, non ha nessun significato cristiano: rischia cioè di diventare un gruppo, un'aggregazione qualsiasi. Ecco perché ci deve essere nella vita spirituale della persona religiosa il primato della pienezza dell'amore.

«Riqualificare» la nostra vita spirituale salesiana, allora, significa essere uniti a Cristo per dare frutti di santità e di pace, significa morire e risorgere con lui, diventare creature nuove, liberate dal peccato. È sempre la legge del seme che muore: per questo è importante che impariamo a leggere la nostra vita in chiave di fede e di amore. Don Bosco diceva: «Quando in una comunità regna questo amore fraterno, e tutti si amano a vicenda, e ognuno gode del bene dell'altro, come se fosse un bene proprio, allora quella casa diventa un Paradiso» (*Cost.*, appendice, p. 239).

A noi riqualificare la nostra vita spirituale nella riscoperta della centralità di Cristo, ponendo al centro della vita l'Eucaristia e la parola di Dio, con un progetto coerente e personale di vita spirituale da riscrivere da ciascuno di noi, per vivere la vocazione come primato dell'amore sul modello di Don Bosco e Santa Maria Domenica Mazzarello.

Signore, desideriamo agire con coraggio secondo la nuova legge dell'amore, come tu hai agito. Vorremmo avere la tua sicurezza sostenuta dal tuo amore liberante e vorremmo scuoterci come la comunità di Corinto, perché al lievito vecchio possiamo sostituire azzimi nuovi di sincerità e di verità. Signore, liberaci dalla cecità che a volte ci assale e concedici di essere solleciti nel promuovere la responsabilità degli altri con gesti di amore e di fiducia.

4. ABITARE L'ALLEANZA

4.1. Riquilificare la nostra vita spirituale. Rinnovare l'alleanza (Omelia della Messa: *1 Cor* 6,1-11; *Lc* 6,12-19)

Prima di spezzare insieme il pane eucaristico per essere in comunione con il Signore e tra di noi, spezziamo il pane della parola di Dio per vivere il nostro patto di amore con colui che ha fatto alleanza con noi e che ci chiama alla fedeltà con una vita sempre più evangelica.

La pagina di Paolo ci presenta un altro problema pastorale che travaglia la comunità di Corinto: alcuni cristiani nel risolvere alcune contese tra loro si rivolgono a tribunali pagani piuttosto che seguire il parere dei fratelli responsabili di comunità. L'apostolo interviene nella vicenda ed è chiaro nel suo insegnamento: cadere in queste liti vicendevoli è segno di una vita cristiana superficiale, che nasconde mali peggiori, come ingiustizia, idolatria, immoralità. Cristo, al contrario, ha reso giusti quelli che ha scelto e credono in lui; ha comunicato loro, tramite la vocazione cristiana e il battesimo, il suo Spirito. Ed è nello Spirito santo che i cristiani devono superare ogni contrasto e vivere uniti. Paolo, ricordando ai fedeli di Corinto il grande evento della vocazione battesimale, parla della novità del dono ricevuto. «Siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio» (v. 11). Dalla novità del dono dipende la novità della vita, quell'amore forte e paziente, che è la legge della vita cristiana.

Il vangelo di Luca, invece, sottopone alla nostra riflessione il brano della scelta degli apostoli, la loro sequela dietro Gesù e l'alleanza che egli stabilisce con loro. Il Maestro si ritira sulla montagna a pregare e vi passa tutta la notte (v. 12). La sua preghiera è, anzitutto, ascolto del Padre, perché ogni scelta si compia nella sua luce e secondo il suo spirito. Al mattino chiama ed elegge i Dodici, dando loro il nome di «*apostoli*» (v. 13). Gesù non fa nulla da solo. Prima interpella il Padre

e poi sceglie i collaboratori della sua missione perché «stessero con lui» (cf *Mc* 3,14). Li sceglie per inviarli. Li chiama a sé per immetterli nella massa: la vocazione è finalizzata alla missione. Alcuni sono scelti per tutti e la loro missione è per l'apertura alle moltitudini. Dopo questi preparativi, Luca introduce il «Discorso della pianura» (vv. 17-19; cf *Lc* 6,20-49), quello che Matteo presenta come il «Discorso della montagna» (*Mt* 5-7). Le folle accorrono per ascoltarlo, ma anche per essere guarite dalle loro malattie e per essere liberate «da spiriti immondi» (v. 18).

È l'umanità stanca e sofferente che si stringe attorno al Maestro buono, ma anche segue colui che è il guaritore, il medico di tutto l'uomo, corpo e spirito. E gli apostoli collaborano con Gesù a questa missione di evangelizzazione verso i poveri e gli ultimi.

Alla luce della precedente parola di Dio possiamo riflettere su tre aspetti, che toccano un tema fondamentale di vita spirituale: l'incontro personale dei discepoli con Gesù e, di conseguenza, il nostro incontro personale con lui.

1. Un primo aspetto dell'incontro è che Gesù prende l'iniziativa. Egli chiama a sé i discepoli. La prima fondamentale condizione dell'incontro è questa: non si ha da fare con qualcosa ma con Qualcuno; con lui, il Vivente. Egli è il Dio che viene, il Dio della sorpresa, che comincia sempre in modo nuovo con ognuno di noi. Se l'iniziativa nell'incontro è presa da lui, allora, possiamo affermare che al centro del cristianesimo non c'è qualcosa, ma c'è Qualcuno, il Risorto, il Vivente. E noi siamo coloro che hanno fatto esperienza di comunione con lui. Se questo è vero, allora, la sequela si realizza là dove c'è la capacità di stupirsi e di meravigliarsi; là dove noi ci lasciamo prendere dallo stupore di questo Dio misterioso che ci assale. La domanda da farci, dunque, è questa: ho il coraggio di rischiare e di lasciarmi affermare da Gesù? ho il coraggio di cambiare in questi giorni di ritiro spirituale, o in fondo ho solo questo amore a ciò che sono e che non vorrei, in nessun modo, perdere?

2. Un secondo aspetto dell'incontro è la disponibilità a dare tutto. Alla chiamata e alla scelta di Gesù segue la risposta del discepolo a dare la vita per il Signore. Abbiamo noi il coraggio di uscire da noi stessi, il coraggio semplicemente di perderci, di consegnare a lui la nostra libertà? Riconoscere lui significa essere pronti ad arrenderci, perché lui vinca e questo nella libertà del cuore. L'unica cosa che conta nel cammino dietro Gesù è innamorarsi di lui: «Chi perderà la propria

vita per causa mia e del vangelo, la salverà...» (Mc 8,35). Nella sequela vince chi perde e solo allora incontra Dio.

L'indiano Tagore diceva: «Noi camminiamo per unirvi a tutte le creature, altrimenti non ritroviamo noi stessi». Per ritrovare noi stessi e Dio dobbiamo seguire la via della solidarietà, della fraternità, della vicinanza al prossimo fino a dare tutto di noi stessi. Nell'altro, osservato con amore, scopriamo un riflesso di Dio e l'immagine di noi stessi.

3. Un terzo aspetto dell'incontro è il cambiamento radicale della propria vita, che poi suscita la forza incontenibile dell'annuncio e della testimonianza. All'iniziativa di Gesù e alla risposta libera del discepolo segue la vita nuova, un cammino segnato da un profondo cambiamento della propria esistenza. È sempre Gesù che cambia il cuore e la vita; è sempre lui che suscita una risposta libera e che trasforma la nostra storia personale. L'importante è lasciarsi contagiare e trasformare da lui. Per essere nuovi bisogna essere poveri. Solo chi si fa povero si espone alla novità di Dio e trova il coraggio di andare ad «abitare» con lui, stringendo con lui un'«alleanza». Rinnovare sempre l'alleanza con Dio è vivere da poveri e non lasciarsi incantare da nessuna ideologia o moda del momento. Specie noi, che siamo al servizio dei giovani nel campo dell'educazione, dobbiamo vivere la libertà critica del Vangelo, che non è disimpegno, ma presenza attiva e profetica nella cittadinanza e nella storia.

Vi fu in Oriente una categoria di monaci, chiamati «acemeti», cioè gli «insonni», perché al pari degli angeli non interrompevano mai il canto delle lodi divine. Noi salesiani e salesiane, alla scuola dei nostri santi, siamo chiamati ad essere un po' tutti «acemeti», non nel senso tecnico del termine, che si riferisce al sonno fisico, ma nel senso che noi «vegliamo», siamo sentinelle dagli ampi orizzonti, per scrutare l'orizzonte lontano e cogliere per primi ciò che Dio prepara per noi e per la gioventù d'oggi.

Il Signore, in questa celebrazione eucaristica, ci dia sempre il coraggio evangelico nella nostra vocazione e missione salesiana tra i giovani: vivere fedelmente la sequela dietro Gesù con spirito profetico, fare l'esperienza personale con lui, ponendo al centro della nostra vita spirituale il primato della dimensione contemplativa, l'ascolto della parola di Dio in una permanente apertura all'azione dello Spirito, cose tutte che ci rendono veramente poveri, inquieti, «sentinelle» capaci di scrutare i segni dei tempi, aperti ad un rinnovamento di vita.

Signore, donaci la saggezza del cuore per seguirti con generosità e fedeltà nella strada che tu ci indicherai. Rendici capaci di discernimento e giusti nel giudizio per indicare a tutti la via del bene, per distinguere la realtà dalle illusioni, per seminare pace dove ci sia contrasto. Facci capire che l'efficacia della tua Parola è dovuta all'obbedienza alla tua volontà, in modo da esserti graditi e gioiosi testimoni di quella fede che fa «alzare al cielo mani pure».

4.2. La carità non abbia finzioni (Celebrazione dei Vespri: *Rm* 12,9-12)

È sera. Guardando alla giornata trascorsa, alla luce della fede, scopriamo nella vicenda dei vari avvenimenti l'amore di Dio che ci ha accompagnato. Questo ci riempie il cuore di gioia e di riconoscenza. L'apostolo Paolo, nel breve testo della lettera ai Romani, ci offre preziosi consigli per un sano equilibrio di vita comunitaria. In sostanza, egli riassume tutto nella saggia espressione: «La carità non abbia finzione» (v. 9). Già al tempo di Paolo le comunità cristiane erano cadute nella tentazione della falsità. Per questo l'apostolo concentra il suo incoraggiante insegnamento ai fratelli di fede sull'umiltà e sulla carità fraterna: «Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda», e aggiunge: «siate ferventi nello spirito, servite il Signore; siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (vv. 10-12). A queste concrete raccomandazioni, fa seguire, inoltre, una calorosa ed essenziale esortazione: «Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri: non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili» (v. 16).

Penso che queste parole dell'apostolo riassumono alla perfezione l'insegnamento spirituale di Santa Maria Domenica Mazzarello, che in questi giorni di grazia sentiamo riecheggiare qui a Mornese. Abbiamo bisogno di sperimentare nelle nostre comunità l'amore fraterno, quella carità evangelica che le sorelle della prima comunità mornesina hanno vissuto in questa terra benedetta. Abbiamo bisogno di sentire le mani di Dio che ci stringono e non ci lasciano cadere. L'esperienza di questo «luogo santo», che fu ed è di Maria Domenica e nostro, mi ha richiamato alla mente un'antica benedizione irlandese, che recita così: «Che la via si apra davanti a te; che il vento soffi sempre alle tue spalle, che il sole inondi e riscaldi il tuo volto e che fino al nostro prossimo incontro, Dio ti custodisca fra le sue mani». Questo è un messag-

gio che vale anche per noi: non perdere il dono che Dio depone nelle nostre mani e rimanere e «abitare» stretti tra le sue mani, come hanno fatto le sorelle che oggi ricordiamo nella preghiera e che ci hanno preceduto nella casa del Padre, dove ora godono la ricompensa del Signore.

Quando in questi giorni Sr. Maria Ko ci parlava di Abramo, dell'«abbraccio tra la promessa di Dio e la speranza dell'uomo», dell'«alleanza tradita», e ci ha invitato a guardare in avanti, in alto, verso i desideri profondi, perché Dio non soffoca il desiderio dell'uomo ma, al contrario, lo dilata fino ad aiutarci a contare le stelle, mi veniva in mente un saluto arabo, che le persone nella Terra di Gesù si scambiano quando si incontrano: «*marhaba bika*», che vuol dire letteralmente: «Che Dio apra davanti a te gli spazi». È un saluto che è il contrario di «chiusura», «isolamento», «prigione».

Abbiamo bisogno di questo dono: guardare avanti, avere un respiro lungo, un cuore grande, un cuore pieno di carità fraterna, un cuore pieno di Dio per aprire nuovi orizzonti. È quello che mamma Margherita ha inculcato a Giovannino, quando ai Becchi, nelle notti piene di stelle, lo invitava a guardare in alto, verso Dio. È ciò che manca oggi alla nostra società occidentale in cui viviamo: c'è aria inquinata, manca il vento dello Spirito, il sole di Dio, il sole di Mornese. Abbiamo bisogno di sentire le mani di Dio, che ci stringono e non ci lasciano cadere... specie nei momenti non facili della vita, nei momenti di pena e di sofferenza, quelli segnati dalla solitudine e dalla stanchezza, sia nostri che delle persone che vivono accanto a noi, come sono le sorelle e i nostri giovani.

Un testo chassidico del Rabbino Moshè Löb esprime bene come dobbiamo amare i fratelli e le sorelle che avviciniamo. Racconta: «Ho imparato come bisogna amare gli uomini da un contadino. Questi sedeva a tavola con altri contadini e beveva. Tacque a lungo come tutti gli altri, ma quando il suo cuore fu mosso dal vino, si rivolse al suo vicino dicendo: "Dimmi tu, mi ami o non mi ami?". Quello rispose: "Io ti amo molto!". Ma egli disse ancora: "Tu dici, io ti amo e non sai cosa mi fa soffrire. Se tu mi amassi veramente, lo sapresti". L'altro non seppe che rispondere, e anche il contadino che aveva fatto la domanda tacque come prima. Allora io compresi: questo è l'amore per gli uomini, sentire di che cosa hanno bisogno, entrare nel loro cuore e portare la loro pena». Questo è l'amore da coltivare verso i nostri giovani e verso le persone che vivono accanto a noi in comunità (G. Ravasi).

L'esperienza di Mornese, che in questo ritiro spirituale, stiamo fa-

cendo «è per noi invito e incoraggiamento a fare della nostra comunità “la casa dell’amor di Dio”..., dove la vita di ogni giorno, vissuta nella carità e nella gioia, continui il “Magnificat” di Maria» e faccia crescere lo spirito di famiglia, «vivendo l’amore fraterno non solo nelle grandi occasioni, ma anche e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita» (*Cost.*, nn. 62.50).

5. ABITARE IL PERDONO

5.1. La comunità bisognosa di purificazione (Celebrazione delle Lodi: *Gb* 1,21 [Volg.]; 2,10b)

Le parole di Giobbe sono un invito a guardare la nostra vita dal suo sbocciare fino al tramonto, nel suo itinerario completo che comprende il nascere e il morire, l'inizio e la fine. Giobbe accetta la volontà di Dio con grande fede e abbandono fiducioso, mettendo ogni cosa nelle mani della Provvidenza di un Padre buono che ci ama, e che progetta ogni cosa per il nostro bene.

Anche Gesù, quando uscì dal suo lungo silenzio di Nazaret, iniziò il suo apostolato con queste parole: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (*Mc* 1,15). Questo annuncio non è solo l'inizio del vangelo di Gesù, ma è anche la sua sintesi, il compendio del suo insegnamento. L'imperativo dell'ora è appello alla conversione. La giornata odierna, primo anniversario della giornata storica dell'11 settembre coincide per noi che facciamo questo ritiro con il giorno della conversione e della riconciliazione. «Conversione» è una parola che tante volte abbiamo sentito ripetere e che oggi ritorna per noi. Ogni volta che si vuole iniziare un cammino di rinascita spirituale, come sono gli Esercizi Spirituali, bisogna partire da questo inizio del vangelo: «convertitevi!» (v. 15).

«Conversione» non è sempre una parola facile e amata. Dio, però, ci sbarra la strada e ci ripete quel suo imperativo: «convertitevi!». È il suo amore che lo spinge a questo richiamo, non certo il bisogno o il risentimento. Per noi, dunque, oggi si tratta di entrare in stato di conversione, qui, subito: «Oggi se ascolti la sua voce che ti chiama a conversione non indurire il cuore!» (cf *Sal* 97; *Eb* 9,7.15). In ebraico, l'appello alla conversione è espresso dal verbo *shuv* che significa «ritornare». Il «ritorno» (= la *teshuvà*) è una realtà così centrale nella relazione uomo-Dio, che è posta sotto il segno dell'alleanza. E poiché la radice

sh-u-v significa anche «rispondere», si può dire che ritornare a Dio è la risposta giusta dell'uomo alla domanda che Dio rinnova sempre nella vita personale di ciascuno di noi: «Dove sei?» (*Gn* 3,9).

La conversione, il ritorno, è appello alla responsabilità dell'uomo e alla sua libertà. L'uomo capace di conversione, cioè, è colui che va al fondo della propria libertà e della propria responsabilità. Un maestro chassidico R. Bunam soleva dire: «Il vero peccato dell'uomo è che egli in ogni momento può fare ritorno a Dio e non lo fa». La vera grandezza dell'uomo, invece, è nel ritornare al Signore riconoscendo il proprio peccato, confessandolo e confidando nel Dio misericordioso e buono, che moltiplica il perdono e dimentica ogni umana debolezza verso chi vive in atteggiamento di conversione. Le vostre Costituzioni ricordano: «La comunità, in quanto espressione della Chiesa "santa e nello stesso tempo bisognosa sempre di purificazione" deve vivere in atteggiamento di continua conversione a tutte le esigenze della vocazione salesiana» (*Cost.* 101).

Un racconto popolare arabo, che ben si adatta ad un esame di coscienza anche per noi persone consacrate racconta che «In principio il mondo era tutto un giardino fiorito. Creando l'uomo Dio gli disse: "Ogni volta che compirai una cattiva azione, io farò cadere sulla terra un granellino di sabbia". Ma gli uomini che sono malvagi, non ci fecero caso. Che cosa avrebbero significato uno, cento, mille granellini di sabbia in un immenso giardino fiorito? Passarono gli anni e i peccati degli uomini aumentarono: torrenti di sabbia inondarono il mondo. Nacquero così i deserti che di giorno in giorno diventarono sempre più grandi». Proprio così, abbiamo devastato non solo il «giardino fiorito» del mondo con i nostri inquinamenti e con le nostre prepotenze, ma abbiamo anche reso la storia un immenso deserto, ove ci sono macerie causate dall'odio, dalla violenza, dall'egoismo e dal peccato. Forse noi pensiamo che le nostre piccole colpe non possono incidere nel bilancio negativo della storia. In realtà, come milioni di cellule formano un solo corpo vivo e sano e come la rovina di alcune di esse conduce alla malattia, così accade nel corpo della società. Come esiste una comunione dei santi, esiste anche una comunione di peccatori e di peccati. Ecco allora il richiamo: ancora oggi Dio ammonisce gli uomini così: «Non riducete il mio mondo fiorito in un immenso deserto» con i vostri peccati (G. Ravasi).

La frase di Gesù: «Convertitevi e credete al vangelo» (*Mc* 1,14) significa credere alla buona notizia che la conversione è possibile, superando la tentazione dello scoraggiamento e dell'impotenza. E per noi

la conversione coincide con la decisione di farsi santi, di dare a Dio tutto, senza riserve, come hanno fatto Don Bosco e Madre Mazzarello, che hanno intrapreso il viaggio della santità e hanno raggiunto la desiderata meta. Questo sarà il modo migliore per prepararci ad un discernimento evangelico che faccia chiarezza nella nostra vita e nel prossimo Capitolo Generale che vi attende. Penso che possiamo far nostra, oggi, la bella preghiera del salmo: «Beato chi trova in te, Signore, la sua forza e decide oggi nel suo cuore il santo viaggio» (*Sal* 84,6).

5.2. La vocazione salesiana è perdonare e farsi perdonare (Omelia della Messa: *1 Cor* 7,25-31; *Lc* 6,20-26)

Nella prima lettera ai Corinzi Paolo affronta oggi un tema complesso, quello dei vari stati di vita: la vocazione al matrimonio e quella alla verginità, ma visti nella prospettiva della pasqua del Signore. L'apostolo afferma che la felicità e il dolore, che sperimentiamo nella vita umana, sono certamente realtà vere, ma non definitive. Il matrimonio stesso con le sue gioie e le sue prove non è una realtà definitiva. Solo l'unione con il Signore è sorgente di perenne felicità.

Nel brano di Paolo ci sono due affermazioni di principio, che inquadrano il nostro testo, e permettono di chiarire il rapporto che il cristiano, e tanto più la persona religiosa, deve avere con le realtà mondane: «Il tempo si è fatto breve» (v. 29), e «Passa la scena di questo mondo» (v. 31).

1. Dicendo che «Il tempo si è fatto breve» (v. 29), Paolo pensa al momento favorevole, al *kairòs*, all'occasione colma di nuove opportunità; cioè, l'apostolo afferma che il tempo è ripieno della presenza del Signore e, anche il tempo della vita del discepolo, appare concentrato, decisivo.

2. Anche il secondo principio: «Passa la scena di questo mondo» (v. 31) va letto come il precedente. La visione del mondo presente, segnato dal peccato e dalla morte, è destinata a scomparire. Qui non si tratta di svalutare la bontà del mondo creato da Dio, ma di comprendere che «questo mondo» non è definitivo, ma è passeggero (cf *Rm* 8,18-22). Dunque, la vita cristiana va organizzata sulla base del modello che Cristo propone:

- vivere con vigilanza ogni realtà terrena nella spiritualità del «come se non» (vv. 29-31);
- saper prendere le distanze dal mondo, perché tutti «siamo stati comprati a caro prezzo» (v. 23);
- ma, nello stesso tempo, vivere ogni stato di vita, fondato sulla signoria di Cristo (cf vv. 17-24), consapevoli che il mondo futuro è già presente in mezzo a noi.

La verginità, ad esempio, vista in questa luce e scelta liberamente e gioiosamente, a causa del Regno (cf *Mt* 19,12), costituisce un segno escatologico, che tende ad orientare l'attesa cristiana verso la gioia ultima. Essa è un invito a scoprire la novità che la storia ha assunto con la venuta del Signore tra di noi.

Ma è il vangelo di Luca che offre il quadro migliore di riferimento per il rinnovamento della nostra vita spirituale. È la pagina delle quattro beatitudini, che l'evangelista, a differenza delle otto beatitudini di Matteo (5,3-10), ci pone davanti agli occhi. Luca alle quattro beatitudini (vv. 20-23) aggiunge anche quattro minacce (vv. 24-26). Tutte le beatitudini sia le quattro di Luca, sia le otto di Matteo, possono essere ridotte in realtà ad una sola: la beatitudine della povertà, cioè la beatitudine di chi accoglie la parola di Gesù e cerca di viverla nella propria vita. Il vero discepolo del Signore, infatti, è nello stesso tempo povero, mite, misericordioso, operatore di pace, puro di cuore. Al contrario, chi non accoglie la novità del vangelo si merita solo minacce e infelicità. Gesù è venuto a salvare tutti gli uomini, ma non tutti sono disponibili al suo invito di salvezza. Beati coloro che si aprono a lui! Infelici, invece, coloro che si chiudono al suo messaggio, perché si accontentano solo di soddisfazioni terrene. Solo i «*poveri del Signore*», coloro che ascoltano la sua Parola e conservano intatta la loro fede nel Dio dell'alleanza, sono coloro a cui è rivolta la beatitudine. E Gesù presenta i poveri come esempio per la Chiesa.

Per noi Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, che viviamo in un mondo secolarizzato, la scelta dei poveri, degli abbandonati, delle vittime della violenza e dell'ingiustizia, dei nuovi poveri, in difesa dei diritti umani e per la promozione delle persone, risulta un compito necessario e prioritario. Questa sfida ci sprona ad andare alla periferia, dove si sperimenta la povertà e si condividono le necessità della gente: andare alle frontiere di situazioni difficili dove ricorrono i rischi dell'annuncio del Vangelo.

Come elemento importante per la nostra missione tra la gioventù

povera vorrei suggerire «il perdono»: perdonare ed essere perdonati. E questo per due motivi. Primo perché il perdono è il primo messaggio annunciato dal Cristo risorto: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi» (*Gv* 20, 23). In secondo luogo, perché il perdono non è soltanto un modo di cancellare i peccati. È l'amore dinamico e creativo di Dio, che opera nella nostra vita e ci rinnova.

Da tre anni vivo a Gerusalemme e ho potuto costatare che i campi profughi palestinesi sono luoghi non solo di miseria, ma anche di rinascita e di vita nuova. In Terra santa convivono tre grandi religioni monoteistiche: ebrei, musulmani e cristiani. Per secoli abbiamo combattuto tra di noi con alleanze mutevoli. Oggi, nella Terra del Signore, nonostante perdurino tante difficoltà e si vive una situazione precaria senza prospettiva di pace a breve scadenza, esistono comunità miste dove regna la riconciliazione, la condivisione del dolore reciproco e la preghiera comune; comunità dove la fraternità tra membri di religioni e culture diverse è una realtà viva e piena di speranza. Questo è il vero potere del perdono: non si tratta semplicemente di dimenticare gli avvenimenti del passato, ma di rinnovare la propria vita. Quando perdoniamo, condividiamo il potere creativo di Dio, perché ognuno di noi può donare all'altro una vita nuova. E il perdono è uno dei modi più belli in cui possiamo collaborare alla creatività di Dio. Con il perdono, noi ci doniamo scambievolmente la vita e la felicità.

Talvolta la cosa più difficile non è perdonare, ma «farsi perdonare». Spesso ci sentiamo prigionieri dei nostri errori. Ma se accettiamo il perdono, scopriamo che siamo liberi, liberi di essere come Dio ci ha voluto. Possiamo perfino esaminare i nostri fallimenti e troviamo, allora, che fanno parte del nostro cammino verso Dio. Se accettiamo il perdono, possiamo osare di guardare, senza paura, tutto ciò che siamo e tutto ciò che abbiamo fatto.

Nel secolo XVIII viveva un famoso artista giapponese, chiamato Hokusai. Egli dipinse su un vaso un meravigliosa veduta del Fuji-Yama, la montagna sacra del Giappone. Un giorno qualcuno fece cadere il prezioso vaso. L'artista, allora, raccolse i vari frammenti e con pazienza certosina li incollò di nuovo insieme. Ma per ricordare l'avvenimento che aveva spezzato la storia di quel vaso, egli segnò ogni giuntura con un filo d'oro. Il vaso diventò più bello di prima. Questo episodio si può paragonare alla grazia di Dio, che opera nella nostra vita personale e comunitaria. La nostra vita religiosa e salesiana è contrassegnata da difficoltà, fallimenti e ferite. Il perdono di Dio

non cancella il passato, né finge che nulla sia accaduto. Prende, invece, tutto ciò che noi siamo e siamo stati, tutto ciò che abbiamo fatto e lo rende nuovo, di una bellezza speciale, come la nuova bellezza del vaso dell'artista giapponese (G. Ravasi).

Signore, quando la grettezza dei nostri orizzonti pretende di giudicare gli spazi infiniti della tua misericordia, Signore ascolta, Signore perdona. Dilata il nostro povero cuore perché non abbiamo a contristare lo Spirito santo che tutto sostiene e rende nuova ogni cosa. Donaci uno sguardo sincero e purificato con noi stessi: riconoscendoci guardati da te con amore, attesi e perdonati, fa che anche noi impariamo a perdonare e a farci perdonare.

6. ABITARE LA MEMORIA

6.1. La vocazione salesiana è far memoria (Omelia della Messa: *1 Cor* 8,1b-7.11-13; *Lc* 6,27-38)

Siamo invitati, oggi, giorno del suffragio, a ricordare, a «far memoria» e pregare per tutte le sorelle, che sono già nella Casa del Padre e che hanno dato energie, intelligenza e amore per la salvezza della gioventù nella missione salesiana e che, con la loro vita fatta testimonianza e impegno, ci hanno consegnato l'Istituto, che costituisce la gloria della Chiesa e dell'intera Famiglia salesiana.

La prima lettura di Paolo ci presenta un tema concreto, che deve orientare sempre il nostro comportamento di vita nei riguardi dei fratelli e delle sorelle. Lo possiamo formulare così: la libertà è retta sempre dall'amore. Paolo affronta una questione pastorale che travaglia la comunità di Corinto, quella degli «idolotiti». Questo era il problema: la carne immolata agli idoli nei sacrifici pagani poteva essere consumata anche dal cristiano, magari durante un banchetto festivo organizzato dopo il sacrificio dai suoi parenti ancora pagani? A Corinto sul problema si erano formati due gruppi: «i forti», coloro che pensavano di poter mangiare con coscienza tranquilla le carni offerte agli idoli, e «i deboli», che rifiutavano tale prassi e si scandalizzavano per il comportamento dei primi, pensando così di ricadere nell'idolatria come nel passato.

Paolo poggia la sua risposta su due principi validi anche oggi, e che possono illuminare le nostre relazioni con il mondo dei non-credenti o dei lontani. Il primo è quello della libertà cristiana. Il cristiano sa bene che gli dei pagani non esistono e che c'è un solo Dio, il Padre, e un solo Signore, Gesù Cristo. È chiaro, quindi, per l'apostolo che il cristiano può cibarsi della carne offerta agli dei pagani. Le condizioni con il mondo esterno devono essere serene e libere. Tuttavia, la libertà può essere ridimensionata dal secondo principio, quello della carità: se la

mia libertà scandalizza il mio fratello, che ha una fede debole, devo essere pronto a rinunziarvi, perché il fratello, salvato da Cristo, vale molto più che l'espressione esterna della mia libertà. La libertà cristiana è sempre retta dalla carità e la fede è sempre un rapporto comunitario con Cristo. Siamo di fronte al rapporto fede-cultura. Aprirsi al mondo esterno è indispensabile, ma dobbiamo farlo con paziente comprensione e nel rispetto dei fratelli o sorelle, che non sono ancora interiormente liberi: «la scienza gonfia, mentre la carità edifica» (v. 2).

Il vangelo poi sviluppa il «discorso della pianura» di Luca con un testo straordinario sull'amore e sul perdono ai fratelli, spinto fino al nemico. Il brano ha due punti di riflessione. Il primo è un detto sapienziale ed etico: «Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (v. 31). Questo principio di bontà Gesù lo estende a tutti gli uomini, fino al rapporto con il nemico. Il secondo aspetto comprende un detto teologico: «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (v. 36). Qui il punto di riferimento è l'amore stesso di Dio. Per Luca noi diventiamo veri figli di Dio solo se pratichiamo l'amore stesso di Dio: «Amatevi come Dio vi ama» (Gv 13,34). Amare come il Padre ci ama, vuol dire, amare gratuitamente e, quindi, essere sempre pronti a dare e a perdonare. Questa è la strada che conduce alla vita vera.

Permettere a questo punto un'attualizzazione sul tema della giornata odierna, che è quello della «memoria», alla luce della *lectio* fatta sulla parola di Dio, che ha come tema l'amore al prossimo spinto fino ad amare i nostri nemici. Cosa vuol dire per una FMA «abitare la memoria»? cioè «abitare» nella comunione e nell'amore con Dio e con il prossimo?

1. La FMA è donna dal cuore memore. Nella Bibbia i gesti di amore e di grazia operati da Dio nella storia della salvezza sono definiti come «un agire grandioso» e sono descritti come «cose grandi e buone» che Dio compie a favore e per amore di tutta la comunità. Così Abramo, i patriarchi, i profeti, le donne, come Ester, Giuditta, Elisabetta. Così Maria di Nazareth: essa nell'arco di tutta la sua vita riflette, assimila e rumina tutto ciò che aveva visto e sentito del Figlio. In questa luce lei cresceva in sapienza; imparava a diventare «figlia della Sapienza», ossia creatura che accoglie e venera in sé il progetto divino. Chiediamoci: noi sappiamo essere persone di memoria, che sanno «ruminare la propria storia» e venerano il progetto di Dio, che ci ha presi dalla «nostra Galilea», il nostro paese nativo, fino a condurci qui a Mornese?

2. La FMA è donna dalla memoria dinamica, attualizzante. La memoria biblica non è rifugio in un passato nostalgico, ma tende a far rivivere il passato nell'oggi. Dio ricorda sempre al popolo d'Israele le meraviglie compiute in mezzo a loro con Mosè, Davide... Dio esige che siano ricordate anche le infedeltà del popolo (cf *Dt* 9,7), e questo solo per uno scopo: per far ridire a loro stessi che Dio li ama per primo, per pura grazia e non per i loro meriti (cf *Dt* 9,4-6). L'amore di Dio è più grande anche dei fallimenti umani. Pensiamo alla vergine Maria: ella fa memoria degli avvenimenti della fanciullezza e della maturità della vita di Gesù; confronta fra loro parole e gesti del Figlio, li rilegge nel suo cuore, provocando in essa un salutare beneficio (cf *Lc* 2,19.51). E noi: la nostra memoria è dinamica, sapendo leggere la misericordia di Dio, le grandezze e le povertà delle sorelle e, dentro le nostre infedeltà, l'amore di un Padre che mai ci abbandona?

3. La FMA è donna che ricorda soprattutto nell'ora della prova. Vi è un momento nella vita in cui la memoria biblica è chiamata a manifestare più da vicino la sua carica esistenziale per l'oggi che si vive. È questo il giorno della sofferenza. Anche il popolo di Israele quando era afflitto da gravi tribolazioni ripensava alle tante volte in cui il Signore aveva liberato i Padri da angustie di ogni genere. Questo modo di avvicinarsi a Dio nel dolore preparava Israele ad attendere la salvezza definitiva. Così anche nel Nuovo Testamento, Pietro e gli apostoli... Così anche Maria seppe addentrarsi nel dolore della passione facendo memoria del passato con le risorse della sua fede, attinta in seno al suo popolo. Ella accanto alla Croce certamente avrà rimeditato i momenti bui della storia d'Israele... E noi come viviamo i nostri momenti di dolore, di solitudine e di buio?

4. La FMA trasmette le cose custodite nel cuore. Sappiamo che la contemplazione è ordinata all'annuncio. Così il ricordo delle gesta di amore fatte da Dio per il suo popolo sono finalizzate all'annuncio. Esse sono un patrimonio comune e, quindi, devono essere fatte conoscere da una generazione all'altra. Quanti esempi nell'Antico e Nuovo Testamento! Pensiamo ancora a Maria: ella certamente ha riversato nella Chiesa i tesori che, fino a quel momento, aveva racchiuso nello scrigno delle sue meditazioni personali. E noi? Anche il nostro «diario personale» è una storia con il Dio dell'Alleanza, una storia da rileggere come persone innamorate, che mai si stancano di raccontare e ricordare?

Chiediamo al Signore in questa Eucaristia di «abitare la memoria», di donarci sempre più questa convinzione, che sarà sapienza rammentare quanto Dio fa tutto per noi, per l'Istituto, tramite Don Bosco e Santa Maria Domenica, e saperlo narrare alle generazioni future, specie ai nostri giovani.

Signore, per te vivere vuol dire amare e «far memoria» della Parola del Padre in ogni tuo gesto e in ogni tuo insegnamento. Aiutaci a scoprire, sull'esempio dei nostri Santi, la concretezza della carità che costruisce la fraternità. Apri i nostri occhi sulla Parola che ci hai lasciato come testamento di vita, perché possiamo «abitare la memoria» e tradurla in gesti concreti di amore, il fine più bello che allietta e profuma l'esistenza umana.

6.2. Parola di Dio e rinascita spirituale (*Celebrazione dei Vespri: 1 Pt 3,8-9*)

In questa breve esortazione, indirizzata a tutti i membri della comunità cristiana, l'apostolo Pietro riassume il suo pensiero, riprendendo alcuni temi già esposti nel suo scritto: parola di Dio e rinascita spirituale, fraternità, armonia di cuori, perdono esteso ai nemici. Tutti sono chiamati da Dio in Cristo; tutti sono destinati a possedere la stessa eredità. Non si può, quindi, rispondere al male con il male. Il cristiano, infatti, non percorre il suo cammino di fede da solo e non deve considerarsi isolato dagli altri; al contrario, egli risponde al male «benedicendo» (v. 8), ed essendo in viaggio con gli altri fratelli, accompagna, aiuta e sostiene chiunque è bisognoso per introdurlo ad «avere in eredità la benedizione» (v. 9).

Questo pensiero è valido, soprattutto, per noi persone consacrate al servizio dei giovani. L'anima della nostra missione educativa è il «*Da mihi animas cetera tolles*», è il farci dono totale e generoso verso i giovani e i poveri (*Cost.* 6), per cooperare alla loro piena vita in Cristo. Ciò avviene comunicando la nostra conoscenza sapienziale di Dio. Egli che è l'Amore assoluto, ci sceglie, ci chiama alla conoscenza di lui, ci invita a vivere nella sua amicizia e ad ascoltarlo. Egli comunica con noi attraverso la sua Parola. Pietro dirà in questa lettera: siamo «stati generati non da seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna» (1 Pt 1,23). Egli parla al nostro cuore e ci dona lo Spirito di sapienza. Sta a noi raccogliere il dono della parola di Dio, ascoltare la voce dello Spirito e donarlo a sua volta agli altri. Non di-

mentichiamo mai: noi portiamo la Parola agli altri, specie ai giovani, se siamo «portati dalla Parola», se cioè la parola di Dio abita in noi.

Permettete, allora, che questa sera richiami quattro atteggiamenti, che i Padri della Chiesa consideravano fondamentali per vivere la parola di Dio nello Spirito e nutrire così la nostra vita spirituale. Sì, la Parola è potente ed efficace, ha in sé un'energia, perché è realtà «viva e operante» (*Eb* 4,12), che ha il potere di «salvare la vita» (*Gc* 1,21).

6.2.1. *La Parola si ricerca ogni giorno*

Noi entriamo nella Parola, poco a poco, dopo un'attenta ricerca quotidiana. La parola di Dio è come il terreno dell'aratura: quanto più viene rivoltato e lavorato, tanto più dona il suo frutto spirituale. Il cibo spirituale deve essere quotidiano come quello per il corpo. Affermava Gregorio Magno: «Nella sacra Scrittura oggi possiamo comprendere quanto ieri ignoravamo, così pure domani afferriamo quello che oggi non sappiamo; perciò con l'aiuto della grazia divina dobbiamo nutrirci di questo cibo quotidiano». Solo allora si crea tra noi e la Parola una comunione misteriosa e intima, uno scambio ininterrotto di confidenze. Non è l'incontro fugace e occasionale con una persona che mi può rivelare le ricchezze della sua statura morale. È necessario il colloquio assiduo, prolungato e confidente che mi introduce nel segreto della sua vita interiore. Così è della parola di Dio. Recita il Concilio: «Il Santo Sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere “la sublime scienza di Gesù Cristo” (*Fil* 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. “L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo”» (*DV* 25).

Questo legame intimo tra lo spirito della Scrittura e il nostro spirito, fatto di paziente, perseverante e amorosa insistenza, fa sì che la parola di Dio diventi esperienza di vita. Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica *Vita consecrata* scrive: «La parola di Dio è la prima sorgente di ogni spiritualità cristiana. Essa alimenta il rapporto personale con il Dio vivente e con la sua volontà salvifica e santificante» (n. 94).

6.2.2. *La Parola si penetra nell'ascolto*

L'elemento fondamentale di ogni spiritualità biblica è l'ascolto (cf *Dt* 6,3ss). Si vive la vita nello Spirito in proporzione alla capacità di fa-

re spazio alla Parola, di far nascere il Verbo di Dio nel cuore dell'uomo. Non siamo noi che possiamo penetrare la parola di Dio, ma solo questa può conquistarci e convertirci facendoci scoprire i suoi segreti e il silenzio di Dio. La conoscenza della Scrittura, quindi, è opera di un carisma ecclesiale, che è posto non nelle mani degli esegeti, ma dei credenti aperti allo Spirito. Diceva Simone Weil: «Chi è capace non solo di gridare ma anche di ascoltare, intende la risposta. Questa risposta è il silenzio. È il silenzio eterno. Chi è capace non solo di ascoltare, ma anche di amare, intende questo silenzio come la parola di Dio. Le creature parlano con dei suoni. La parola di Dio è silenzio. La segreta parola d'amore di Dio non può essere altro che silenzio. Cristo è il silenzio di Dio. Come non c'è albero simile alla croce, così non c'è un'armonia come il silenzio di Dio».

Dall'ascolto, dunque, nasce in noi la risposta che è conversione e apertura a Dio. Solo, allora, noi fatti discepoli possiamo gustare «la buona parola di Dio e le meraviglie del mondo futuro» (*Eb* 6,4-5). La stessa santità non è pensabile senza un rinnovato ascolto della parola di Dio. «In particolare – scrive il Papa – è necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale... che fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza» (*NMI* 39).

6.2.3. *La Parola «si mangia» nella Chiesa*

La conoscenza spirituale della Scrittura si esercita e si giustifica nella Chiesa, che è il corpo di Cristo, la «convocatio fidelium», il luogo dove abita lo Spirito. Quello che rende autentico l'ascolto è l'esistenza di una comunità, in cui si diventa responsabili e si cerca di vivere il fine ultimo di tutta la Scrittura: «Perché essi siano una cosa sola» (*Gv* 17,11). La comunità è l'ambiente in cui nasce e si fortifica la parola di Dio, il luogo dove essa si diffonde. E, a sua volta, la Parola accolta, costruisce la comunità, la converte al vangelo e la educa alla fede.

«La Parola – dice Gregorio Magno – è un pane da mangiarsi nella casa, giacché nella santa Chiesa ci nutriamo della parola divina», senza mai imitare coloro che sfruttano la Scrittura e mangiano la scorza senza scoprire il midollo delle sacre pagine che è la carità. Così la parola cresce e ci illumina quando viene condivisa tra fratelli e sorelle della comunità.

6.2.4. *La Parola si vive nella fede e nell'obbedienza*

Per penetrare la luce della Parola e viverla occorre, infine, un atteggiamento di fede e di obbedienza (cf *Rm* 4). La Scrittura è la «lettera d'amore» che lo Spirito santo ha scritto all'umanità. È solo la fede nella Parola che ci permette di cogliere i vari significati del testo e ci rende capaci di interpretarli. Inoltre, il legame vitale tra Parola e vita lo possiamo raggiungere solo in un clima di apertura e di obbedienza interiore a Dio. La Bibbia è il libro della nostra vita; esso non solo va letto, capito, ma soprattutto accolto e compiuto. La parola è Spirito e vita, che attende un cuore avido per incarnarsi. Essa è qualcosa che contiene in sé la vita, anzi è qualcuno, è Cristo. «La parola di Dio è l'alimento per la vita, per la preghiera e per il cammino quotidiano, il principio di unificazione della comunità nell'unità di pensiero, l'ispirazione per il costante rinnovamento e per la creatività apostolica» (CIVCeSVA, *Ripartire da Cristo*, n. 24).

Il Signore ci conceda, come educatori dei giovani alla fede, di essere «ascoltatori» della Parola, «curvati» dalla Parola e «abitati» dalla Parola per diventare luce e testimoni della gioventù di oggi.

7. ABITARE LA TERRA

7.1. La vita religiosa è rinuncia non sacrificio (Celebrazione delle Lodi: 2 Cor 12, 9b-10)

Vogliamo contemplare oggi la parola di Dio attraverso la finestrella della Valponasca e sentire le confidenze di Maria Domenica in un periodo della sua vita che fu doloroso e di grande prova. Anche l'apostolo Paolo nel brano della seconda lettera ai Corinti fa una confidenza ai suoi fratelli di fede: egli ha avuto esperienze religiose fuori del comune, ma questo non è occasione o motivo di vanto per credersi religiosamente superiore agli altri. Anzi «*Satana ha messo una spina*» (2 Cor 12,7) nella sua carne, perché gli siano tolte tutte le tentazioni di egocentrismo religioso. Non sappiamo bene che cosa sia questa «*spina*» nella carne di cui parla Paolo. Potrebbe essere una malattia, una preoccupazione per il suo popolo giudaico, le continue lotte contro «i falsi fratelli» che tanto lo perseguitavano e lo umiliavano o il suo stesso carattere forte e a volte impetuoso. Una cosa rimane certa nella vita dell'apostolo delle genti: egli sa accettare le sue debolezze, le infermità e le croci, perché in lui vive con potenza la stessa forza di Cristo. Per questo Paolo può dire «Mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole è allora che sono forte» (v. 10).

La sofferenza e la debolezza per ogni uomo e ogni donna ha un volto oscuro. Eppure, può essere anche sorgente di purificazione, può farci scoprire i veri valori, cancellare le illusioni, renderci più umili e umani, come lo fu per Maria Domenica. Ma, soprattutto, può farci scoprire il volto stesso di Dio. Questo, in ultima analisi, ci insegna Paolo con la testimonianza della sua vita: la sua strada fu spesso oscurata dal dolore, dall'incomprensione, e su questo cammino egli ha incontrato il Signore. Anche il libro di Giobbe ci insegna questa verità: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (Gb

42,5). È per questo che il giorno della croce o della sofferenza è anche il momento della grande scelta: o la disperazione o la scoperta viva, autentica, intensa di un Dio-padre, che ci ama e non ci abbandona nel giorno del dolore, se sappiamo ricorrere a lui. Tale è stato il cammino vissuto da Maria Domenica, provata dalla malattia, dall'isolamento alla Valponasca, dalle incomprensioni e prove di vario genere che dovette sopportare.

Permettete, alla luce della parola di Dio ascoltata, una breve attualizzazione sulla nostra vita consacrata, che prendo da una riflessione di Enzo Bianchi, monaco di Bose. Spesso cerchiamo di raggiungere i nostri giovani nella pastorale vocazionale con «formule facili e accattivanti». È inutile, per noi religiosi e persone di Chiesa, cercare di conquistare i giovani alla nostra vita consacrata con queste modalità. I giovani e le giovani, che aspirano alla vita salesiana, devono essere pronti alla rinuncia, all'aut-aut. E questo è un modo concreto per contrastare la cultura odierna, che, invece, offre al mondo giovanile la cultura dell'et-et, che non li aiuta a decidersi specie circa la loro scelta di vita. Non bisogna aver paura di presentare la croce, ma nemmeno «svuotarla», perché alla fine la nostra vita religiosa è «buona, bella e beata», come fu per Paolo e i primi discepoli del Signore la sequela dietro il Maestro, nonostante le loro debolezze e e i loro tradimenti. Così fu anche per don Bosco e Madre Mazzarello. La loro missione si compì nell'umiltà e nella debolezza, sempre guardando con coraggio e fiducia all'esempio di Cristo.

La vita consacrata è «rinuncia sì, ma non sacrificio!». Il cristiano deve avere il coraggio di abbattere gli idoli e abbracciare il Dio vivente, il Crocifisso. I nostri giovani devono saper fare delle rinunce. Non cerchiamo di portarli al Signore con «trovate facili o imbonitorie», che li renderanno deboli e superficiali. Il nostro compito educativo è quello di essere uomini e donne capaci di parlare ai giovani, in modo chiaro e coraggioso; dobbiamo parlare con trasparenza e verità a coloro che cercano un senso profondo nella loro vita e sono pronti a donarsi per gli altri.

A chi vuole percorrere il cammino della vita consacrata e salesiana va fatto capire subito il significato della rinuncia e non conquistarli con le compiacenti parole come queste: «Voi giovani, consacrandovi al Signore nella vita religiosa, non rinunciate a niente!». No! Ai giovani va spiegato e fatto capire il senso delle nostre rinunce, delle nostre scelte radicali per Cristo, della centralità della croce, e che la nostra missione salesiana si compie nella debolezza come quella di Gesù,

di Don Bosco e di Maria Domenica. Se la vita religiosa ripete quella di Gesù sarà «buona, bella e beata». È «buona», perché Gesù è stato l'unico ad essere chiamato Maestro buono. È «bella», perché Gesù ha avuto una normale vita di relazione con persone amiche e un rapporto bello con la natura, che lo ispirava nelle sue parabole. Gesù non ha avuto una vita senza sorriso e senza rapporti umani di sincera amicizia... Inoltre, è «beata», non perché comoda o mondana, ma perché, come quella di Gesù e dei nostri Santi, ha un senso e per questo merita di essere vissuta e donata.

In conclusione, le rinunce per noi e per i nostri giovani se hanno un senso è perché sono scelte di amore e di libertà. E la croce resta la chiave esistenziale per Gesù, per Paolo, per Don Bosco, per Madre Mazzarello, per noi. Essa ha un senso e dà senso: è il prezzo che paghiamo per fare la volontà di Dio, ma ci edifica e ci dà ragioni di speranza. Tutta la vita di Gesù, di Paolo e di ogni vero discepolo del Cristo si realizza compiendo una missione, che comporta abbassamento, debolezza e mitezza: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). La vita religiosa ha una logica che annuncia una verità, un messaggio nuovo: non quello della forza, ma quella della debolezza, non quella della violenza, ma della mitezza, come ci ha insegnato Don Bosco presentandoci il modello di San Francesco di Sales, il santo della dolcezza e del coraggio. In fondo, è il principio dell'amore che ci rende liberi e gioiosi. Questa è la vita eterna, la salvezza che ogni uomo cerca e a cui siamo chiamati per vocazione a rendere partecipi tutti, specie i giovani.

Signore Gesù, che sei venuto nella mitezza e nella pace e hai steso le braccia sulla croce per riconciliare cielo e terra, ascolta il grido della Chiesa, che attraversa il mare tempestoso della storia, portando il tuo vangelo di pace. Disponici ad accogliere il seme della tua Parola per far germogliare sentimenti e opere di bontà e di solidarietà. Ravviva in ciascuno di noi il desiderio di essere tua icone vivente, perché molti siano affascinati e attratti dalla debolezza del tuo volto di pace e di mitezza e seguano te sulla strada della vita consacrata.

7.2. Santa Maria Domenica Mazzarello modello da imitare (Omelia della Messa: 1 Cor 1,26-31; Lc 10,21-28)

Abbiamo visto in questi giorni, percorrendo parte della prima lettera ai Corinti, come Paolo conosce bene i vari problemi della comu-

nità cristiana: il bene e il male, le luci e le ombre. Nel brano su cui riflettiamo egli affronta il problema delle divisioni interne alla comunità. Egli afferma con forza che l'unità della comunità di fede va trovata in Cristo: solo lui è il centro della vita comunitaria e non i responsabili di turno o «i forti» tra il gruppo. La vera sapienza, quella di Dio, si manifesta nel mistero della croce, che all'uomo appare come stoltezza e disprezzo. Per spiegare questo dualismo «sapienza-stoltezza» del progetto di Dio, Paolo ricorre all'esempio dei membri della comunità: essa è formata da persone semplici e umili, sia di condizione sociale sia di livello culturale. Nessuno, dunque, può dirsi grande o maestro degli altri.

Eppure Dio ha scelto questi semplici fratelli alla fede cristiana, aprendo per loro un cammino di salvezza e di speranza. Cristo, infatti, predilige i poveri, i piccoli, i deboli ai potenti e ricchi secondo la visione del mondo. Questa è la logica di Dio. Questa è stata anche la strada percorsa da Gesù. Nessuno, dunque, si deve vantare: «Chi si vanta si vanti nel Signore» (v. 31), perché tutto è dono gratuito, tutto è grazia da parte di Dio.

Nel vangelo di Luca, il tema visto dall'apostolo Paolo, ora si sviluppa. Gesù contempla il piano del Padre e commosso per le meraviglie che il Padre ha operato nella missione apostolica dei discepoli, esulta nella gioia e nella lode: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli» (v. 21). Il mistero di amore di Dio si apre solo ai piccoli, ai poveri, ai semplici, a coloro che hanno il cuore puro e umile e sanno accogliere ogni cosa come dono gratuito. E Gesù vuole che i suoi discepoli siano tra questi «piccoli» e gioisce per loro perché possono «vedere» e «udire» le meraviglie operate dal Padre per mezzo loro.

Quello che poi segue al testo evangelico è una piccola scena in cui entra in gioco un dotto, un maestro della legge, un sapiente che vuole mettere alla prova Gesù: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (v. 25). Gesù lo rimanda alla Scrittura, a ciò che è scritto e da tutti risaputo. Ma per Gesù non basta sapere quanto afferma il dottore della legge, bisogna «fare» e «vivere» la Parola. Non basta parlare di amore, ma bisogna amare il prossimo e lasciarsi amare; non basta parlare di servizio, ma bisogna servire di vero cuore e senza pretendere il contraccambio. Nel dottore della legge manca la sapienza e la docilità dei piccoli.

Attualizziamo ora la Parola per la nostra vita cristiana e salesiana.

La nostra vocazione, sappiamo bene, è una risposta ad una «guida» da seguire: Gesù e il suo vangelo; ad una «meta» da raggiungere: la santità; ad un «modello» da imitare: Don Bosco e Maria Domenica. Per essere autentici evangelizzatori e missionari tra i giovani alla fede, come i discepoli del Signore, bisogna capire che evangelizzare è un servizio gratuito, che va fatto con umiltà e solo da coloro che si sentono «piccoli», cioè senza la pretesa di nessuna ricompensa. E qui possiamo pensare all'umiltà di Main tra le sue sorelle a Mornese e a Nizza. Con l'apostolo Paolo Maria Domenica potrebbe dire: «Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno» (1 Cor 22,9). Bisogna capire che la Parola annunciata si deve identificare con la persona dell'annunciatore, cioè il vangelo va testimoniato con la vita; per evangelizzare bisogna farsi servi, poveri, confidando solo in Dio; tutti consacrati a lui per condividere la vita di coloro a cui si porta la «lieta novella». Gesù non ha chiesto ai suoi discepoli di insegnare con autorità o di fare miracoli, ma ha voluto che essi avessero un cuore come il suo: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). Essere umili, sull'esempio di Gesù, esige spogliamento, perdita di noi stessi, rinuncia al potere, al successo e alla gloria. È ai piccoli che il Padre ama rivelare la bellezza del suo regno.

Guardando al pianeta-giovani e alla nostra missione salesiana tra di loro, non possiamo pensare che Cristo sia conosciuto da tutti e che l'incontro vitale con lui, attraverso l'azione pastorale delle nostre comunità salesiane, appartenga alla normale esperienza del mondo giovanile. A Milano il risultato del «Sinodo dei giovani» ha messo in luce chiaramente che tanti giovani più che rifiutare Dio rifiutano il modo di vivere il cristianesimo da parte dei cristiani adulti. A volte, anche nelle nostre opere il buio e le difficoltà hanno preso il sopravvento sulla luce del vangelo. «Se la città è al buio, è segno che c'è un guasto alla centrale! E l'unica strada per ridare la luce è quella di andare là dove il guasto si è prodotto»: così affermava, anni fa, il vescovo emerito di Novara, Mons. Aldo Del Monte. Un'indicazione preziosa e attualissima. Occorre, dunque, tornare alla centrale, a ciò che è essenziale nell'annuncio cristiano e ripartire dalla parola di Dio e tornare alle radici cristiane, all'annuncio del kerygma.

Chiediamoci umilmente: tra le troppe parole umane dei nostri documenti e nel frastuono delle nostre troppe iniziative, c'è ancora spazio per riscoprire la sacra Scrittura, il gusto dell'ascolto della Parola e del dialogo amoroso con Dio? O non c'è il rischio concreto che alla parola di Dio sostituiamo le nostre parole? Nelle nostre scuole e ora-

tori, nei nostri gruppi e movimenti giovanili circolano ancora troppi documenti e sembrano mancare le fonti vere, anzi, la fonte per eccellenza dell'educazione alla fede: la Bibbia. La parola di Dio non deve essere seppellita sotto il cumulo delle abitudini, dei poteri, dei sociologismi, che abbassano il livello della testimonianza e, naturalmente dell'annuncio; ma essa deve essere resa viva da una comunità salesiana davvero evangelica e chiamata alla profezia.

Questo è seguire l'esempio di Gesù servo, umile e docile, che si è fatto uomo per annunciare a tutti la salvezza. Diceva con saggezza A. Von Speyr: «La santità non consiste nel fatto che l'uomo dà tutto se stesso, ma nel fatto che il Signore prende tutto, in un certo senso anche a dispetto di colui che egli ha scelto». L'importante è sentirsi servi inutili, anche quando abbiamo fatto tutto il nostro dovere (cf Lc 17,10).

Signore Gesù, sull'esempio di Santa Maria Domenica, insegnaci ad amare te sopra ogni cosa e come spendere la vita per il prossimo. Facci comprendere come servire te nella gioia e con mani innocenti e cuore puro: che servire te è seguirti, che salire con te sulla croce è regnare, che portare il peso degli altri e farsi servi dei fratelli è legge per noi. Concedici, come Maria Domenica, di fare della nostra vita un servizio di amore verso tutti.

8. ABITARE IL DOLORE

8.1. Riscoprire il Crocifisso (Celebrazione delle Lodi dell'Esaltazione della Croce: *Eb* 2,9-10)

La festa dell'Esaltazione della Croce, che in Oriente è paragonata a quella della Pasqua, è un invito che la Chiesa ci rivolge a contemplare il volto di Cristo e, a sua volta, ad accostarci all'«aspetto più paradossale del suo mistero, quale emerge nell'ora suprema, l'ora della croce. Mistero nel mistero, davanti al quale l'essere umano non può che prostrarsi in adorazione» (*NMI* 25). La croce è per il cristiano l'albero della vita, l'albero della nuova alleanza: dal Cristo, nuovo Adamo, addormentato sulla croce, è scaturita la vita della Chiesa e la nostra salvezza.

I due versetti della lettera agli Ebrei, ci presentano il Cristo secondo lo schema «umiliazione-esaltazione»: «di poco l'hai fatto inferiore agli angeli, di gloria e di onore l'hai coronato» (v. 7). Grazie all'umiliazione della passione, Gesù giunse all'esaltazione e alla gloria, meta dove egli vuole condurre tutta l'umanità per riconsegnarla al Padre. E così, aprì la via della salvezza, che deve essere percorsa da tutti noi.

La croce, in realtà, ci richiama l'uomo crocifisso, di cui la Scrittura ci offre tre profonde descrizioni: in Isaia, la figura del Servo del Signore, prefigurazione del Messia; nell'inno ai Filippesi dell'apostolo Paolo, la via che egli ha percorso; nei vangeli, infine, la descrizione della sua morte sulla croce.

1. Isaia nel «Servo di Dio» ci presenta i tratti della sua spiritualità. Ogni mattina si pone in ascolto della parola del Signore (cf *Is* 50,4-5). È questo il suo segreto: l'incontro quotidiano con Dio che non gli permette di accumulare stanchezza e sfiducia. La sua missione è quella di sostenere e confortare gli sfiduciati, nonostante le persecuzioni violente a cui va incontro: lo flagellano, gli strappano la barba, lo co-

prono di sputi (cf *Is* 53,3ss.), prefigurazione della passione di Gesù. Infine, il Servo pone la sua completa fiducia nel Signore, che lo rende forte. Sorprende, infatti, il suo coraggio e la sua serenità. Egli non sottrae il suo volto alle percosse, anzi presenta il dorso ai flagellatori.

2. San Paolo nell'inno ai Filippesi (2,6-11) ci descrive la via che Gesù ha percorso nel compiere la volontà del Padre. L'arco è completo: la sua condizione presso Dio, la sua venuta fra gli uomini, la vita obbediente, la croce e l'esaltazione. È dentro questa storia che si può capire chi è Cristo e si può cogliere nel giusto senso la struttura della sua persona. Ma della storia di Gesù, Paolo racconta che il centro sta non nel fatto che il Figlio di Dio abbia deciso di farsi uomo, ma nel fatto che ha preso la condizione umana non a livello della sua condizione divina, bensì in tutto e per tutto simile alla nostra. E proprio per questo il Padre l'ha esaltato e glorificato (2,9). Il Figlio di Dio così è entrato nel mondo, scegliendo la solidarietà e la condivisione, assumendosi il peso della storia degli uomini.

3. I vangeli, infine, nel racconto della crocifissione ci parlano della totale e profonda solidarietà di Gesù, che egli esprime con le parole: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt* 27,46). E, tuttavia, Gesù non è solo: egli è in linea con i giusti e i profeti; lo seguono le donne e Giovanni, il discepolo amato; è accolto dalla fede del centurione, come Figlio di Dio e Messia (cf *Mc* 15,39); è sostenuto dal Padre, che lo farà risorgere e sedere alla sua destra.

Di fronte alla croce, dunque, si scontrano due tipi di fede e di umanità, e Gesù in croce ne è lo spartiacque. Da una parte c'è la fede di chi pretende che il Messia abbandoni la croce e compia miracoli, come i passanti, gli scribi e i sacerdoti; dall'altra c'è la fede di chi come il centurione coglie la divinità di Gesù proprio sulla croce: «Vedendolo morire in quel modo disse: Costui è veramente il Figlio di Dio» (*Mc* 15, 39). Al centro di queste tensioni c'è Gesù e il Padre. Gesù si rivolge al Padre, ma questi sembra tacere; eppure è presente presso il Figlio in croce. Per i vangeli la morte di Gesù in croce non è solo un riscatto per i nostri peccati, è anche una rivelazione del vero volto di Dio, i cui tratti essenziali sono la donazione, il servizio e la solidarietà (cf *NMI* 25-26).

Per mezzo del legno della croce, Gesù ha allargato le braccia, riunendo giudei e pagani in un solo popolo ed esprimendo così l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità del suo amore, che sor-

passa ogni conoscenza (cf *Ef* 3,18-19). Tutta la storia della salvezza, possiamo dire, si svolge tra due alberi: l'albero del frutto proibito e l'albero della vita, piantato sul Golgota. Se vogliamo mangiare il frutto dell'albero della vita, l'unica strada che rimane è la conversione alla sapienza di Dio e non avere altro titolo che la «croce gloriosa» di Cristo. Per accogliere questo Dio occorre una profonda conversione: occorre sintonizzarsi con la croce e allontanarsi dalla logica del mondo. Se porteremo dietro di lui la nostra croce e moriremo con lui, allo stesso modo, vivremo con lui nella gloria del Padre.

8.2. **La Croce è trionfo, salvezza, rivelazione** (Omelia della Messa nella Festa dell'esaltazione della S. Croce: *Nm* 21,4-9; *Fil* 2,6-11; *Gv* 3,13-17)

La festa dell'Esaltazione della Croce mette in risalto l'albero della croce come «trionfo», «salvezza» e «rivelazione». Leggiamo nella prima lettura: «Il Signore disse a Mosè: Fatti un serpente e innalzalo sopra un'asta; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà, resterà in vita» (*Nm* 21,8). E nel vangelo di Giovanni: «Come Mosé innalzò il serpente nel deserto così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'Uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (*Gv* 3,14). Ad una prima lettura, l'analogia tra i due testi sta nell'innalzamento: il serpente innalzato sull'asta e Gesù innalzato sulla croce. Ma, leggendo la Parola in profondità, la somiglianza sta nello sguardo di fede: «chiunque lo *guarderà*» dice il libro dei Numeri, «chiunque *crede* in lui», dice il vangelo di Giovanni.

Cerchiamo in questa festa liturgica di riflettere sul significato della croce nella nostra vita e vedere che cosa significa per noi «credere in lui».

1. Un uomo per essere crocifisso deve essere elevato in alto, e in questo l'evangelista Giovanni vede un simbolo del significato profondo della croce di Gesù: in apparenza la croce è sconfitta, abbassamento e umiliazione. Ma, in realtà, è innalzamento, ascesa verso il Padre, trionfo e vittoria. È questo il primo dato da credere: dietro l'apparente sconfitta della croce c'è il trionfo glorioso di Cristo. «*Credere in lui*» significa anzitutto accettare questo progetto del Padre realizzato in Gesù.

2. Ma possiamo andare oltre: «credere» nel Figlio dell'Uomo crocifisso significa capire che la croce è la nostra salvezza. Questo è, senza

dubbio, un tema centrale, sottolineato in vari brani del Nuovo Testamento e arricchito da tutta la Tradizione cristiana. Già in un'antichissima formula catechetica, forse la più antica della Chiesa primitiva, recita: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture» (1 Cor 15,3). E nel passo del quarto vangelo della liturgia di oggi: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui» (Gv 3,17). Messo in croce dai nostri peccati, il Cristo dona la sua vita per riscattare i nostri peccati e ricondurci al Padre.

Nella sua fedeltà al piano del Padre fino alla morte, Gesù ripara le nostre infedeltà. E nel suo amore verso gli uomini spinto fino al dono di sé, Gesù ripara i nostri egoismi. La nostra giustizia non è frutto delle nostre opere, riflette l'apostolo Paolo, ma discende, gratuitamente, dalla croce di Gesù.

3. Ma «*credere in lui*» significa ancora altro. La croce ha un terzo significato: è il momento culminante della rivelazione di Dio. Sulla croce, Dio ha rivelato pienamente la sua persona e il suo cuore. Questa dimensione rivelatoria della croce è sottolineata in particolare da Giovanni, che chiama la croce «*glorificazione*», cioè il momento in cui la profonda e inaspettata identità di Dio – la gloria è, appunto, l'identità di Dio – esplode in tutta la sua potenza e il suo splendore. Noi comprendiamo chi è Dio guardando la croce e anche comprendiamo chi è l'uomo per lui. Dio è amore, fedeltà, alleanza, dono di sé. E l'uomo è amato oltre ogni immaginazione.

La croce, inoltre, è progetto di vita. La seconda lettura ci presenta l'inno cristologico ai Filippesi (2,6-11), un inno, probabilmente, di origine liturgica. La croce, qui, è vista come il punto di arrivo di tutto un progetto di vita, cioè di una logica di comportamento, che ha guidato Gesù dall'incarnazione alla morte: «Non considero un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini, apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2, 6-8). In altre parole, la traiettoria percorsa dal Figlio di Dio fu tutta guidata dalla donazione, dalla condivisione e dalla solidarietà con l'umanità.

Il Figlio di Dio non ha tenuto gelosamente per sé la sua condizione divina, come si conserva gelosamente e avidamente un bottino; se ne è, invece, liberato per condividere in tutto la nostra condizione. La disponibilità effettiva al dono di sé e la condivisione costituiscono l'es-

senza della croce, e come costituiscono il progetto di vita di Gesù, costituiscono, in pari tempo, il progetto evangelico di vita proposto ad ogni discepolo. È questa, appunto, l'applicazione che ne trae Paolo per tutti i cristiani di Filippi: «Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri» (2,4).

Il silenzio meditativo della Chiesa di fronte a Gesù in croce ci dice quanto è difficile penetrare, oggi, con fede questo mistero. Bisogna calarsi dentro i sentimenti di Maria sotto la croce per comprendere il suo dolore accanto a quello del Figlio. Mai potremo penetrare nel dolore indicibile di Maria, ma certamente siamo invitati/e ad entrare nel mistero della croce di Gesù: siamo chiamati/e a contemplare il Crocifisso. Entrare al di là del limite del mistero lo possiamo fare non con l'immaginazione e l'emozione umana, bensì solo per grazia e nella fede.

Una giovane consacrata al Signore, che ha sperimentato in parte questo mistero della croce così scriveva: «Ho urlato abbracciata alla croce; mi sono lasciata cogliere in uno stato di terrore e di morte, ammettendo che è la prova di lui, che ha accolto il mio sì in quello di Maria... È la Madonna che mi ha portato qui, con la sua insistenza presso lo Spirito Santo. Qui si ama soltanto, si tace e si ascolta. Si adora e si piange l'incapacità di rispondere alla sua invasione d'amore. Qui si è felici di dire di sì alla prova e alla croce, perché si ha sete della salvezza di tutti, non si vuole lasciare solo Gesù sulla croce, gli si vuole assomigliare in tutto».

Questi sentimenti ora possono essere i nostri, mettendoci ai piedi della croce in contemplazione del grande mistero della nostra salvezza. È sotto la croce che vediamo tutto il dolore del mondo, il dolore, l'ingiustizia, le assurdità, la morte. Gesù si fa carico di tutto questo. E ci salva amandoci, ponendosi a nostro servizio fino a perdersi per amore. E così ci rivela che c'è nella nostra storia qualcosa che va oltre la morte: l'amore assoluto di un Dio che si abbandona in ogni abisso per non lasciarci soli in nessun abbandono.

La croce, allora, ci libera dall'egoismo e ci fa vivere da figli, ci fa capire il vero senso della vita. La contemplazione della croce ci fa, dunque, entrare nel mistero profondo di Dio e dell'uomo, ci svela il suo e il nostro volto, ci libera da ciò che non è amore. E questa è la vita eterna, la salvezza che ogni uomo cerca.

Concedi, o Gesù crocifisso, che contemplando la tua croce ci sentiamo così amati da te da essere riscattati dalla paura della morte. E concedi anche a noi, in forza della tua croce, di amare il Padre e di amare specie la gioventù, di essere fedeli alle realtà delle cose così come lo sei stato tu, convinti che la tua croce ha il potere di accendere nuove forme di vita sulla terra. O Signore, la tua croce diventi per ciascuno di noi il centro di attrazione, attraendoci con il fascino dell'amore, quell'amore di cui il mondo ha tanto bisogno.

9. ABITARE LA FESTA

9.1. Una spiritualità salesiana basata sulla Parola di Dio (Omelia della Messa della Domenica XXIV T.O.: *Sir* 27,30-28,7; *Rm* 14,7-9; *Mt* 18,21-35)

Siamo alla conclusione dei nostri Esercizi Spirituali e la Parola in questa Eucaristia si fa ringraziamento a Dio, per i molti doni ricevuti in questi giorni di grazia e di conversione si apre all'invocazione perché i nostri propositi di vita si compiano con fedeltà rinnovata. Sostiamo come sempre sulla parola di Dio proclamata.

Paolo, avvicinandosi alla conclusione della sua grandiosa lettera ai cristiani di Roma (14,7-9), sottolinea un principio che sta alla base di ogni comportamento: «Nessuno di noi vive per se stesso» (v. 7). Il cristiano non può più vivere chiuso in se stesso, ma proteso in avanti: «Viviamo per il Signore..., moriamo per il Signore..., e siamo del Signore» (v. 8). Questo slancio in avanti, questo vivere cercando al di fuori di sé la ragione delle proprie scelte, è il comandamento fondamentale. L'apostolo lo dice polemicamente rivolgendosi a fratelli di fede, che davano troppa importanza a formule e pratiche esteriori: cristiani che, attorno a tali cose, lecite ma secondarie, litigavano fino a contrapporsi. D'accordo dice Paolo: c'è spazio anche per pratiche ascetiche e per tradizioni culturali, ma l'essenziale è l'amore. Questa forte sottolineatura di Paolo può servire come inizio al discorso del resto della parola di Dio, in cui si tratta del «perdono». Il perdono è la forma più decisa e convincente dell'amore.

Il passo del Siracide ci prepara bene al vangelo. Tema, variamente ripetuto, è il perdono: come può Dio perdonare a noi, se noi non perdoniamo ai fratelli? Viene in mente la preghiera del Signore: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (*Mt* 6, 12; *Lc* 11,4). Per formulare la sua preghiera Gesù si è inserito nella tradizione spirituale del suo popolo. Tre volte torna nel testo del Sira-

cide l'imperativo «*Ricordati!*» (vv. 6-7). Il perdono, infatti, scaturisce da un ricordo:

- L'uomo ricordi, in primo luogo, di essere pellegrino incamminato verso la vita futura: perché allora dare tanta importanza a piccole cose della vita? Perché rivaleggiare e competere, ostinarsi, se poi ciò che veramente importa risiede nei cieli?
- L'uomo ricordi, poi, la legge di Dio, cioè la sua Parola: è una legge che sottolinea la tolleranza e il perdono.
- L'uomo rammenti, soprattutto, l'alleanza di Dio: l'alleanza è la solidarietà fedele e ostinata di Dio verso l'uomo, l'amore senza pentimenti, esigente certo, ma anche capace di accogliere e sempre pronto al perdono. Nel suo agire l'uomo è chiamato ad imitare il comportamento di Dio.

Nel vangelo, alla domanda di Pietro, Gesù risponde che il perdono cristiano è senza limiti, «fino a settanta volte sette» (v. 22), perché è unicamente il perdono senza limiti che assomiglia al perdono di Dio. Il passo del Siracide e anche il «Padre nostro» sembrano dirci che prima viene il nostro perdono verso i fratelli e poi – come conseguenza e nella stessa misura – il perdono di Dio verso di noi. La parabola dei due debitori ci dice, invece, che il movimento è alla rovescia: dal perdono di Dio discende il nostro perdono verso il prossimo. Il perdono di Dio è il motivo e la misura del perdono fraterno. Dobbiamo perdonare senza misura, perché Dio ci ha fatti oggetto di un perdono senza misura. È dalla gratuità del dono di Dio che nasce il perdono. Il perdono fraterno è la conseguenza del perdono di Dio, ne è la risposta: «Così anche il Padre mio celeste farà a ciascuno di voi se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (v. 35).

Il contrasto fra i due quadri della parabola non ha come scopo principale quello di far vedere la diversità del comportamento di Dio nei confronti di un uomo che sa perdonare e nei confronti di un uomo incapace di perdonare. Vuole, piuttosto, far vedere quanto sia degno di condanna il servo che non perdona, dal momento che egli fu perdonato per primo. Il servo è condannato perché tiene il perdono per sé e non permette che il perdono ricevuto diventi gioia e perdono anche per il fratello. L'errore del servo è quello di separare il rapporto con Dio dal rapporto col prossimo. Siamo, invece, davanti a un rapporto unico: come fra Dio e l'uomo c'è un rapporto di gratuità, di amore discendente e accogliente, così deve essere il rapporto fra noi e i fratelli.

Come attualizzare questa parola di Dio per la nostra vita religiosa di educatori/trici dei giovani? Cosa ci insegna la «spiritualità dell'alleanza» approfondita anche nella liturgia di questi giorni? Le cose fin qui dette, sembrano realtà scontate, ma vanno riconquistate, perché le radici della fede cristiana, specie dei nostri giovani, tendono altrimenti a disseccarsi. Siamo impegnati a verificare il progetto di Dio attraverso l'esperienza del reale e l'ascolto della vita. Per essere segno e scuola di fede dei giovani d'oggi dobbiamo:

9.1.1. *Educare i giovani a misurarsi sul progetto di Dio*

Si tratta di andare alla memoria e nella preghiera al progetto di Dio per accompagnare le sorelle e i giovani non solo a far riemergere il passato, bensì a misurare quanto esse/i, oggi, coltivino il desiderio che questo progetto sia la misura reale e attuale di ogni loro scelta. Qui si scommette sulla capacità di essere credibili come guide spirituali dei giovani. Lo scopo del progetto di Dio è raggiungere il cuore dell'uomo. E Dio, nella persona di Gesù, lo ha raggiunto. Compito di ogni educatore è aiutare i giovani a scoprire il piano di Dio e il proprio posto nella costruzione del Regno con gioia e decisione.

9.1.2. *Aprire la vita allo Spirito per essere «persone spirituali»*

È solo l'azione allo Spirito che ci può fare persone ricche di una autentica spiritualità. La spiritualità salesiana vissuta porta questo dono: esprimere e proporre la propria fede come credibile. «Il problema della fede dei giovani è prima di tutto il problema della fede di noi adulti. Ci può essere trasmissione di fede ai giovani solo se noi adulti accettiamo di ricreare il tessuto di una vita cristiana, di inventare una nuova arte di vivere che sia feconda, produttiva e obblighi a fare di più per fare diversamente» (Card. Lustiger). In sostanza, oggi occorre un supplemento di energia e di amore per vivere una forza di santità che sia anche pedagogica. È tutta da inventare con l'aiuto della Parola di Dio. E questo è il nostro impegno.

9.1.3. *Educare i giovani ad una «spiritualità pedagogica» basata sulla Parola e sulla vita*

Dunque una spiritualità dove le conoscenze e i metodi sono dinamismi interni al processo di evangelizzazione, fondato sulla parola di Dio. Oggi, l'accesso alla fede nei giovani diventa difficile perché manca la base dell'educazione. Ci vuole una «spiritualità pedagogica». Conoscenze e metodi sono necessari, di una necessità di mezzo. Guai se non ci fossero, ma guai anche se pensassimo che bastano da soli. Noi educatori corriamo spesso questo rischio: credere che la conoscenza dell'uomo, della pedagogia, della psicologia, delle scienze antropologiche, che pur hanno un valore in se stesse, siano l'essenziale a scapito della preghiera, dell'esperienza di Dio e della Parola. Un modo concreto e valido per vivere una «spiritualità pedagogica» è sviluppare la vocazione umana e cristiana della giovane con una vita quotidiana progressivamente ispirata e unificata dal vangelo; è praticare cioè una spiritualità basata sul metodo della *lectio divina*. Questa spiritualità della Parola è scuola di comunicazione nella fede e della fede, è capacità di scoprire Dio nella propria vita, è ascolto-preghiera che conduce all'impegno nella storia.

Il Signore in questa Eucaristia ci conceda, per intercessione della Vergine Ausiliatrice, che veneriamo in questo santuario di Nizza, tanto caro alla spiritualità salesiana e ricco di preziose memorie, di vivere questo progetto di vita spirituale e di poterlo trasmettere con gioia e fedeltà ai nostri giovani, con il cuore di Don Bosco e di Madre Maria Domenica Mazzarello. Amen.

INDICE

<i>Presentazione</i>	5
<i>Sommario</i>	7
<i>Parola della Madre Antonia Colombo all'apertura degli Esercizi Spirituali</i>	9

Maria Ko

«COMPORTATEVI DA CITTADINI DEGNI DEL VANGELO» (*Fil* 1,27)

Nella rinnovata Alleanza l'impegno per una cittadinanza attiva

<i>Introduzione</i>	15
1. Le Beatitudini riflesso del volto di Gesù e di Maria	19
1.1. <i>Alcune caratteristiche delle beatitudini in Mt 5,3-12</i>	20
1.2. <i>Contemplare il volto di Gesù nelle beatitudini</i>	22
1.2.1. Beati i poveri in spirito.....	22
1.2.2. Beati gli afflitti.....	23
1.2.3. Beati i miti	24
1.2.4. Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia	24
1.2.5. Beati i misericordiosi.....	25
1.2.6. Beati i puri di cuore.....	26
1.2.7. Beati gli operatori di pace	26
1.2.8. Beati i perseguitati per causa della giustizia	27
1.3. Maria proclamata beata	28
2. Da nomade a cittadino l'alleanza con Abramo	31
2.1. <i>Cittadinanza pretesa e cittadinanza donata</i>	31
2.2. <i>L'abbraccio tra promessa di Dio e speranza dell'uomo</i>	33
2.3. <i>Dio promette e si compromette</i>	36

2.4. <i>Promessa pienamente realizzata?</i>	36
2.5. <i>Don Bosco e Madre Mazzarello in ricerca di una «terra» per i loro «figli e figlie della promessa»</i>	38
2.6. <i>I nomadi di oggi</i>	39
3. Cittadini ed esiliati l'alleanza tradita	41
3.1. <i>La torah, legge dei «buoni cittadini» nella terra donata da Dio</i>	41
3.2. <i>L'episodio del vitello d'oro: paradigma del tradimento dell'alleanza (Es 32)</i>	42
3.3. <i>Il ritorno del popolo al suo Signore</i>	47
3.3.1. <i>Dalla perversione alla conversione</i>	47
3.3.2. <i>Dal dimenticare Dio al ricordare la sua misericordia</i>	49
3.3.3. <i>Dal crearsi un dio a cercare Dio</i>	51
3.3.4. <i>Da esiliati a cittadini</i>	52
3.4. <i>Il ritorno del Signore al suo popolo</i>	53
4. Cittadini ed eredi l'alleanza radicata nella storia e in continuo rinnovamento	55
4.1. <i>Storia della salvezza - geografia della salvezza - genealogia della salvezza</i>	55
4.2. <i>Accogliere con riconoscenza l'eredità dagli antenati e consegnare con responsabilità l'eredità ai posteri</i>	57
4.3. <i>Continuo rinnovamento dell'impegno dell'alleanza nell'evolversi della storia</i>	61
4.3.1. <i>Israele entra nella terra promessa sotto la guida di Giosuè (Gs 1)</i>	62
4.3.2. <i>Il ritrovamento del rotolo della legge e la riforma sotto Giosia (2 Re 22-23)</i>	63
4.4. <i>Discernimento di nuove vie di fronte alle nuove situazioni</i>	64
4.4.1. <i>Di fronte al problema della tensione tra le differenze etnico-culturali</i>	64
4.4.2. <i>Verità e carità, struttura e carisma, tradizione e novità al Concilio di Gerusalemme</i>	65
5. Cittadini e pellegrini l'alleanza escatologica	67
5.1. <i>«Siamo stranieri e pellegrini»</i>	67
5.2. <i>«La terra è mia»</i>	69
5.3. <i>«Non accumulate tesori sulla terra»</i>	72
5.4. <i>«I vostri nomi sono scritti nei cieli»</i>	74

6. Da cittadini ad ambasciatori l'alleanza universale	77
6.1. <i>Cielo e terra</i>	77
6.2. <i>Universalismo e particolarismo.....</i>	78
6.3. <i>Dalla cittadinanza in Gerusalemme all'appartenenza a Gesù Cristo</i>	80
6.4. <i>Globalizzazione e cattolicità della Chiesa</i>	82
6.5. <i>Testimonianza di santità.....</i>	84
6.6. <i>Da Mornese al mondo.....</i>	85
7. Dal monte delle Beatitudini al Calvario con Gesù e Maria	87
7.1. <i>Fissare lo sguardo sul Crocifisso.....</i>	87
7.2. <i>La cittadinanza del regno donata dal Crocifisso.....</i>	88
7.3. <i>Il volto di Gesù nelle beatitudini e il volto del Crocifisso.....</i>	91
7.3.1. <i>Il compimento</i>	91
7.3.2. <i>La consegna</i>	92
7.3.3. <i>L'attrazione</i>	93
7.4. <i>Il volto di Maria accanto a quello di Gesù</i>	95

Giorgio ZEVINI

ABITARE NEL CUORE DI DIO E NEL MONDO

La «lectio divina» per ogni giorno degli Esercizi Spirituali

<i>Introduzione</i>	99
1. Abitare l'incontro.....	101
1.1. <i>La novità del messaggio cristiano (Omelia della Messa: 1 Cor 4,1-5; Lc 5,33-39)</i>	101
2. Abitare l'interiorità.....	105
2.1. <i>Praticare la correzione fraterna nella carità di Cristo (Omelia della Messa nella Domenica XXIII T.O.: Ez 33,7-9; Rm 13,8-10; Mt 18,15-20).....</i>	105
2.2. <i>Entrando in Esercizi Spirituali (Celebrazione dei Vespri presente l'urna di Santa Maria Domenica Mazzarello: 1 Pt 1,3-5).....</i>	108
2.2.1. <i>Mettermi in ascolto della parola del Signore</i>	109
2.2.2. <i>Discernimento della volontà di Dio.....</i>	110
2.2.3. <i>Purificazione del cuore</i>	111

3. Abitare il carisma	113
3.1. <i>L'amore misericordioso ha sempre la meglio nel giudizio</i> (Celebrazione delle Lodi presente l'urna di Santa Maria Domenica Mazzarello: Gc 2,12-13).....	113
3.2. <i>Riqualificare la nostra vita spirituale. La vocazione all'amore</i> (Omelia della Messa: 1 Cor 5,1-8; Lc 6,6-11)	115
4. Abitare l'alleanza	119
4.1. <i>Riqualificare la nostra vita spirituale. Rinnovare l'alleanza</i> (Omelia della Messa: 1 Cor 6,1-11; Lc 6,12-19)	119
4.2. <i>La carità non abbia finzioni</i> (Celebrazione dei Vespri: Rm 12,9-12)	122
5. Abitare il perdono	125
5.1. <i>La comunità bisognosa di purificazione</i> (Celebrazione delle Lodi: Gb 1,21 [Volg.]; 2,10b).....	125
5.2. <i>La vocazione salesiana è perdonare e farsi perdonare</i> (Omelia della Messa: 1 Cor 7,25-31; Lc 6,20-26)	127
6. Abitare la memoria.....	131
6.1. <i>La vocazione salesiana è far memoria</i> (Omelia della Messa: 1 Cor 8,1b-7.11-13; Lc 6,27-38).....	131
6.2. <i>Parola di Dio e rinascita spirituale</i> (Celebrazione dei Vespri: 1 Pt 3,8-9)	134
6.2.1. <i>La Parola si ricerca ogni giorno</i>	135
6.2.2. <i>La Parola si penetra nell'ascolto</i>	135
6.2.3. <i>La Parola «si mangia» nella Chiesa</i>	136
6.2.4. <i>La Parola si vive nella fede e nell'obbedienza</i>	137
7. Abitare la terra.....	139
7.1. <i>La vita religiosa è rinuncia non sacrificio</i> (Celebrazione delle Lodi: 2 Cor 12, 9b-10)	139
7.2. <i>Santa Maria Domenica Mazzarello modello da imitare</i> (Omelia della Messa: 1 Cor 1,26-31; Lc 10,21-28)	141
8. Abitare il dolore	145
8.1. <i>Riscoprire il Crocifisso</i> (Celebrazione delle Lodi dell'Esaltazione della Croce: Eb 2,9-10)	145

8.2. <i>La Croce è trionfo, salvezza, rivelazione</i> (Omelia della Messa nella Festa dell'Esaltazione della S. Croce: <i>Nm</i> 21,4-9; <i>Fil</i> 2,6-11; <i>Gv</i> 3,13-17)	147
9. Abitare la festa	151
9.1. <i>Una spiritualità salesiana basata sulla Parola di Dio</i> (Omelia della Messa della Domenica XXIV T.O.: <i>Sir</i> 27,30-28,7; <i>Rm</i> 14,7-9; <i>Mt</i> 18,21-35)	151
9.1.1. Educare i giovani a misurarsi sul progetto di Dio	153
9.1.2. Aprire la vita allo Spirito per essere «persone spirituali»	153
9.1.3. Educare i giovani ad una «spiritualità pedagogica» basata sulla Parola e sulla vita	154

1. **Cavaglià P. - Borsi M.**, Solidale nell'educazione. La presenza e l'immagine della donna in don Bosco. p. 196
2. **Cavaglià P. - Del Core P.** (a cura), Un progetto di vita per l'educazione della donna. Contributi sull'identità educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, p. 252
3. **Stevani M.**, Per una vita religiosa oltre le dicotomie, p. 142
4. **Rosanna E. - Niro G.** (a cura), La maestra delle novizie di fronte alle nuove istanze formative. Approccio interdisciplinare ad un'identità complessa, p. 212
5. **Marchisa E.**, In memoriam Patris. Il Cardinale Gabriel-Marie Garrone (1901-1994), p. 134
6. **Mazzarello M.L.** (a cura), Sulle frontiere dell'educazione. Maddalena Morano in Sicilia (1881-1908), p. 224
7. **Rosanna E. - Del Core P.** (a cura), Cammini formativi per una profezia della vita religiosa femminile, p. 358
8. **Cavaglià P. - Costa A.** (a cura), Orme di vita, tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881), p. 366
9. **Ko M. - Cavaglià P. - Colomer J.**, Da Gerusalemme a Mornese e a tutto il mondo. Meditazioni sulla prima comunità cristiana e sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice, p. 224
10. **Rosanna E. - Del Core P.** (a cura), La vita religiosa alle soglie del duemila. Verso quali modelli formativi?, p. 440
11. **Mazzarello M.L. - Neghesti Micael**, Giustino De Jacobis. Inculturarsi per comunicare, p. 156
12. **Canobbio M.**, Tonino Bello. Elementi per una biografia letteraria tra profezia e poesia, p. 118
13. **Porcella M.F.**, La consacrazione secolare femminile. Pensiero e prassi in Giuseppe Frassinetti, p. 478
14. **Vrancken S.**, Il tempo della scelta. Maria Domenica Mazzarello sulle vie dell'educazione, p. 142
15. **Ko M. - Meneghetti A.** (a cura), È il tempo di ravvivare il fuoco. Gli Esercizi spirituali nella vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice, p. 294
16. **Del Core P. - Porta A.M.** (a cura), Identità, cultura e vocazione. Quale futuro per la formazione in Europa?, p. 406
17. **Ko M. - Zevini G.**, Dal monte delle beatitudini alle nostre città. Alle sorgenti della cittadinanza evangelica, p. 160